

# **Considerazioni generali**

(pp. IX – XX del volume)

1. Volge al termine un anno segnato da una crisi così grave da imporre l'assoluta centralità del problema della sopravvivenza.

Una centralità quotidianamente alimentata dalle preoccupazioni della classe di governo, dalle drammatizzazioni dei media, dalle inquietudini popolari; dalla paura di non farcela, una paura reale, che non ha risparmiato alcun soggetto della società, individuale o collettivo, economico o istituzionale.

Basta pensare all'ansia dei piccoli imprenditori rispetto all'ipotesi di dover chiudere attività e impianti; alle insicurezze delle famiglie esposte a un drastico impoverimento delle risorse e degli stili di vita; alla improvvisa fragilità di ricavi e di autonomia avvertita dalle banche; alla strisciante sensazione dei sistemi territoriali di veder crollare la loro orgogliosa vitalità; al quasi terrore delle classi di governo di fronte all'incubo dello *spread* che si impenna e del *default* che si avvicina; allo sbandamento di quasi tutti noi europei per una crisi forse senza ritorno della moneta comune e della stessa coesione comunitaria. Nessuno, si può dire, è rimasto fuori dalla paura di non sopravvivere alla crisi e ai suoi vari processi.

2. Non si è trattato certo di una paura da "prima volta". Di crisi negli ultimi decenni ne abbiamo attraversate a ripetizione, tanto che si potrebbe paragonare la nostra piccola storia del recente passato alla denominazione della Bibbia come "grande storia delle crisi e non dei successi di Israele".

È forse questa continua iterazione di problemi che spiega perché, di fronte alle drammatiche vicende dell'ultimo anno, la nostra società abbia avuto l'automatica tentazione di derubricarle, ritenendole una ulteriore riproposizione di dinamiche precedenti e immaginando quindi che anche stavolta si potessero riutilizzare gli aggiustamenti sperimentati in passato. Pensavamo quindi, sotto sotto, di essere indenni e immuni da giorni cattivi. E invece ci siamo ritrovati inermi, in una immunodeficienza tanto inattesa quanto pericolosa.

3. La realtà si è rivelata diversa da quella che ci aspettavamo, più complicata che nelle crisi precedenti, e così "perfida" da imporci una radicale rottura di schema anche interpretativo (prima ancora che decisionale e operativo). Ci siamo infatti trovati dentro fenomeni e processi non padroneggiabili, e in parte neppure comprensibili, da parte di soggetti da tempo sicuri di ricondurre le difficoltà alle proprie specifiche responsabilità di azione:

- sono entrati in giuoco "fenomeni enormi", per dimensione e complessità fuori della nostra portata intellettuale e politica (la speculazione internazionale, la crisi dell'euro, la impotenza dell'apparato europeo, la modifica degli assetti geopolitici internazionali e altro ancora);
- ci sono piovuti addosso "eventi estremi", quasi con caratteristiche di catastrofi naturali (basterebbe pensare a come abbiamo vissuto la dinamica

dello *spread* e il pericolo di *default*), quasi fossimo immersi in tempi penultimi, timorosi di un possibile vertiginoso sprofondamento in un baratro o in un abisso;

- e soprattutto ci siamo ritrovati nella progressiva crisi della sovranità, a tutti i livelli, visto che nessuno, in Italia e altrove, è stato in grado di esercitare un'adeguata reattività decisionale. Nessun soggetto politico (Stato, partito, Parlamento che fosse) e nessun soggetto socio-economico (impresa, banca, sindacato che fosse) si è rivelato infatti più padrone della propria strategia d'azione, della propria operatività, del proprio stesso destino, tutti esautorati dall'impersonale potere dei mercati.

4. Il combinarsi di questi tre fattori (grandi fenomeni, eventi estremi e crisi delle sedi di sovranità) ha concorso a rendere inservibile il silenzioso “io posso” che per decenni, nei successi e nelle crisi, ha fatto da riferimento vitale ai vari soggetti di questa società; e la cui mancanza rende quasi naturale la loro inermità collettiva di fronte alle progressive drammatizzazioni, spesso alimentate anche da internazionali portatori di emozioni e di interessi.

Non mette qui conto ricamare sopra i sospetti di condizionamento dall'esterno, meglio segnalare che le dinamiche più importanti le abbiamo avute in casa, sul piano interno; e tutte collegate a una parallela discontinuità delle responsabilità:

- da un lato le istituzioni politiche, che si sono concentrate a esercitare la “necessità” e la determinazione nel difendere, con rigore e “nel rigore”, la fragilità dei conti pubblici, della nostra credibilità finanziaria internazionale, della possibile nostra dipendenza e tutela rispetto ai poteri e alle istituzioni internazionali;
- dall'altro lato i soggetti quotidiani della vita economica, che si sono adattati a risolvere da soli la loro inermità (anche scontando sacrifici e restrizioni derivanti dalle politiche di rigore) operando su se stessi radicali modifiche di atteggiamento e comportamento.

Tutto l'ultimo anno ha visto crescere questa divaricazione di spazi di responsabilità, anche se essa è stata per mesi resa invisibile dalle urgenze internazionali; dalla crescente inerzia della dialettica politica e parlamentare; e dalla valutazione tutta negativa che l'opinione pubblica ha dato sulla classe dirigente, specie politica (“pastori che pascolano se stessi”, direbbe Ezechiele). Ma quando via via la divaricazione si è fatta chiara, ci siamo resi conto che le strategie istituzionali (di rigore dei conti, di riduzione delle spese, di riforme settoriali, di razionalizzazione dell'apparato pubblico) sempre meno trovavano saldatura con le affannose strategie di sopravvivenza dei vari soggetti sociali. Si potrebbe dire due strategie da “separati in casa”.

5. Qualcuno avverte il pericolo che in una tale situazione possano maturare da una parte poteri oligarchici e dall'altra tentazioni di populismo, anche rancoroso. Ma sono effetti naturalmente di lungo periodo, che non sembra possibile ricomprendere nell'analisi delle turbolenze dell'ultimo anno, già abbastanza ansiogene per loro conto. Più utile è segnalare come, proprio nell'ultimo anno, le due diversificate logiche abbiano esaltato la propria forza sottovalutando la dinamica dell'altra e accentuando la loro diversa discontinuità.

Ne è stato un esempio il modo e il tono con cui si è messo in atto il “salvataggio” di un sistema in cui i fondamentali erano strutturalmente disaggiustati; i tempi e gli eventi si erano fatti cattivi; le prospettive di continuità erano in pericolo; e su cui era giusto che scattasse una forte determinazione decisionale, con uno scatto di discontinuità politica, peraltro accettato dall'opinione pubblica.

Una determinazione considerata non puramente “tecnica” ma anche politicamente straordinaria, specie nelle procedure, visto che “dovevamo dimostrare” ai mercati una forte capacità di concentrazione mentale e operativa, capace di:

- ridurre lo sfascio inerte, quasi un dissolvimento, in cui stava vivendo la nostra dinamica politica e la nostra immagine nazionale, dentro e fuori i confini;
- ricalibrare i pregiudicati rapporti con i nostri partner europei, le autorità comunitarie, i regolatori dei mercati finanziari globali;
- proporre, e per qualche verso imporre, un potere disciplinare specialmente nei settori più “trasandati” e bisognosi di riforma.

Un'“agenda” compatta e con largo apprezzamento, ma con ancora più larga distanza dall'affannato darsi da fare dei vari soggetti sociali. Questi infatti non si sono sentiti coinvolti più di tanto nella rigorosa opera di aggiustamento, forse perché erano istintivamente resistenti a una certa enfasi esortativa delle cosiddette manovre (Salva Italia o Cresci Italia); forse perché erano sospettosi che alle strategie tecnico-politiche non seguisse un'adeguata tecnicità di implementazione amministrativa e organizzativa; forse perché restavano in attesa di un messaggio e di una proposta di percorso comune, più che di richieste di adesione a improbabili cambi di mentalità; forse perché progressivamente sorpresi dallo squilibrio fra la lucidità dell'azione di governo sul fronte estero e le incertezze espresse sul fronte interno.

Così, per l'intreccio di tutte queste condizioni, la conclamata discontinuità dell'azione di governo rispetto a precedenti modelli di comportamento, privati e pubblici, ha ulteriormente separato in casa il secco rigore sistemico delle istituzioni e l'abbondante miscela di specifiche singole soluzioni; e a niente sono servite le flebili indicazioni programmatiche via via avanzate (più cre-

scita, più equità, più Europa, più economia sociale di mercato, ecc.). Non è scattata la magia dello sviluppo fatto da “governo e popolo”; ed è rimasto in campo un rigore di governo, spesso solo disciplinare, che non ha lo spessore per diventare “Legge”, cioè riferimento forte per generare forza psichica collettiva.

6. Vedremo, nella strada che porta alle elezioni politiche, se l’agenda di rigoroso governo del sistema si tradurrà, nei prossimi mesi, in impulsi di *leadership* politica e di mobilitazioni collettive anche per i tanti soggetti che continuano a non capire e non sentirsi coinvolti. Per ora, a quel che è dato di vedere, per la prima volta nella storia delle crisi italiane del dopoguerra, il fronteggiamento della crisi non vede un apporto significativo degli impegni politici e dell’intervento pubblico. Così nella loro prova di sopravvivenza i singoli soggetti sociali sono restati e restano soli, anzi “peggio che soli”, come potrebbero dire coloro che hanno visto nella citata agenda fattori di compressione e depressione.

La reazione più diffusa è stata di paura e di fuga; reazioni di frustrazione strutturale (“siamo troppo deboli come sistema”); di sfiducia soggettiva (“non ci sono le forze per fronteggiare eventi così potenti”); di sfiducia speculare fra le diverse componenti (“non abbiamo classe dirigente” insieme a “siamo una società appagata e seduta”); di reciproca incitazione a cambiare mentalità e comportamenti, con venature anche spregiative (fra politici immorali e bamboccioni schizzinosi); e perfino di autodistruzione (si pensi alla pur breve stagione dei suicidi di piccoli imprenditori).

In questo sobbollire di pulsioni negative, i tempi cattivi avrebbero potuto diventare pessimi, nella drammatica attesa di tracolli da qualcuno preconizzati come inevitabili. Invece nel sottofondo della dinamica sociale ha cominciato a vedersi una sua autonoma tensione alla solidità, confermando l’antica verità che le crisi, forse proprio nel sobbollire di pulsioni negative, inducono a percorsi di complessa maturazione del corpo sociale, di “iniziazione” direbbero i non razionali e i non dotti. E così, proprio nei mesi di più drammatica difficoltà, sono emerse, o meglio hanno cominciato a funzionare, tre grandi spinte di sopravvivenza:

- resistere facendo perno sulla “restanda”;
- esaltare la “differenza” degli atteggiamenti e dei comportamenti;
- operare un continuo “riposizionamento” delle presenze e delle azioni.

7. Quando si è in crisi e tutto sembra venire meno è quasi automatico far conto su quello che ci resta, sulla “restanda”, per usare una focalizzazione semantica di Jacques Derrida che, partendo dalla parola *résistance* ed eliminando il “si” intermedio, evidenzia il concetto di *restance*, che ben esprime – anche nella traduzione – quanto sia essenziale nei pericoli difendere, riprendere, valorizzare ciò che resta di funzionante dei precedenti processi di sviluppo.

Guardando a ciò che è avvenuto nel recente avvicinarsi di gravi eventi di crisi è possibile intravedere la filigrana della dinamica attraverso cui i vari soggetti sociali hanno giuocato sul valore e sull'utilizzo della "restanza".

a) Soprattutto della restanza del passato, sfruttando al massimo tutte le più nascoste ma solide componenti del modello pluridecennale che ha fatto l'Italia di ieri e anche di oggi:

- lo scheletro contadino del modo di pensare e vivere (nella sobrietà e pazienza);
- il valore dell'impegno personale (dell'io posso) spesso al confine del protagonismo aziendale e familiare (con la ricerca di tante e diverse soluzioni, anche temporanee);
- la funzione suppletiva delle famiglie rispetto ai buchi della copertura del welfare pubblico, in particolare per i bisogni dei membri della famiglia disabili o non autosufficienti;
- la centratura sulla prossimità come *hardware* della quotidianità, nella quale si svolge la gran parte delle funzioni primarie individuali e collettive, e si sviluppano le relazioni cruciali;
- la solidarietà diffusa e l'associazionismo, come anche la socialità ricreativa (feste, manifestazioni popolari, sagre);
- la valorizzazione del territorio come dimensione strategica di competitività del sistema, fondata non solo sull'intraprendenza della singola impresa, ma anche sulla capacità delle realtà locali di promuovere l'eccellenza dei tanti fattori che le compongono.

Non c'è dubbio che questa restanza può anche essere vista come un ancoraggio al passato e quindi quasi un ostacolo ai comportamenti razionali innovativi e virtuosi che sono tipici di altri Paesi occidentali; ma sul piano della cultura quotidiana essa è il vero fondamento della dinamica sociale. Senza di essa avremmo una modernità puramente virtuale, pronta sempre a sgonfiarsi, specialmente se giuocata sui primati del nuovo e dell'immagine.

b) Ma nella "restanza" non c'è solo l'eredità del nostro tradizionale modello di sviluppo; c'è anche qualche complesso di colpa per quello che non abbiamo fatto e che quindi "resta da fare". Abbiamo sempre proceduto a sbalzi, specialmente nelle grandi sfide nazionali; e oggi la coscienza collettiva comincia ad esprimere la necessità di non lasciare per strada i temi della nostra continuità storica, con particolare riferimento all'idea di un'Europa con la piena sovranità delle origini, lontana dalle impotenze attuali; all'idea di una sistemazione radicale del nostro assetto fisico-territoriale

(dissesti idrogeologici, rischi sismici, ecc.) che proprio noi italiani avevamo proposto nel '57-'58 come compito prioritario dell'azione europea; e all'idea di mantenere in vita l'opzione di crescita istituzionale delle periferie, andando per questo oltre la rovinosa decadenza del disegno federalista e regionalista. C'era in origine una consapevolezza e convinzione di massa su questi obiettivi, vale la pena di riprenderli e continuare a perseguirli.

8. Nella sommersa ricerca dei vecchi e nuovi obiettivi e comportamenti la cultura collettiva sembra tendere a una crescente valorizzazione della “differenza”, intesa come un differire sia dagli altri sia da se stessi, con piccole torsioni di atteggiamento e comportamento.

Per anni anche da parte nostra si è fatta storia di un progressivo appiattimento dei singoli in modelli di vita sempre più omogeneizzati, un po' coatti, quasi da poltiglia indistinta; ma oggi, non tanto per reazione quanto per realistica constatazione, siamo tentati di segnalare una iniziale rinnovata propensione alla differenza. Il piattume antropologico (e la violenza che ne nasce) ha vigenza e potenza ormai in zone comunque minoritarie del Paese o è confinato in specifiche occasioni temporali; mentre si comincia ad avvertire il sospetto che l'omogeneità, anche la più ordinata (esser tutti un po' più europei, se non addirittura più “tedeschi”), è sempre regressiva, visto che non ha, non può avere, quella “enzimatica” carica di generatività che è necessaria per rilanciare lo sviluppo e che solo la differenza può portare con sé.

Ritorna così, con quasi silente pudore, la voglia di personalizzazione, almeno nella misura in cui essa è possibile in una società di massa. La prima spinta in tale direzione è data proprio dalla crisi: il singolo soggetto se non cambia, se non differisce da quel che è stato finora, resta fuori dei giuochi. Per questo è portato a differenziare i propri obiettivi personali e i propri percorsi, anche reinterpretando le proprie visioni del mondo. Basta pensare a quanto in tal senso giuochino processi quali:

- il politeismo alimentare, con combinazioni soggettive di alimenti e anche di luoghi ove acquistarli, senza tabù, neutralizzando ogni passata ortodossia alimentare;
- la moltiplicazione dei *format* di vendita, con la forte crescita degli acquisti online, la diffusione di siti web con offerte *low cost* e di gruppi di acquisto solidale;
- la personalizzazione dell'impiego dei media, sia per la fruizione dei contenuti di intrattenimento, sia per l'accesso alle fonti di informazione, secondo palinsesti multimediali “fai da te”, autogestiti, svincolati dalla rigida programmazione delle grandi emittenti;
- la miniaturizzazione dei dispositivi tecnologici, la proliferazione delle connessioni mobili, l'esplosione dei social network, grazie ai quali diventano

centrali la trascrizione virtuale e la condivisione telematica delle biografie personali, il denudamento del sé digitale, inaugurando così un nuovo ciclo che si può definire biomediativo.

E proprio in questo ultimo campo c'è l'esempio di limite, visto che l'esplosione degli strumenti e delle modalità di comunicazione crea grandi apparati e insiemi di relazione, ma anche tanta voglia di personalizzare la presenza in rete. La differenza aumenta e ne è sintomo indiretto anche la differenziazione molto forte dell'offerta culturale (dal romanzo alle mostre d'arte) e dei relativi linguaggi e messaggi. Quasi una polisemia.

9. Un istinto di sopravvivenza che portasse solo a resistere, a valorizzare la resistenza e a propendere al differire da come si è stati sarebbe comunque nei fatti un istinto puramente culturale e personale. In questi ultimi mesi l'affermarsi congiunto di tali atteggiamenti ha permesso però un più collettivo e complesso processo di riposizionamento differenziale. È evidente che ogni soggetto ricerca il suo riposizionamento (è conseguenza delle differenze) ma è anche possibile, rileggendo con attenzione le pagine della seconda parte del Rapporto, individuare una notevole articolazione di singole tendenze:

- nella crescente propensione a razionalizzare l'assetto del territorio, è maturata l'attenzione alla riduzione del consumo di suolo, alla rifunzionalizzazione delle aree dismesse, alla riqualificazione urbana, al risparmio energetico;
- nel dramma dell'esplosione del precariato giovanile si è andata affermando una maggiore ricerca di percorsi di studio a più elevato differenziale competitivo e un riorientamento verso percorsi di formazione tecnico-professionale dalle prospettive di inserimento occupazionale più certe; insieme alla riduzione delle immatricolazioni ai corsi universitari di tipo umanistico-sociale e alla crescente inclinazione dei giovani a compiere gli studi universitari o esperienze di lavoro all'estero;
- nella crisi si è ristretta la base produttiva del manifatturiero, ma ora mostrano una rinnovata vitalità altri pezzi del tessuto produttivo (le imprese cooperative, le imprese femminili, le imprese del settore Ict e in particolare legate alle applicazioni Internet, con centinaia di *start-up* nell'alta tecnologia e nelle tecnologie verdi legate all'ambiente e alle energie alternative);
- sono diminuite le imprese esportatrici, ma ora sta cambiando il modello di internazionalizzazione grazie a un di più di strategia che si traduce in un aumento degli investimenti in partecipazioni all'estero;
- si è ridimensionata la capacità di penetrazione nei tradizionali mercati esteri del made in Italy (tessile, abbigliamento-moda, alimentare, mobile-arredo), ma stanno aumentando le quote di mercato dell'Italia nelle aree emergenti del mondo grazie ad altre specializzazioni produttive (metallurgia, chimica, farmaceutica);

- sono state decine di migliaia le chiusure tra gli esercizi del piccolo commercio tradizionale, ma continua l'espansione della distribuzione organizzata e delle attività di commercio via web.

Si tratta, come si vede, di tendenze appena abbozzate, ma è interessante che esse si siano espresse proprio nell'anno di crisi più drammatica, quella in cui abbiamo temuto per la sopravvivenza del sistema. Quasi a significare che la sfida della sopravvivenza non solo è stata combattuta a difesa di quel che c'era e che avrebbe potuto andar perduto; ma ha comportato una torsione quasi identitaria. In questi mesi non abbiamo solo salvaguardato il nostro "essere" ma anche cercato, più o meno consapevolmente, di "essere altrimenti". Per chi ci crede, anche le crisi possono diventare funzionali allo sviluppo sociale.

10. Finiamo allora questo anno, pervaso di pericoli e sacrifici, con una doppia positiva acquisizione. Da un lato abbiamo visto in atto impegnative politiche di vertice volte ad allineare il sistema al rigore predicato e perseguito dalle più influenti sedi di potere europeo. E dall'altro abbiamo visto milioni di persone sopravvivere da sole alla crisi, con un'intima tensione a cambiare (ad "essere altrimenti") e con differenziati riposizionamenti di competizione e di coesione.

Si è trattato di due dinamiche importanti, ma pur sempre parallele, visto che non si sono integrate fra loro, anzi hanno di fatto agito con reciproco senso di alterità, e talvolta di conflittualità. Se restassero in tale parallelismo ci potrebbe anzi essere il pericolo di una ulteriore loro divaricazione. Gli "dei della città" (politici e *opinion maker*) sembrano infatti propensi a pensare che solo una oligarchia della *polis* (o della *city*) possa gestire la competitività del sistema prescindendo dall'orientamento dei suoi vari soggetti. Mentre questi ultimi, che restano fuori dai poteri oligarchici, sono propensi a pensare che le scelte e i comportamenti che essi "da soli" hanno messo in campo per sopravvivere abbiano dentro una doppia potenziale forza: quella di esercitare una "disseminazione" di culture di progressivo cambiamento individuale e collettivo; e quella di prefigurare una realistica governabilità, nata dall'attenta gestione delle recenti contingenze continuate.

Contrapposizioni di questo tipo sono spesso inutilmente coltivate nella nostra dialettica socio-politica; ma oggi sarebbero ancora più fuori luogo, visto che vive nel Paese una serietà collettiva (nelle preoccupazioni come nell'impegno) che era impensabile ancora pochi mesi fa e che non va dispersa nelle venature conflittuali delle prossime vicende elettorali. Tenere insieme le ragioni del rigore istituzionale e la popolare voglia di sopravvivenza sarebbe un ulteriore e significativo passo di crescita della nostra unità nazionale.

# **La società italiana al 2012**

(pp. 1 – 82 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## 1. L'anno del grande riposizionamento

### Italiani oltre la sopravvivenza

Vendita di oro e di altri oggetti preziosi (circa 2,5 milioni di famiglie lo hanno fatto negli ultimi due anni), vendita di mobili e/o opere d'arte (oltre 300.000 famiglie), tagli ai consumi (l'85% delle famiglie ha eliminato sprechi ed eccessi e il 73% va a caccia di offerte e alimenti meno costosi): sono alcune delle difese strenue degli italiani di fronte alla persistenza della crisi. Non ultima, la messa in circuito del patrimonio immobiliare posseduto, affittando alloggi non utilizzati o trasformando il proprio in un piccolo bed & breakfast (nelle grandi città, con oltre 250.000 abitanti, lo ha fatto il 2,5% delle famiglie) (tab. 1).

**Tab. 1 - Scelte familiari per disporre di liquidità effettuate negli ultimi due anni, per ripartizione geografica (val. %)**

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
Vendita di oro o altri preziosi	6,9	7,2	12,3	13,1	10,0
Cessione in locazione di un alloggio precedentemente libero	5,1	6,3	6,0	4,2	3,9
Vendita di un immobile (senza ricomprare)	2,0	3,0	3,4	2,4	2,6
Vendita di opere d'arte e arredi	1,7	1,7	1,3	0,5	1,3
Sub-locazione e bed & breakfast (*)	0,9	0,9	1,7	0,5	0,9

(\*) Nelle grandi città, con oltre 250.000 abitanti, la quota è del 2,5% delle famiglie

Fonte: indagine Censis, 2012

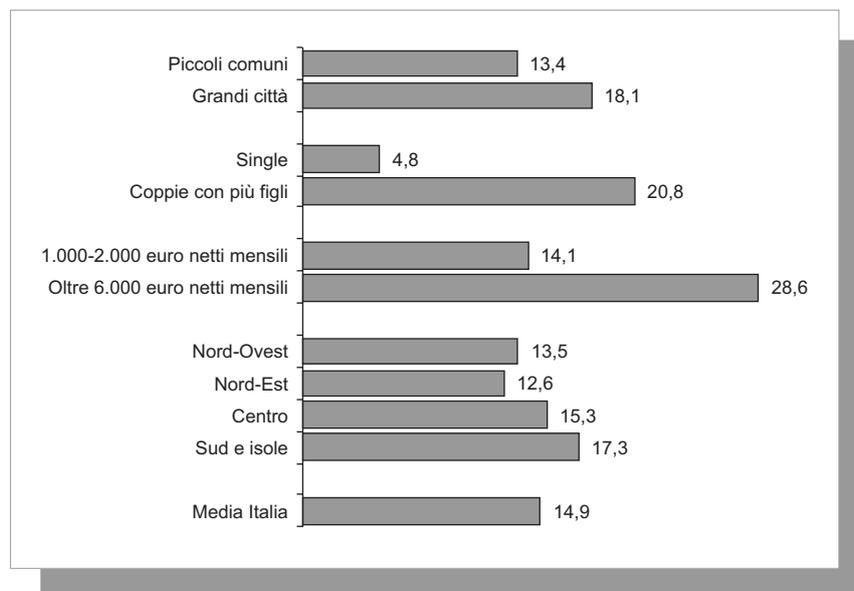
La paura c'è, ma nel quotidiano gli italiani non si sono fatti travolgere dall'ansia dello *spread* e conservano il morale e le energie psico-fisiche per ripartire. La famiglia è vissuta come soggetto di solidarietà, che ne esalta la funzione sociale ben oltre la soggettività dei singoli, e come soggetto di sussidiarietà, laddove la sfera privata ha un peso decisivo nelle tante forme di tutela che si vanno attivando di fronte al ritirarsi del welfare pubblico. Nel corso dell'anno il 29,6% delle famiglie ha realizzato un trasferimento economico a favore di un proprio componente, con un esborso annuo complessivo intorno ai 20 miliardi di euro. Nella sanità, il 62% degli italiani ritiene che le manovre di finanza pubblica producano tagli ai servizi e riduzione della loro qualità, piuttosto che eliminazione degli sprechi e razionalizzazione delle spese. Così, le mutue sanitarie integrative coinvolgono oggi oltre 6 milioni di iscritti e più di 11 milioni di beneficiari. Si va quindi delineando un nuovo e più articolato welfare, che nasce dalle reazioni alle difficoltà della crisi, ma che è anche l'espressione di un riposizionamento dei soggetti destinato a consolidarsi nel tempo.

Anche nella vita quotidiana si registra una discontinuità rispetto al passato. Il 62,8% degli italiani ha ridotto gli spostamenti in auto e scooter per risparmiare sulla benzina, nel periodo gennaio-settembre 2012 il mercato dell'auto registra il 25% in meno di immatricolazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e c'è un boom delle biciclette, con oltre 3,5 milioni di due ruote vendute in un biennio. Inoltre, 2,7 milioni di italiani coltivano ortaggi e verdura da consumare ogni giorno, 11 milioni si preparano regolarmente cibi in casa, come yogurt, pane, gelato, conserve. Nei mercati dei contadini e nelle pratiche del chilometro zero sono stati coinvolti con una certa regolarità 7,2 milioni di italiani in un anno. Ecosalutismo e autenticità diventano così una delle modalità di espressione della personalizzazione del consumo: il 62% degli italiani indica come criterio di scelta tra beni uguali proprio la sostenibilità sociale e/o ambientale del prodotto.

### Verso l'e-consumatore competente

Anche grazie alla diffusione delle nuove tecnologie, si stanno modificando le funzioni del consumo. Grande importanza ha avuto nel corso degli ultimi anni l'opportunità di comprare e ottenere beni e servizi a basso costo grazie all'iscrizione a gruppi di acquisto online. Il profilo-tipo di questi iscritti fa emergere una prevalenza di famiglie con più figli, residente in grandi città, con redditi netti mensili medio-bassi o molto alti (fig. 1).

Fig. 1 - Iscritti a gruppi di acquisto online che offrono beni e servizi a basso costo (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2012

La casa-patrimonio resta assolutamente maggioritaria nelle scelte e nell'antropologia degli italiani, tuttavia necessità contingenti stanno rivalutando l'affitto. Nel 2011 la quota di famiglie che abitano in affitto ha raggiunto il 21%, e nelle aree metropolitane la quota sfiora il 30%. Nel trasporto privato si sta estendendo la logica del noleggio e del *car sharing*. Accanto alla razionalizzazione delle spese, che si riflette in una diminuzione della quota di famiglie che hanno più di un'automobile (dal 33,4% al 32,1% fra il 2010 e il 2011), l'industria del noleggio di veicoli ha conosciuto fino a quest'anno una progressiva espansione, con un fatturato che si è oggi attestato sui 5 miliardi di euro, in aumento fra il 2010 e il 2011 del 2,2%, e con una crescita del numero di addetti del 3,2% nello stesso periodo e del 3,3% fra il primo trimestre del 2011 e il primo trimestre del 2012. Nel segmento turistico l'incremento registrato nel giro d'affari è stato del 4%. Aumenta il numero di famiglie che possiedono il solo telefono cellulare, rinunciando alla disponibilità della telefonia fissa e ai suoi costi (il 30,9% del totale): nel 2011 si è riscontrato un aumento del 2,5%.

Più in generale, diviene strategico approfondire le motivazioni e i meccanismi che portano le famiglie a selezionare i consumi. Diviene, per questo, centrale la figura del "Responsabile familiare degli acquisti", nella media italiana rappresentata soprattutto dalle donne (66,5%) con significative differenze geografiche. Gli uomini responsabili delle scelte di consumo passano del 27,4% del Nord-Ovest al 43,9% del Nord-Est (tab. 5).

**Tab. 5 - Il profilo del responsabile degli acquisti familiari, per sesso, età e ripartizione territoriale (val. %)**

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
<i>Sesso</i>					
Uomo	27,4	43,9	34,3	32,6	33,5
Donna	72,6	56,1	65,7	67,4	66,5
<i>Età</i>					
Fino a 44 anni	34,1	30,3	27,4	25,0	29,1
45-54 anni	20,1	17,7	20,3	21,8	20,2
55-64 anni	16,0	17,7	17,9	22,0	18,7
65 anni e oltre	29,8	34,3	34,4	31,2	32,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Nelle decisioni di spesa alimentare, che rappresentano comunque il centro dell'attenzione quotidiana da parte delle famiglie, si coglie una chiara esigenza di informazione e una forte domanda di trasparenza: oltre il 42% degli italiani che decidono gli acquisti considera molto importante, e dunque al primo posto fra gli elementi che contribuiscono alla scelta del prodotto alimentare da comprare, la chiarezza della provenienza del prodotto, mentre al secondo posto si collocano le caratteristiche nutrizionali e al terzo la visibilità del prodotto oltre l'involucro.

## Nuove ambizioni nelle scelte di studio e di lavoro

Con il prolungarsi della crisi economica e dei suoi effetti sui livelli occupazionali e di benessere materiale delle famiglie, cominciano a emergere concreti segnali di riposizionamento dei giovani e delle loro famiglie rispetto alle possibili opzioni di studio e di lavoro. Il 78% delle famiglie ritiene che i giovani debbano orientare le loro scelte scolastiche o universitarie verso percorsi tecnico-professionali e nell'82,8% dei casi si sentono di consigliare ai giovani di andare a studiare o lavorare all'estero per trovare quelle opportunità di realizzazione non disponibili in Italia.

In effetti, le scelte della scuola secondaria di II grado effettuate nel corrente anno scolastico fanno registrare, rispetto all'anno precedente, un aumento del peso complessivo di tecnici e professionali pari all'1,9% dopo un triennio di continua emorragia di nuova utenza (tab. 9). Di contro, sembra ormai consolidato il *trend* decrescente delle nuove iscrizioni all'università. I dati delle immatricolazioni degli anni accademici 2007-2008 e 2010-2011 evidenziano un decremento superiore del 6,3% e anche i dati provvisori relativi al 2011-2012 sembrerebbero prefigurare un'ulteriore contrazione di circa 3 punti percentuali (tab. 10).

**Tab. 9 - Distribuzione delle preiscrizioni al primo anno di scuola secondaria di II grado, a.s. 2011-2012 e 2012-2013 (val. %)**

	Licei	Istruzione tecnica e professionale		
		Tecnici	Professionali (*)	Totale
2011-2012	48,5	31,6	19,9	51,5
2012-2013	46,6	32,0	21,4	53,4
Diff. %	-1,9	0,4	1,5	1,9

(\*) Sono compresi anche gli iscritti che conseguono la qualifica leFp al terzo anno (sussidiarietà integrativa) e gli iscritti ai percorsi leFp erogati dagli istituti professionali (sussidiarietà complementare)

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

**Tab. 10 - Immatricolazioni ad alcuni gruppi di corsi di laurea, 2007-2010 (v.a. e val. %)**

	V.a.		Val. %		Diff. % 2007-2010 (*)
	2007	2010	2007	2010	
Insegnamento, letterario, linguistico, politico-sociale, psicologico	101.629	86.442	33,0	29,9	-3,1
Insegnamento e letterario	39.828	32.023	12,9	11,1	-1,8
Politico-sociale	34.585	27.873	11,2	9,7	-1,6
Agrario, chimico-farmaceutico, geobiologico, ingegneria, scientifico	79.902	82.624	26,0	28,7	2,7
<b>Totale</b>	<b>307.586</b>	<b>288.286</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-6,3</b>

(\*) Per il totale immatricolazioni: variazione percentuale 2007-2010

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

La crisi ha drammaticamente sottolineato come la laurea non costituisca più un valido scudo contro la disoccupazione giovanile, né garantisca, rispetto ai diplomati, migliori condizioni di occupabilità e/o remuneratività. Si cominciano, inoltre, a intravedere alcuni segnali di un possibile riposizionamento nelle scelte dei percorsi di studio superiori da parte di una minoranza di giovani che si indirizzano verso percorsi di inserimento lavorativo meno aleatori, dai contorni professionali più certi. I gruppi di corsi di laurea letterario, insegnamento, linguistico, politico-sociale e psicologico, nel loro insieme, subiscono tra il 2007 e il 2010 una riduzione del loro peso percentuale sul totale delle immatricolazioni di più di 3 punti percentuali, passando dal 33% al 29,9%. Sul versante dei percorsi universitari a valenza tecnico-scientifica, invece, i gruppi agrario, chimico-farmaceutico, geobiologico, ingegneria, scientifico si connotano per un differenziale positivo del 2,7%, essendo il loro peso percentuale sul totale degli immatricolati passato dal 26% al 28,7% (tab. 10).

La propensione a ricercare percorsi di studio accademici a più elevato differenziale competitivo sembra emergere anche dai dati Ocse sui primi 10 Paesi di destinazione degli studenti universitari italiani, che evidenziano tra il 2007 e il 2010 una significativa variazione positiva (pari a +42,6%) di giovani che hanno deciso di completare la loro formazione superiore all'estero. Principale Paese di elezione è il Regno Unito, che nel 2010 ha ospitato il 19,3% dei quasi 60.000 studenti che risiedono all'estero. Il fenomeno vede il supporto e il sacrificio delle famiglie finalizzato a ottenere una maggiore qualificazione dei figli. Le famiglie continuano a operare come *supporter* dei figli investendo oltre l'ordinario: infatti, il 30,3% ha speso nell'ultimo anno per costi aggiuntivi scolastici, il 21,5% per un figlio senza lavoro, il 16,1% per un figlio che frequenta una università italiana e il 5,6% per una università straniera (tab. 12).

Tab. 12 - Costi da affrontare oltre le spese ordinarie per educazione e lavoro dei figli (val. %)

	Senza difficoltà	Con difficoltà	Totale famiglie interessate
Scuola per i figli (mensa, retta, ecc.)	26,5	3,8	30,3
Sostegno a un figlio adulto senza lavoro	16,2	5,3	21,5
Figli in un'università italiana	11,5	4,6	16,1
Figli in un'università straniera	2,7	2,9	5,6

Fonte: indagine Censis, 2012

## La riorganizzazione all'estero del sistema d'impresa

Il manifatturiero ha subito un notevole restringimento della base produttiva. Tra il 2009 e oggi il numero delle imprese si è ridotto del 4,7%. Il saldo tra iscritte e cancellate è stato pari a -30.023, con fenomeni di ridimensionamento più accentuati nei comparti da sempre considerati il volano dell'industria italiana, come la meccanica, l'alimentare, l'abbigliamento e i prodotti in metallo. Con l'accentuarsi della crisi e

della ristrutturazione di molti segmenti del tessuto d'impresa, nel 2012 emerge però un processo di riposizionamento in corso.

I flussi dell'export italiano sono parzialmente cambiati, orientandosi verso le economie emergenti: tra il 2007 e oggi la quota di esportazioni italiane verso l'Unione europea si è ridotta dal 61% al 56%, mentre quella relativa alle principali aree emergenti non Ue è passata dal 21% al 27%. La Cina assorbe attualmente il 2,7% delle esportazioni italiane, la Russia il 2,5% e i Paesi dell'Africa settentrionale il 2,9%. Negli scambi con l'estero è diminuito il peso relativo del made in Italy (tessile, abbigliamento-moda, alimentari, mobile-arredo), ma è aumentata la capacità di presidio di altre specializzazioni manifatturiere, come la metallurgia, la chimica e la farmaceutica (tab. 13).

**Tab. 13 - Quote delle esportazioni di alcuni settori manifatturieri sul totale delle esportazioni italiane, 2000-2011 (val. %)**

	2000	2007	2011
<i>Contributo all'export in aumento</i>			
Macchinari e apparecchiature	17,5	19,7	19,0
Metallurgia	4,3	7,5	8,6
Prodotti chimici	6,5	6,4	6,9
Apparecchiature elettriche	6,4	6,3	5,6
Farmaceutica	3,0	3,4	4,3
<b>Totale</b>	<b>37,7</b>	<b>43,3</b>	<b>44,4</b>
<i>Contributo all'export in diminuzione</i>			
Alimentari	3,9	4,1	5,2
Abbigliamento	5,7	4,8	4,6
Articoli in pelle	5,1	4,1	4,3
Tessili	4,8	3,2	2,7
Mobili	3,6	2,8	2,2
<b>Totale</b>	<b>23,1</b>	<b>19,0</b>	<b>19,0</b>

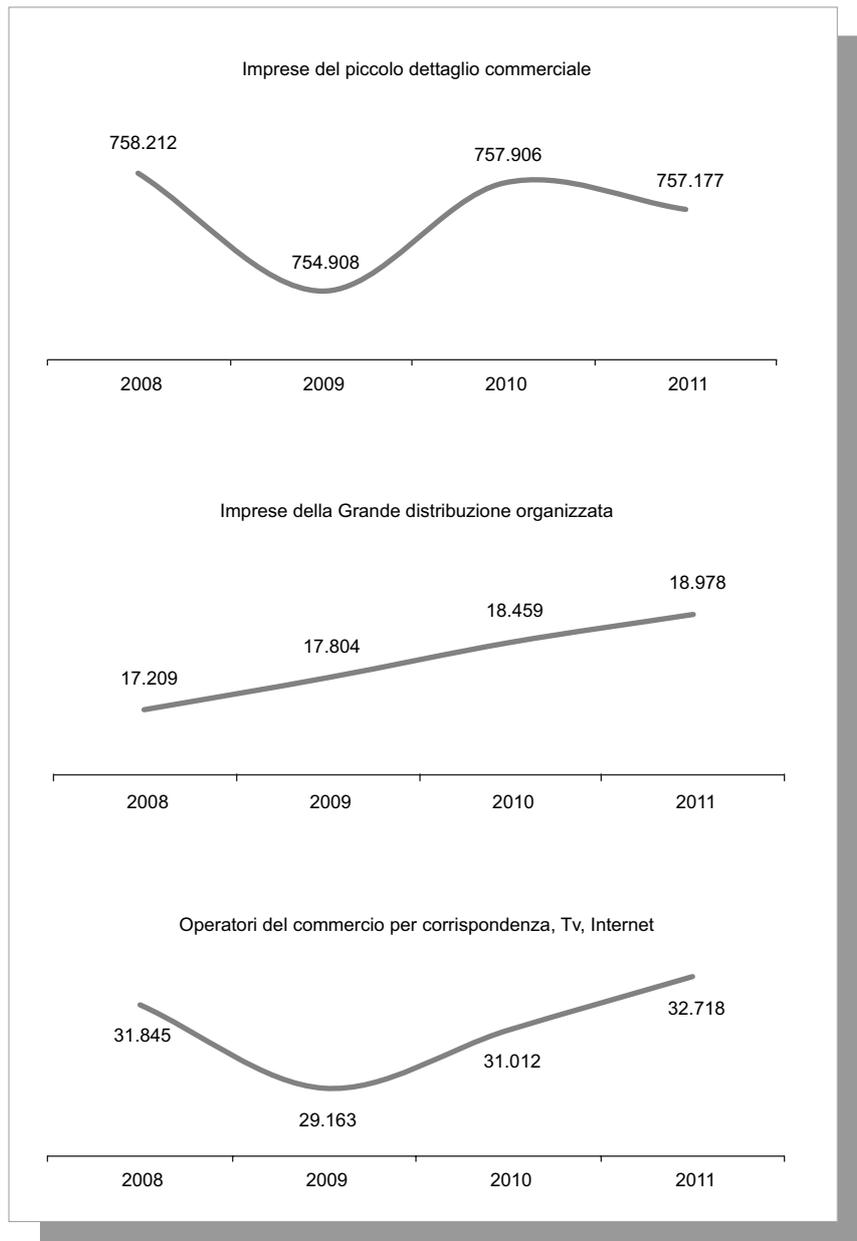
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Confindustria

Negli ultimi anni si è ridimensionato il numero delle imprese esportatrici (dal picco massimo del 2006, in cui si raggiungevano circa 206.800 unità, si è passati a 205.302 nel 2011), ma le partecipazioni all'estero aumentano progressivamente, superando oggi le 27.000 unità (nel 2005 si era a quota 21.740).

Se di riposizionamento si può parlare per l'industria manifatturiera, lo stesso può dirsi per un comparto di vaste proporzioni come quello della distribuzione commerciale e quello del terziario di mercato. Dal 2008 a oggi le strutture commerciali che hanno chiuso sono state più di 446.000, a fronte di poco più di 319.000 nuove aperture. Nella prima metà del 2012 il saldo resta negativo (-24.390 imprese). La parte più consistente delle cessazioni riguarda il piccolo commercio tradizionale, che rappresenta la parte decisamente maggioritaria (il 76%) delle oltre 984.000 imprese del dettaglio. Altre componenti registrano però segnali di crescita: prosegue l'espansione

delle strutture operanti nella distribuzione organizzata, dell'ambulantato, del commercio all'ingrosso, delle attività di riparazione di veicoli e di una categoria relativamente nuova, ovvero quella degli operatori del commercio via web, tv e a distanza, che superano attualmente le 32.000 unità, in crescita negli ultimi quattro anni (fig. 3).

Fig. 3 - Imprese del piccolo dettaglio, della Grande distribuzione organizzata e del commercio al di fuori di negozi, 2008-2011 (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Confcommercio, Osservatorio nazionale del commercio

## Il dinamismo dell'economia collaborativa e dei segmenti emergenti

Ci sono porzioni del sistema produttivo che non sono rimaste immobili di fronte alla crisi. Si rafforzano o si trasformano ambiti percorsi ancora da grande vitalità (tav. 2).

**Tav. 2 - Alcuni segmenti in crescita e in trasformazione del tessuto produttivo italiano**

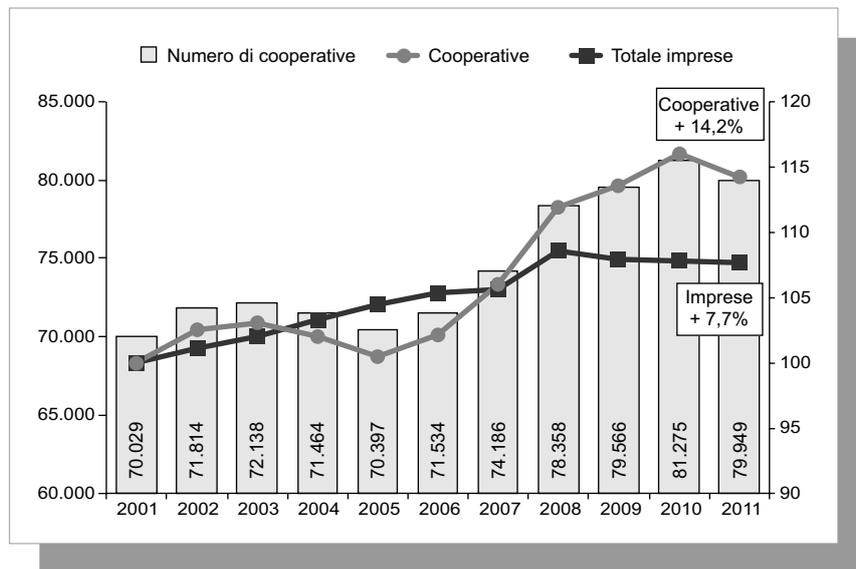
Imprese cooperative	79.949 cooperative presenti in Italia nel 2011, +2% rispetto al 2008 e + 14,2% rispetto ai primi anni 2000. 1.382.000 occupati nel 2011, in crescita dell'8% rispetto al 2007, a fronte di una flessione dell'1,2% sul mercato del lavoro complessivo e del -2,3% registrato nel tessuto di impresa complessivo. Oltre 4.000 sportelli bancari in Italia fanno riferimento a istituti di credito cooperativo che coprono il 13% del mercato bancario. Tra i primi 10 gruppi della distribuzione commerciale organizzata 3 hanno forma di cooperativa
Imprese femminili	1.435.000 imprese guidate da donne, il 23% del numero complessivo delle imprese esistenti attualmente in Italia. Negli ultimi quattro anni le imprese femminili sono cresciute considerevolmente di più di quelle maschili in regioni come il Lazio, la Lombardia, il Veneto, l'Umbria, la Calabria e la Campania. Cresce il numero di imprese femminili operanti non solo in comparti tradizionali, ma anche in quelli della ricerca, della consulenza e delle attività professionali. Nella prima metà del 2012, per la prima volta dopo cinque anni, lo stock di imprese femminili ha subito una flessione di poco meno di 600 unità, tuttavia molto meno della flessione delle oltre 29.000 imprese maschili
Medie imprese industriali	Continuano a rappresentare un <i>driver</i> della crescita della struttura industriale e della sua competitività. Negli ultimi dieci anni l'aggregato delle oltre 3.000 medie imprese ha registrato saldi di bilancio sempre in utile. La quasi totalità delle medie imprese opera all'estero esportando e disponendo di stabilimenti a produzione diretta. Previsto nel 2012 l'incremento occupazionale presso gli stabilimenti esteri
Start up e imprese high tech	Negli ultimi quattro anni in Italia sono nate mediamente 800 <i>start up</i> all'anno operanti in settori ad alta tecnologia. La parte più consistente opera tramite Internet, quindi nel campo delle Ict, ma cresce anche il numero di imprese operanti nel campo delle tecnologie e degli impianti per le energie alternative
Settore delle tecnologie verdi	L'Ocse rileva come nell'ultimo decennio in Italia le tecnologie legate all'ambiente abbiano sviluppato una vera filiera di specializzazione. Attualmente si stima che il 23,6% delle imprese industriali e di servizi abbiano investito negli ultimi quattro anni in tecnologie verdi applicate al processo produttivo o al prodotto. Nel 2012 il 30% delle nuove assunzioni riguarda mansioni legate a tecnologie verdi

Fonte: elaborazione Censis su dati Confcooperative, Istat, Unioncamere, Mediobanca, Mind the bridge, Netval

C'è il sistema delle imprese cooperative, cresciute del 14% tra il 2001 e il 2011, attestandosi a poco più di 79.900 unità, in controtendenza con il resto del tessuto produttivo, e in grado di generare occupazione nonostante la lunga fase di crisi: tra il 2007 e il 2011 il numero di addetti è aumentato dell'8% a fronte di un calo complessivo degli occupati in Italia dell'1,2% (fig. 4). L'occupazione ha continuato a crescere anche nei primi nove mesi del 2012: +2,8%, 36.000 addetti in più rispetto all'anno precedente. E la dimensione media si attesta a 17,3 addetti rispetto ai 3,5 addetti del sistema produttivo complessivo.

Ci sono le imprese femminili, oggi pari a 1.435.000, il 23,4% del totale delle aziende italiane. A settembre 2012 si sono ridotte appena di 593 unità rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, a fronte di una riduzione di oltre 29.000 imprese guidate da uomini.

Fig. 4 - Andamento del numero delle cooperative e delle imprese nel complesso (v.a. e numeri indice: 2001=100)



Fonte: indagine Censis, 2012

C'è il sistema della media impresa (50-499 addetti e fatturato tra 15 e 330 milioni di euro), che conta 3.220 aziende, con un contributo del 15% alla produzione manifatturiera totale italiana, arrivando al 21% considerando l'indotto. I bilanci aggregati negli ultimi dieci anni sono rimasti sempre in utile, grazie anche al fatto che il 90% esporta, con una incidenza del 44% delle vendite all'estero sul fatturato complessivo.

C'è poi il settore delle Ict, in particolare delle applicazioni Internet: nelle circa 800 *start up* nate nel 2011 l'età media degli imprenditori è 32 anni. E poi le *green technologies*: si stima che il 27% delle imprese industriali abbia effettuato investimenti in questo comparto, così come il 26,7% delle imprese di costruzioni, il 21% delle imprese di servizi, fino a punte di quasi il 40% tra le *public utilities*.

## La logica biomediativa spinge l'industria digitale

Il paradigma fondamentale che si è affermato con la rivoluzione digitale – siamo entrati in un'era che possiamo definire biomediativa, in cui la miniaturizzazione dei dispositivi *hardware* e la proliferazione delle connessioni mobili ampliano le funzioni, potenziano le facoltà, facilitano l'espressione e le relazioni delle persone – è la moltiplicazione dei media e la personalizzazione del loro impiego. Internet è diventata la nuova spina dorsale dell'intero sistema della comunicazione. L'utenza del web in Italia è aumentata di 9 punti percentuali nell'ultimo anno, portando il tasso di penetrazione al 62,1% della popolazione nel 2012 (era il 27,8% solo dieci anni

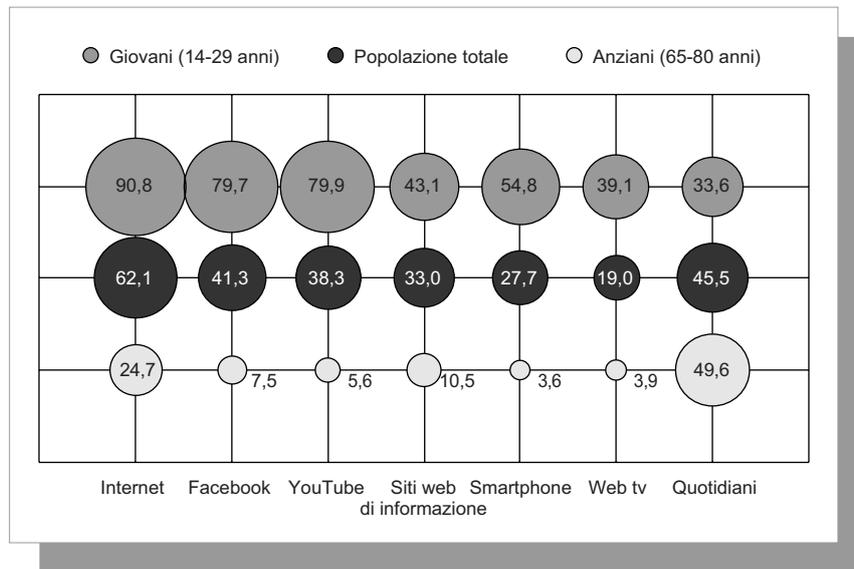
fa, nel 2002). Gli smartphone di ultima generazione sempre connessi in rete arrivano al 27,7% di utenza (e la percentuale sale al 54,8% tra i giovani), con un incremento del 10% in un anno. Quasi la metà della popolazione (il 47,4%, percentuale che sale al 62,9% tra i diplomati e i laureati) utilizza almeno un social network. E le applicazioni del web permeano ormai ogni aspetto della nostra vita quotidiana: che si tratti di trovare una strada con il pc o lo smartphone (lo fa il 37,6% delle persone con accesso alla rete, una quota che sale al 55,2% tra i più istruiti), dell'*home banking* (rispettivamente, il 25,6% e il 41,2%), fare acquisti o prenotare un viaggio, dedicarsi ad attività di svago, come ascoltare la musica o guardare un film, o ancora cercare lavoro, sbrigare pratiche con uffici, prenotare una visita medica, Internet è diventato uno strumento di uso comune rapido ed efficace, con notevoli implicazioni economiche (tab. 17).

Tab. 17 - Impieghi di Internet negli ultimi 30 giorni da parte degli utenti (val. %)

	Utenti Internet	
	Totale	Più istruiti (diploma e laurea)
Trovare una strada/località	37,6	55,2
Svolgere operazioni bancarie	25,6	41,2
Ascoltare musica	25,1	30,4
Fare acquisti	19,3	28,1
Prenotare un viaggio	15,9	26,2
Guardare un film	14,0	15,0
Cercare lavoro	11,8	18,4
Telefonare	11,5	13,2
Sbrigare pratiche con uffici	9,6	14,1
Comprare un libro o un dvd	6,8	9,7
Prenotare una visita medica	6,6	8,5

Fonte: indagine Censis, 2012

Oggi i consumi mediatici di giovani e anziani sono diametralmente opposti, con i primi massicciamente posizionati sulla linea di frontiera dei *new media* (fig. 12). Tra i giovani la quota di utenti della rete sale al 90,8%, mentre è ferma al 24,7% tra gli anziani; il 79,9% dei primi utilizza YouTube, contro appena il 5,6% dei secondi; il 54,8% degli *under 30* usa telefoni smartphone, ma lo fa solo il 3,9% degli *over 65*; e i giovani che guardano la web tv (il 39,1%) sono dieci volte di più degli anziani (il 3,9%). Si nota qui anche il caso opposto, quello dei quotidiani, in cui l'utenza giovanile (il 33,6%) è ampiamente inferiore a quella degli ultrasessantacinquenni (il 49,6%). In futuro si affermeranno le tendenze segnate dai giovani in ragione del fisiologico ricambio generazionale.

Fig. 12 - Utenza di *new media* e quotidiani: le distanze tra i giovani e gli anziani (val. %)

Fonte: indagine Censis, 2012

Tutte queste radicali trasformazioni hanno finito per togliere centralità e profitti alle grandi aziende editoriali, perché è tendenzialmente venuta meno la dimensione gerarchica che attribuiva alle fonti tradizionali il ruolo esclusivo e insostituibile di emittenti di messaggi professionali e autorevoli. Tra il 2000 e il 2011 la riduzione delle copie di quotidiani vendute giornalmente è stata drastica e costante, scivolando da oltre 6 milioni a meno di 4,5 milioni, con una contrazione del 26,6%, che equivale a un milione e mezzo di copie diffuse in meno in dieci anni; anche la parabola dell'*audience* delle principali emittenti televisive è declinante. Rai è passata dal 47,3% di *share* medio nel 2000 al 40,2% nel 2011, Mediaset dal 43,4% al 36,4%, registrando entrambe una perdita di 7 punti percentuali in dieci anni; un andamento analogo ha riguardato i notiziari in tv, se si pensa che nella fascia serale, ad esempio, lo *share* medio del Tg1 è sceso dal 26,9% del 2010 al 23,7% del 2011, quello del Tg5 dal 22,4% al 20,1%.

A guardare i conti aziendali, il nuovo scenario si è tradotto in una diminuzione rilevante dei ricavi, imputabile soprattutto al calo della raccolta pubblicitaria: -4,2% per la televisione e -6,6% per la radio nel 2011 rispetto all'anno precedente. Invece, la spesa per il traffico dati con telefoni cellulari continua a crescere, fino ad arrivare a poco meno di 5 miliardi di euro (+8,9%), superando così la soglia del 50% rispetto agli introiti da servizi di fonia vocale (l'incidenza era del 25% solo nel 2005). Nel primo trimestre del 2012 i terminali smartphone e tablet in circolazione erano 39,4 milioni, a metà anno le schede sim effettivamente utilizzate per il traffico dati hanno sfiorato la cifra record di 21 milioni, con un volume di traffico dati sulla banda larga mobile che ha compiuto un balzo del 36,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

## L'immobiliare in crisi riparte dalla domanda abitativa

Negli ultimi cinque anni la caduta degli investimenti nel settore delle costruzioni è stata dell'ordine del 25%. Le compravendite di abitazioni, la richiesta e la concessione di mutui per il loro acquisto e quindi l'apertura di nuovi cantieri, hanno subito un fortissimo ridimensionamento, tanto che per il comparto residenziale il calo di investimenti tra il 2008 e il 2012 è stato intorno al 45%. Per quanto riguarda il mercato immobiliare, in termini di scambi il 2012 potrebbe attestarsi su numeri persino inferiori a quelli del 1996 (nell'ordine delle 485.000 transazioni), tornando così ai valori precedenti a quelli del ciclo espansivo che arrivò nel 2006 a registrare il picco di 870.000 compravendite. Si è drasticamente ridotto il numero di famiglie che accendono un mutuo per comprare una casa: nel periodo 2008-2011 il numero di mutui per l'acquisto di abitazioni è diminuito di oltre il 20% rispetto al quadriennio 2004-2007. Nel primo semestre del 2012, la domanda di mutui ipotecari ha fatto registrare un'ulteriore contrazione del 44% rispetto all'analogo periodo del 2011.

All'interno di un quadro generale non incoraggiante, con i suoi pesanti riflessi sull'occupazione diretta e indiretta, vi sono tuttavia segnali positivi (tav. 3). I dati del recentissimo *Atlante Censis della domanda immobiliare* attestano che nel 2012 sono 907.000 le famiglie intenzionate a comprare casa: erano 1,4 milioni nel 2001, in pieno ciclo positivo, sono poi scese a circa 1 milione nel 2007 e il consuntivo per il 2011 è stato di 925.000. Nel 2011 le famiglie che sono riuscite a realizzare l'acquisto sono state il 65,2%, ma quest'anno scenderanno al 53,5% (il 45,7% nei comuni capoluogo) (fig. 13). Gli acquirenti sono in prevalenza già proprietari (8 su 10), per due terzi sono famiglie con due percettori di reddito, per il 61% del ceto medio, per il 26% della fascia alta di reddito, per il 13% con reddito medio. Per quanto riguarda il tipo di alloggio, prevale la richiesta di immobili nuovi o ristrutturati, in edifici multipiano, essendo minoritaria la domanda per le più costose case a schiera o individuali. Ormai un terzo delle famiglie in cerca di casa richiede un immobile ad alta efficienza energetica, di classe A o B. Dal punto di vista dimensionale, prevale la richiesta di tagli medi e piccoli: nel 2011 monocalci e abitazioni con meno di 50 mq hanno rappresentato ben il 35% del numero totale di compravendite, nei capoluoghi del Nord-Ovest questa percentuale sale addirittura al 43%.

Il secondo tema di riflessione è quello relativo alla centralità della riqualificazione-trasformazione del patrimonio edilizio esistente. Le stime per il 2012 valutano il recupero pari a quasi 45 miliardi di euro contro i 26 miliardi delle nuove abitazioni. Ciò significa che nel periodo 2008-2012 gli investimenti nel comparto del recupero abitativo sono cresciuti di oltre il 9%.

**Tav. 3 - La crisi dell'edilizia e il suo riposizionamento***I dati della crisi*

Calo delle compravendite residenziali	Nei primi sei mesi del 2012 il calo delle transazioni rispetto al 2011 è stato del 21%. Il 2012 potrebbe alla fine attestarsi su numeri persino inferiori a quelli del 1996 (480.000)
---------------------------------------	---

Crollo dei mutui per l'acquisto della casa	Nel periodo 2008-2011 il numero di mutui concessi dalle banche per l'acquisto di abitazioni è diminuito di oltre il 20% rispetto al quadriennio 2004-2007. Nel primo semestre del 2012 la domanda di mutui ipotecari è diminuita del 44% rispetto all'analogo periodo del 2011
--	--

Riduzione degli investimenti in nuove costruzioni	Nel periodo 2008-2012 gli investimenti in nuova edilizia abitativa sono diminuiti del 45%
---	---

*I segnali di potenziale cambiamento*

Aumento della domanda solvibile non soddisfatta	In crescita il numero di famiglie che, pur manifestando una esplicita intenzione di acquisto, non riescono a comprare. Nel 2012 si stima che siano più di 907.000 le famiglie in cerca di una nuova abitazione da acquistare, ma solo poco più di metà di queste (53,5%) sono riuscite a coronare tale desiderio
---	--

Sizing	Servono sempre più case piccole e a basso costo. Monolocali e abitazioni di taglio piccolo rappresentano già ora il 35% del numero totale di compravendite
--------	--

Tenuta del recupero abitativo	Negli ultimi cinque anni il comparto del recupero abitativo è cresciuto di oltre 9 punti percentuali e rappresenta oggi poco meno dei due terzi del totale degli investimenti residenziali. A grande richiesta le detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie salgono dal 36% al 50% (fino a giugno 2013)
-------------------------------	---

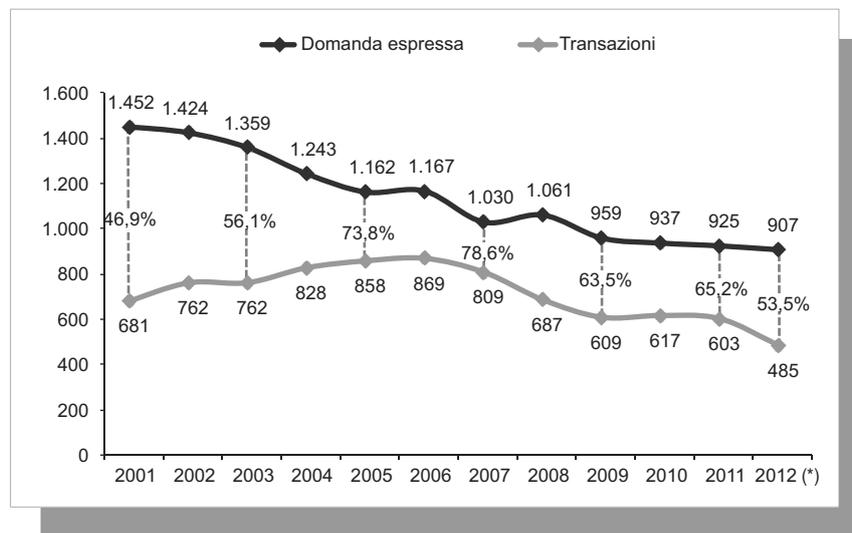
Maggiore attenzione al risparmio energetico	Le detrazioni del 55% per interventi sul patrimonio edilizio esistente, entrate in vigore nel gennaio 2007, sono state prorogate fino al giugno 2013
---	--

Rilancio della qualificazione urbana	Con il Piano città viene rilanciata la politica di rigenerazione urbana: una cabina di regia centrale selezionerà le proposte provenienti dai comuni privilegiando quelle capaci di assicurare una rapida cantierabilità e il coinvolgimento di risorse private
--------------------------------------	---

Freno al consumo di suolo	Il disegno di legge del Governo si pone l'obiettivo di garantire l'equilibrio tra terreni agricoli e zone edificabili ponendo un limite massimo al consumo del suolo e stimolando il riutilizzo di zone già urbanizzate
---------------------------	---

Fonte: Censis, 2012

**Fig. 13 - L'andamento della domanda espressa complessiva a livello nazionale (famiglie con propensione all'acquisto di un'abitazione) a confronto con l'andamento delle transazioni residenziali, 2001-2012 (migliaia e val. %)**



(\*) Stima

Fonte: Atlante Censis della domanda immobiliare e Agenzia del Territorio

Riduzione del consumo di suolo e stimolo al riutilizzo delle zone già urbanizzate, innalzamento della qualità urbana attraverso il potenziamento delle infrastrutture di trasporto collettivo, dei servizi, del verde e degli spazi pubblici, incremento dell'offerta in affitto a costi accessibili, sono i capisaldi di una rinnovata visione dello sviluppo urbano che ha trovato finalmente eco in iniziative governative importanti, come il Piano città (più di 400 le proposte arrivate entro il termine del 5 ottobre) e il disegno di legge sul consumo di suolo approvato dal Governo.

## **Il federalismo incompiuto genera “ricentralismo”**

Il recente disegno di legge governativo sul contenimento dei costi della politica è solo l'ultimo degli atti di riappropriazione di sovranità dello Stato centrale a danno delle istituzioni periferiche. Questo orientamento, anche a causa degli episodi emersi in quest'anno, trova il ceto politico regionale in difficoltà. La spesa pubblica regionale è andata fuori controllo con una lievitazione costante dei costi e un aumentato impatto sul debito pubblico complessivo. Il rapporto delle istituzioni con le comunità regionali – se si escludono le clientele elettorali – si è indebolito piuttosto che rafforzarsi. Il modello di finanziamento – tuttora in gran parte basato sulla finanza derivata – non ha aumentato la responsabilizzazione dei governi locali e tanto meno delle assemblee elettive. Il principio della uniformità delle prestazioni ha inibito sul nascere ogni forma di competizione tra ambiti territoriali.

Oggi la saldatura tra l'azione del governo centrale, necessariamente e fortemente orientata al taglio dei costi e al risanamento dei conti pubblici, l'ansia di semplificare l'organizzazione funzionale degli enti per evitare le ridondanze e ridurre i costi della rappresentanza, la montante critica alla politica, con l'emergere di movimenti ad essa ispirati e con i drastici cali di partecipazione rispetto alle consultazioni precedenti (-5,8% nelle regionali del 2010, -6,8% nelle amministrative del 2012, crollo nelle regionali siciliane sotto il 50%), suggeriscono un'operazione di radicale *reset*.

I cittadini manifestano da tempo un drastico calo di fiducia nelle istituzioni nazionali e locali, più accentuato della media europea. Se la percezione del peso delle politiche nazionali è aumentata nell'ultimo triennio, il livello regionale o locale viene comunque individuato come quello principale dal 38% dei cittadini italiani (tab. 22). Anche sullo spinosissimo tema dei servizi sanitari, la maggioranza dei cittadini si è espressa a favore dell'attribuzione alle Regioni di maggiori responsabilità in materia. Il 57,3% lo considera un fatto positivo (soprattutto per la maggiore vicinanza con i problemi locali) e solo il 30,5% è di parere contrario (soprattutto per il rischio che si accentuino le disparità territoriali). Non mancano poi le evidenze che confermano il forte legame degli italiani con il territorio (tav. 4).

**Tab. 22 - Opinione sul livello istituzionale che incide maggiormente sulla vita della propria famiglia, 2009-2012 (val. %)**

		Livello comunitario	Livello nazionale	Livello regionale e locale	Non sa/non risponde	Totale
Italia	2009	16	34	43	9	100
	2012	11	43	38	8	100
Ue 27	2012	9	51	34	6	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

**Tav. 4 - La tenuta d'interesse per la dimensione locale**

La politica locale	Il 92,8% degli italiani maggiorenni ritiene che la propria regione abbia elementi di specificità che la distinguono dalle altre. La maggioranza degli italiani maggiorenni dichiara di essere interessato (o di seguire con attenzione) la politica locale (il 65,9% a livello comunale e il 61,4% a livello locale). Coloro che si confrontano con parenti e amici per scegliere chi votare sale dal 19% del 2009 al 30,9% del 2011
La difesa del territorio	Nel 2005 gli interventi di trasformazione territoriale contestati erano 190, nel 2011 il numero è salito a 331. Il 70,7% degli italiani maggiorenni dichiara che aderirà a forme di protesta contro opere ritenute inutili o dannose per il proprio territorio

Fonte: Censis, 2012

## **2. I rischi della separazione tra élite e popolo**

### **Lo smottamento del ceto medio**

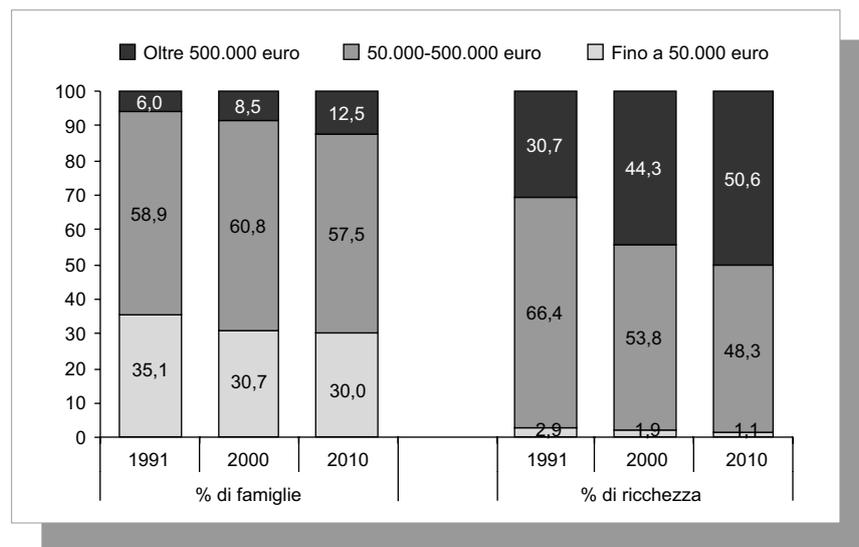
Il reddito medio degli italiani si riduce a causa del difficile passaggio dell'economia, ma anche per effetto dei profondi mutamenti della nostra struttura sociale, che hanno affievolito la proverbiale capacità delle famiglie italiane di produrre reddito e accumulare ricchezza. Negli ultimi vent'anni la ricchezza netta media delle famiglie è aumentata significativamente (del 65,4%), sostenuta dalle positive dinamiche finanziarie degli anni '90 e soprattutto dall'aumentato valore degli immobili (+79,2%), determinato anche dall'effetto rivalutativo prodotto dall'introduzione dell'euro. I redditi, al contrario, non hanno subito significative variazioni: negli anni '90 il reddito pro-capite delle famiglie è aumentato, passando da circa 17.500 euro a 18.500 euro (valori concatenati al 2011), per mantenersi stabile nella prima metà degli anni 2000, ma a partire dal 2007 è disceso a livelli prossimi a quelli del 1993, segnando complessivamente, tra il 1993 e il 2011, un lieve decremento in termini reali: -0,6%. Nel frattempo le famiglie hanno visto lievitare il loro livello di indebitamento, cresciuto dell'82,6%. Negli ultimi dieci anni, ragionando in valori medi, la ricchezza finanziaria netta, pertanto, passa da 26.000 euro a 15.600 euro a famiglia, con una riduzione del 40,5%.

La differente intensità di tali dinamiche ha provocato negli anni una crescente polarizzazione del nostro tessuto sociale. Nel giro di vent'anni, la quota di famiglie con una ricchezza netta superiore a 500.000 euro è praticamente raddoppiata, passando dal 6% al 12,5%, e lo stesso ha fatto la ricchezza complessiva detenuta da tale segmento di famiglie, passata dal 30,8% al 50,6%. Di contro, il tradizionale ceto medio, composto dalla maggioranza delle famiglie con un patrimonio oscillante, tra immobili e beni mobili, tra 50.000 e 500.000 euro, ha subito un netto ridimensionamento del valore medio della propria ricchezza. Mentre il numero delle famiglie collocate in tale soglia è rimasto pressoché invariato, la ricchezza complessiva loro imputabile è diminuita, passando dal 66,4% al 48,3%, cioè 18 punti percentuali in meno (fig. 16).

Lo smottamento del ceto medio è andato di pari passo con un progressivo slittamento della ricchezza verso le componenti più anziane della popolazione e al tempo stesso l'assottigliamento del patrimonio di quelle più giovani. Se nel 1991 i nuclei con capofamiglia di età inferiore a 35 anni di età detenevano il 17,1% della ricchezza totale delle famiglie, e le generazioni immediatamente precedenti il 19,6%, nel 2010 la loro quota scendeva significativamente: rispettivamente al 5,2% per le prime e al 16% per le seconde. Di contro, è aumentata parallelamente la quota detenuta dalle famiglie più anziane, con capofamiglia con più di 55 anni, passata in vent'anni dal 38,1% al 57%, ribaltando così i rapporti di forza all'interno della società italiana (fig. 17). Determinanti sono state le difficoltà che le nuove generazioni hanno in-

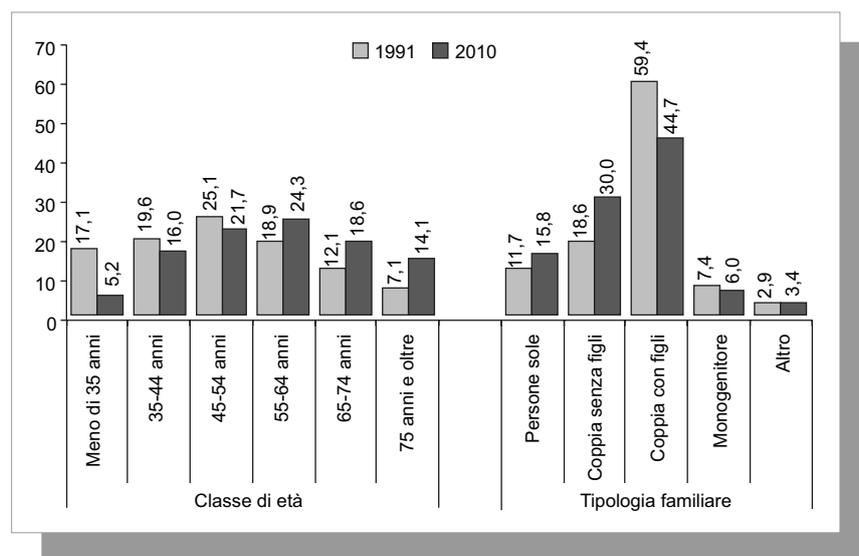
contrato nell'ultimo ventennio nell'alimentare, come avevano fatto le precedenti, quei processi di crescita anche reddituali che hanno permesso a tante famiglie, e soprattutto al corpo centrale del ceto medio, di accumulare quote importanti di patrimonio. Ulteriore elemento che determina una riduzione del reddito medio è la quota rilevante di famiglie immigrate (il 6,6% del totale), per il 45,1% con un reddito inferiore ai 15.000 euro annui.

**Fig. 16 - Distribuzione delle famiglie italiane e della loro ricchezza per classi di ricchezza familiare, 1991-2010 (val. %)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

**Fig. 17 - Distribuzione della ricchezza delle famiglie italiane per classe di età del capofamiglia e tipologia familiare, 1991 e 2010 (val. %)**

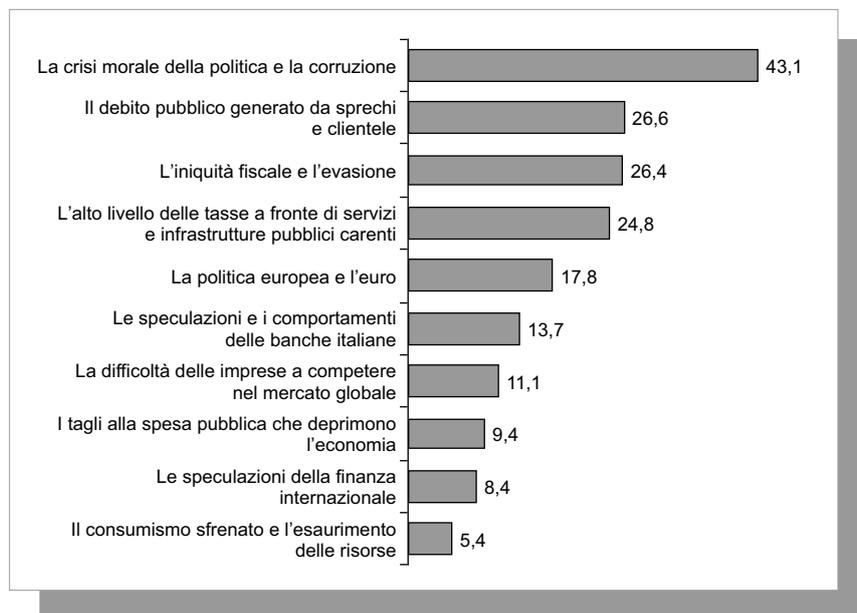


Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

## Reazioni di rabbia alla crisi della politica

Nella graduatoria delle cause della crisi piú citate, il 43,1% degli italiani indica la crisi morale della politica e la corruzione, il 26,6% il debito pubblico legato a sprechi e clientele, il 26,4% l'evasione fiscale. Solo al quinto posto di questa sorta di graduatoria di fattori determinanti, dal 18% circa viene richiamata la politica europea e l'euro, mentre i problemi delle banche italiane sono piú citati anche rispetto alle temute speculazioni della famigerata finanza internazionale (fig. 19).

Fig. 19 - Opinioni degli italiani sulle cause principali della crisi economica che l'Italia sta attraversando (val. %)

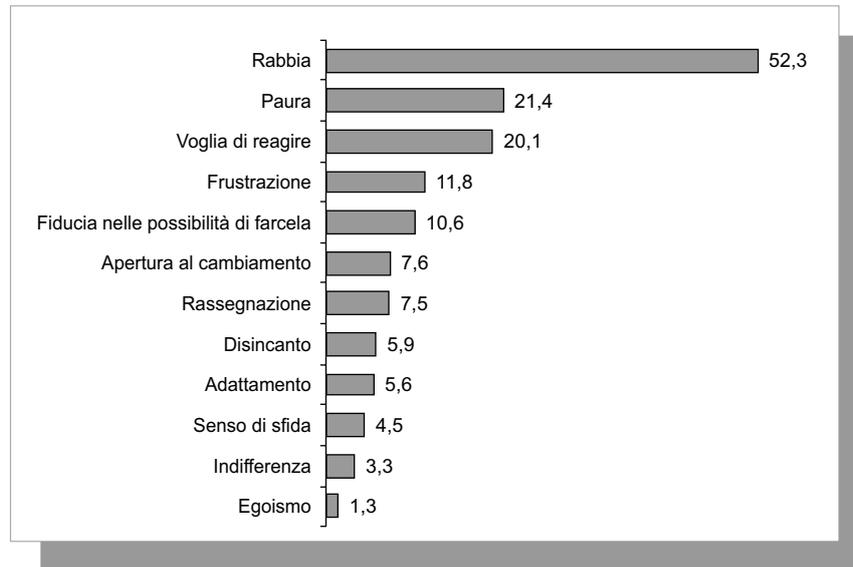


Fonte: indagine Censis, 2012

Il sentimento piú diffuso in questo momento di evidente difficoltà del Paese è la rabbia, che accomuna il 52,3% degli italiani, frutto della consapevolezza che la situazione drammatica che oggi impone ineludibili interventi "tecnici", fortemente penalizzanti per ampie quote di popolazione, è addebitabile a scelte irresponsabili assunte nel passato e anche oggi senza conseguenze per chi ne è stato l'artefice. Seguono la paura (21,4%), la voglia di reagire (20,1%), il senso di frustrazione (11,8%) (fig. 20).

Un segnale di come la gravità della crisi stia lentamente ma inesorabilmente acquisendo un posto centrale tra le preoccupazioni degli italiani è il fatto che, interrogati sulle proprie personali paure per il futuro, stilano una graduatoria in cui si citano innanzitutto malattia (35,9%) e non autosufficienza (27%), subito dopo il futuro dei figli (26,6%, in crescita rispetto a un anno fa), la situazione economica generale (25,5%, in crescita), la disoccupazione e la perdita del lavoro (25,2%) (fig. 22).

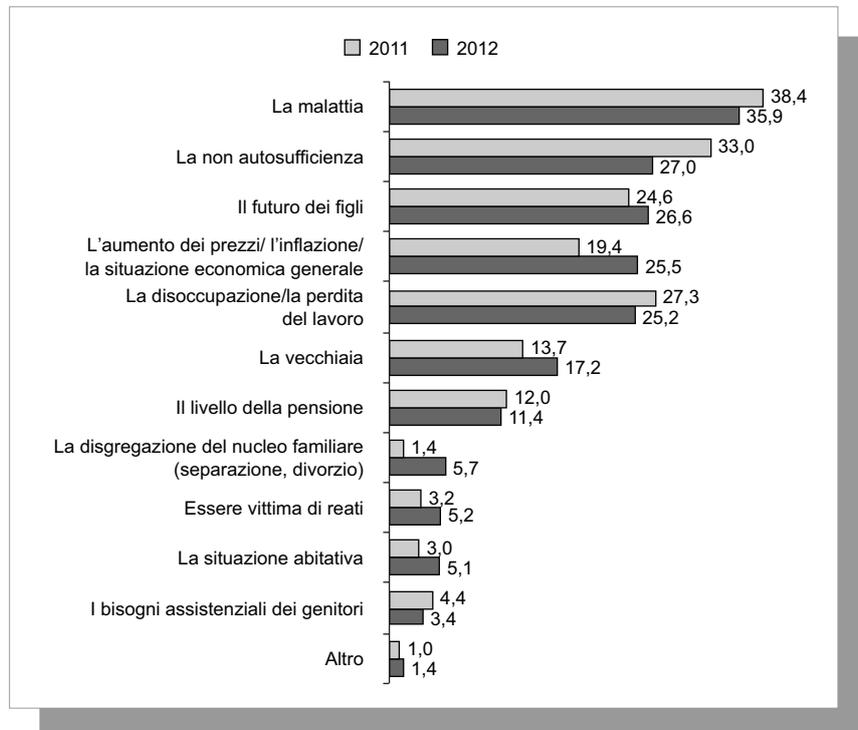
**Fig. 20 - Sentimenti prevalenti tra gli italiani di fronte alla crisi attuale (val. %)**



Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

**Fig. 22 - I problemi più preoccupanti per il futuro della famiglia: un confronto 2011-2012 (val. %)**



Fonte: indagini Censis, 2011 e 2012

## Lo slittamento etico

Nel corso del 2012 quasi ogni giorno ha portato il suo amaro contributo al progressivo disvelamento di una struttura valoriale fortemente contaminata, in cui la natura rapace del politico di lungo corso o del *parvenu* di seconda o terza schiera ha trovato riflesso speculare nelle mille piccole astuzie adattive della società. Se la maggioranza dei cittadini europei è convinta che la corruzione sia un grosso problema nel proprio Paese (lo dichiara il 74% degli intervistati), la percentuale sale in Italia all'87%. Circa la metà dei cittadini europei ritiene che la corruzione negli ultimi tre anni sia aumentata (47%), ma per l'Italia tale percezione sale al 56%. Il 46% degli italiani, contro il 29% della media Ue, afferma di essere stato colpito personalmente dalla corruzione (tab. 29).

Tab. 29 - Nel Paese d'appartenenza c'è corruzione? (val. %)

	Ue 27	Italia
Nelle istituzioni nazionali	79	95
Nelle istituzioni locali	76	92
Nelle istituzioni regionali	75	92
La corruzione fa parte della cultura imprenditoriale	67	89

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2012

In base a un'indagine del Censis, alcune previsioni di incremento di certi comportamenti (secondo gli intervistati in futuro aumenteranno evasione fiscale, collaborazione con uomini politici non stimati per ottenere favori, pagamento di tangenti per appalti, competizione scorretta sul lavoro) delineano un Paese in cui il malcostume è radicato tanto profondamente da resistere all'onta degli scandali. Altre previsioni (la mercificazione del corpo, l'accettazione di incarichi di probabile origine criminale) rivelano che una certa soglia d'allerta è stata ormai travalicata, che nel relativismo imperante ogni mezzo è consentito, che è stato legittimato (dai media, dalla classe dirigente di questi ultimi decenni, da improbabili opinionisti) ogni comportamento lesivo della propria stessa dignità di persona. Gli ottimisti, quelli che prevedono tali fenomenologie negative in diminuzione, sfiorano percentuali molto ridotte, intorno al 15 % (tab. 31).

**Tab. 31 - Considerando quanto accaduto nell'ultimo anno, pensa che i seguenti fenomeni saranno destinati ad aumentare o a diminuire? (val. %)**

<i>Comportamenti scorretti per fare carriera o per conservare il posto di lavoro</i>	
Aumenterà	64,1
Diminuirà	11,8
Rimarrà stabile	24,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Evasione fiscale</i>	
Aumenterà	58,6
Diminuirà	22,0
Rimarrà stabile	19,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Accettare affari di dubbia committenza (attività criminali)</i>	
Aumenterà	59,8
Diminuirà	15,5
Rimarrà stabile	24,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Accettare di mercificare il proprio corpo in varie forme (video, foto, ecc.)</i>	
Aumenterà	53,2
Diminuirà	15,8
Rimarrà stabile	31,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Accettare di collaborare con un politico non per stima, ma per avere favori</i>	
Aumenterà	57,8
Diminuirà	16,5
Rimarrà stabile	25,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Pagamento di tangenti per ottenere appalti pubblici</i>	
Aumenterà	55,1
Diminuirà	16,3
Rimarrà stabile	28,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2012

## Una protesta senza rappresentanza

Il doppio *tsunami* della crisi economico-finanziaria e del crollo reputazionale di forze politiche e istituzioni ha investito i politici della Seconda Repubblica. Nell'ultimo anno i partecipanti a iniziative di protesta contro la politica sono stati il 4,1% della popolazione, e fra i giovani la quota sale al 13% (tab. 32). Questa forte disponibilità dell'opinione pubblica alla mobilitazione negativa, all'indignazione "contro", si iscrive nel contesto più generale di crisi delle democrazie rappresentative che attraversa gran parte delle società europee, ma assume in Italia caratteri più radicali, oltre che una diffusione più consistente.

Tab. 32 - Persone che nel corso dell'anno hanno partecipato a iniziative o manifestazioni (val. %)

	Fino a 34 anni	Totale
Iniziative, incontri e manifestazioni anti-casta	13,0	4,1
Manifestazioni locali su sicurezza, traffico, rifiuti, ecc.	8,7	7,6
Iniziative referendarie locali o nazionali	17,4	8,5

Fonte: indagine Censis, 2012

Le culture identitarie di lunga deriva si sono sciolte e ricomposte più volte, lasciando infine spazio alla prevalenza di logiche di appartenenza contingente all'uno o all'altro schieramento. È sufficiente scorrere l'evoluzione delle offerte politiche nelle cinque tornate elettorali della Seconda Repubblica (creazione di nuovi partiti, mutamenti di denominazione, cambi di composizione degli schieramenti) per coglierne la permanente provvisorietà, che certo non ha favorito la ricostruzione dei processi di rappresentanza efficace quanto a interessi e valori definiti.

Fino alla metà del 2011 la concentrazione personalistica del dibattito politico con i suoi corollari (centralità assunta da tematiche certo rilevanti, ma forse non così prioritarie, come le regolazioni dell'informazione e della giustizia) ha relegato ad ambiti secondari l'attenzione tanto verso il nuovo contesto economico globale, quanto verso le mutazioni sociali e produttive nazionali. Quando la crisi finanziaria si è abbattuta sull'Italia, obbligando a una stretta fiscale che l'ha trasformata in crisi di produzione e reddito, la politica bipolarista si è scoperta clamorosamente impreparata, incapace di individuare e adottare sia le misure contingenti per il suo contenimento, sia le iniziative strutturali per il suo superamento. Perso il centro della scena, la politica rischia di rimanere sotto i riflettori solo come imputata. Le sue pratiche autoreferenziali, fino alle patologiche degenerazioni evidenziate dagli ultimi scandali sull'uso privato delle diverse forme di finanziamento pubblico, hanno impattato su un'opinione pubblica sfibrata dalla caduta del reddito disponibile e innervosita dalla mancanza di credibili progetti o prospettazioni di ripresa. L'esito quasi inevitabile è quello della percezione della politica come un costo a cui non corrispondono benefici, se non per i suoi adepti. Sembra quasi che una classe dirigente incapace di indirizzare la società verso le sfide della nostra epoca si sia ripiegata sulla tutela dei propri interessi.

# **Processi formativi**

(pp. 85 – 139 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## Verso una filiera tecnico-professionale integrata

In materia di offerta scolastica e formativa, tra le linee strategiche di medio-lungo periodo più chiare e condivise a livello istituzionale e da parte del mondo imprenditoriale vi è sicuramente quella del potenziamento e della razionalizzazione della filiera tecnico-professionale. Gli istituti scolastici stanno implementando dal basso la costituzione di reti finalizzate a proporre un'offerta formativa più rispondente alle esigenze del tessuto produttivo e del mondo del lavoro. Infatti, secondo i risultati dell'indagine annuale del Censis sui dirigenti scolastici, circa il 71% dei 762 istituti consultati aderisce a una rete formativa, con una maggiore accentuazione tra gli istituti professionali (81,5%) e tecnici (79,3%), piuttosto che i licei (65,8%). Nel 53,6% dei casi si tratta di veri e propri poli formativi, che dunque vanno nella direzione auspicata dal legislatore. A questi si aggiunge la tipologia dei distretti formativi (14%) e quella delle Fondazioni Its (16,1%). Vi è poi tutto un ventaglio di accordi di rete, convenzioni, associazioni temporanee, protocolli con imprese e altre istituzioni, che arricchisce la proposta formativa della scuola. La maggioranza degli intervistati (66,8%) concorda nel ritenere che la principale debolezza di tali reti sia la mancanza di disponibilità di risorse finanziarie certe e pluriennali con effetti su stabilità e continuità delle attività (43,2%). Per il 44,5% delle scuole una significativa criticità sono i rapporti con il tessuto imprenditoriale; il 25,8% indica, infine, la necessità di snellire e semplificare gli organismi d'indirizzo e controllo.

Con specifico riferimento al segmento dell'istruzione superiore non universitaria, finalmente indirizzato verso una maggiore stabilità e riconoscibilità della proposta formativa, sembra che tale segmento sia ormai considerato un'opzione concreta di studi verso cui indirizzare i diplomati delle scuole secondarie di II grado. Ben il 71,9% dei dirigenti scolastici intervistati dichiara che tale filiera è adeguatamente considerata nelle attività di informazione ed orientamento, soprattutto tra gli istituti tecnici e professionali. Negli istituti per i quali è un'opzione non considerata, la motivazione prevalente (61,4%) è che i propri diplomandi intendono intraprendere un percorso alternativo, universitario o lavorativo. Un elemento discriminante è anche l'assenza di un'offerta di questa tipologia nel proprio territorio (31,9%).

Quest'anno, infine, è la prima annualità di attivazione dei percorsi Its. Da un'indagine esplorativa sulle 59 Fondazioni Its attivate nello scorso anno scolastico (tab. 4) risulta che è stato possibile soddisfare solo il 39,5% delle richieste, con un massimo del 51,6% per le strutture dislocate nelle regioni centrali e un minimo del 22,8% per quelle meridionali; se si considerano anche i giovani accolti come uditori, il tasso di assorbimento della domanda sale al 41,7%. Il tasso di femminilizzazione dell'utenza è pari ad appena il 24,3% del totale, strettamente dipendente dalla tipologia di percorso: le donne si orientano principalmente verso i percorsi dell'ambito turistico, della moda e quelli, di diversi settori, che approfondiscono gli aspetti del marketing. Il tasso di abbandono al primo anno, per i soli percorsi che avevano concluso le relative attività al momento dell'intervista, risulta pari al 9,6%, ovvero del tutto fisiologico, se confrontato con i livelli di abbandono di altri percorsi educativi.

Tab. 4 - Alcuni indicatori sugli Istituti, a.s. 2011-2012 (v.a. e val. %)

	Totale	Nord	Centro	Mezzo-giorno
Numero di Fondazioni Istituti intervistate	40	20	10	10
Numero di corsi attivati dagli Istituti intervistati	48	24	14	10
Numero di domande di iscrizione ricevute	2.871	1.274	624	973
Numero di iscritti ad inizio corso (esclusi gli uditori)	1.135	591	322	222
di cui donne	272	122	95	55
Numero di uditori ad inizio corso	62	-	32	30
di cui donne	19	-	12	7
Numero di allievi che hanno concluso il primo anno (*)	925	505	299	121
Numero di uditori che hanno concluso il primo anno (*)	24	-	12	12
% di Fondazioni Istituti intervistate sul totale attivo nel 2011-2012	67,8	66,7	71,4	66,7
% di assorbimento della domanda	39,5	46,4	51,6	22,8
% di assorbimento della domanda compresi uditori	41,7	46,4	56,7	25,9
% di abbandono al termine del primo anno (per i corsi che hanno concluso le attività del primo anno) (*)	9,6	11,2	7,1	8,3
% di abbandono al termine del primo anno compresi uditori (per i corsi che hanno concluso le attività del primo anno) (*)	11,8	11,2	12,1	13,1
% di allievi ed uditori donne	24,3	20,6	30,2	24,6

(\*) Percorsi conclusi ad ottobre 2012

Fonte: indagine Censis, 2012

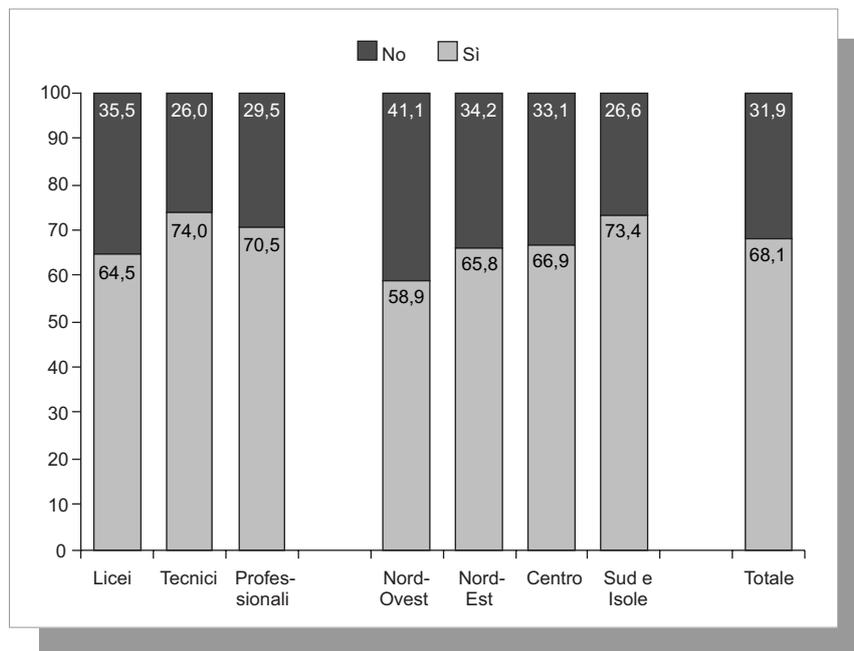
## L'internazionalizzazione della scuola secondaria di II grado

L'annuale rilevazione del Censis sui dirigenti scolastici, che quest'anno ha coinvolto 762 dirigenti di istituti di istruzione secondaria di II grado, restituisce uno scenario di diffusa reattività e vitalità nell'ambito dell'internazionalizzazione dell'offerta formativa dei loro istituti. Il 68,1% dei dirigenti ha dichiarato che, pur non senza difficoltà, la propria scuola negli ultimi cinque anni ha partecipato a questo tipo di iniziative (fig. 2). Lo hanno fatto di più gli istituti tecnici (74%), seguiti dai professionali (70,5%) e dai licei (64,5%), e le scuole collocate nella ripartizione Sud e isole, aderenti per oltre il 73% (Centro 66,9%, Nord-Est 65,8%, Nord-Ovest 58,9%). Tra le problematiche evidenziate, il 47% delle scuole "internazionalizzate" ha indicato la conciliazione di questo tipo di progetti con l'ordinaria gestione dell'istituto e il 46,8% le procedure amministrative eccessivamente complesse (tab. 8).

È la mobilità degli studenti per scambi, tirocini e soggiorni di studio all'estero (76,6%) la principale delle azioni portate avanti dalle scuole, seguita da quella dei docenti (38%) e dalla cooperazione tra scuole (visite preparatorie 27,4%, partenariati di cooperazione 24%, reti tematiche 21,2%).

Oltre ai finanziamenti erogati dai programmi Comenius (57,4%) e Leonardo Da Vinci (22,3%), le scuole hanno beneficiato in questi anni anche delle risorse del Fondo sociale europeo, cui hanno avuto accesso a livello nazionale il 30,6% delle scuole e il 54,8% di quelle del Sud. La maggiore internazionalizzazione dell'offerta scolastica è però anche merito dei contributi delle famiglie, che hanno finanziato nella misura del 17,2% le iniziative di mobilità delle scuole, solitamente per l'apprendimento delle lingue straniere.

Fig. 2 - La partecipazione degli istituti d'istruzione secondaria di II grado ad iniziative europee e/o internazionali per tipo di istruzione e ripartizione geografica (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2012

**Tab. 8 - L'internazionalizzazione degli istituti d'istruzione secondaria di II grado (val. %)**

<i>Principali cause di non partecipazione</i>	
Difficoltà a conciliare la gestione dei progetti con l'ordinaria gestione dell'istituto	37,3
Eccessiva complessità delle procedure amministrative	30,5
Mancanza di personale con competenze adeguate	30,1
Quote onerose di cofinanziamento da parte della scuola	29,7
<i>Principali difficoltà incontrate nella partecipazione</i>	
Difficoltà a conciliare la gestione dei progetti con l'ordinaria gestione dell'istituto	47,0
Eccessiva complessità delle procedure amministrative	46,8
Progettazione complessa	27,9
<i>Principali tipologie</i>	
Mobilità studenti	76,6
Mobilità docenti	38,0
Visite preparatorie di iniziative di mobilità e di cooperazione	27,4
Partenariati per progetti di cooperazione	24,0
Reti tematiche su aspetti specifici della scuola e dell'apprendimento	21,2
<i>Principali Programmi - fonti di finanziamento</i>	
Programma Llp Comenius	57,4
Fse (Pon e Por regionali)	30,6
Programma Llp Leonardo Da Vinci	22,3
Contributi delle famiglie	17,2
Altri finanziamenti pubblici	10,3
<i>Atteggiamenti verso i progetti d'internazionalizzazione</i>	
I docenti sono in maggioranza favorevoli e promotori dei progetti	53,2
Tutti gli studenti sono interessati e l'offerta risulta inferiore alla domanda	55,7
I genitori sono favorevoli e vorrebbero per i loro figli maggiori opportunità di mobilità	61,2
<i>Principali ricadute in ambito scolastico</i>	
Ricadute positive sulla motivazione e sui livelli di apprendimento	53,2
È migliorata la padronanza linguistica	45,0
Il clima interno alla scuola si è sprovvincializzato/aperto	27,3
È migliorata la progettualità e la propensione dei docenti a partecipare	26,9
È migliorata la reputazione della scuola sul territorio	21,4

Fonte: indagine Censis, 2012

## Un apprendistato con molte anime e altrettanti squilibri

La valorizzazione della componente formativa del contratto d'apprendistato è stata negli anni perseguita in vario modo, ma rimane ancora oggi un punto di fragilità di tale istituto, in concorrenza perenne con le finalità occupazionali – per i giovani – e con i vantaggi economici – per le imprese. Tra il 2008 e il 2010 il numero medio di apprendisti occupati è passato da 645mila a 542mila, con un decremento del 16%, e i dati relativi al primo semestre del 2011 sembrerebbero indicare un'ulteriore contrazione (tab. 9).

**Tab. 9 - L'apprendistato in Italia, 2008-2010 (v.a. e val. %)**

	2008	2009	2010 (*)
<i>I numeri</i>			
Numero medio di apprendisti occupati	645.385	594.668	541.874
Numero medio di rapporti di lavoro in apprendistato per minori	17.967	10.419	7.702
<i>I flussi</i>			
Numero di avviamenti in apprendistato	386.575	283.083	289.076
Numero di cessazioni	304.017	247.636	227.151
Trasformazioni a tempo indeterminato	157.315	157.578	176.996
<i>La formazione</i>			
Apprendisti iscritti alle attività di formazione esterna	169.595	142.198	136.784
Apprendisti che hanno concluso il percorso formativo	117.669	89.557	94.148
<i>Alcuni indicatori</i>			
% di apprendisti minori sul totale	2,8	1,8	1,4
% di apprendisti sul totale occupati 15-29 anni	16,1	15,9	15,1
% di apprendisti in imprese artigiane	51,6	47,2	46,6
Var. % annua del numero di apprendisti	-	-7,9	-8,9
Var. % annua del numero di apprendisti minori	-	-42,0	-26,1
Var. % annua della trasformazione in contratti a T.I. fino a 24 anni	-	-11,1	-2,5
Rapporto apprendisti iscritti alla formazione esterna/occupati	26,3	23,9	25,2

(\*) Dato provvisorio

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero del Lavoro-Isof

Ma il dato più significativo è quello relativo alla componente degli apprendisti minorenni: nel 2010 si registrano solo 7.702 contratti di apprendistato stipulati con minori, pari all'1,4% del totale, e soprattutto nel triennio si assiste ad una contrazione notevole di tale segmento (-57,1%). Nel complesso, si osserva un progressivo aumento del peso delle classi d'età più adulte, dai 25 anni in su. Su tale fenomeno ha influito sicuramente la maggiore "appetibilità" per le imprese, a parità di vantaggi economici, della stipula di contratti di apprendistato con giovani già maggiorenni, impegnati in un numero inferiore di ore di formazione esterna (quando disponibile) e con minori implicazioni per quanto riguarda la responsabilità aziendale in materia di sicurezza sul lavoro.

La contrazione del numero di apprendisti si accompagna a un loro elevato *turnover*. Nel 2011 solo il 46,4% dei contratti di apprendistato cessati ha avuto una durata superiore all'anno, mentre il 27,4% è stato attivo tra i 4 e i 12 mesi, un altro 17,6% tra i 2 e i 3 mesi e l'8,6% meno di un mese. Nel 57,7% dei casi il motivo della cessazione è imputabile all'apprendista, mentre solo il 16,8% dei contratti giunge al suo termine naturale.

## **Un sistema universitario compresso tra la disillusione giovanile e i processi di un ennesimo cambiamento**

Nel quinquennio compreso tra gli anni accademici 2006-2007 e 2010-2011 il numero di immatricolati ha registrato un andamento annuale oscillatorio, riducendosi leggermente tra il 2007 e il 2008 (-0,2%), sensibilmente tra il 2008 e il 2009 (-4,1%), per poi stabilizzarsi tra il 2009 e il 2010 (-0,1%) e scivolare nuovamente in basso tra il 2010 e il 2011 (-2,2%). Nel complesso, tra l'inizio e la fine del quinquennio considerato, il ripiegamento del numero di immatricolati è stato pari a -6,5%. Questo decremento è frutto di un minore passaggio dall'istruzione superiore all'università e non è certo causato da fattori demografici (le leve di 19enni restano sostanzialmente stabili) o da un minore grado di scolarità superiore, che anzi mostra una tendenza di leggera crescita (nell'ultimo quinquennio il numero di diplomati passa da 449.693 a 459.678, con una crescita del 2,2%).

Nella tabella 12 sono confrontabili i dati su scala regionale relativi all'indice di attrazione e all'indice di dispersione a distanza di dieci anni. Se ci riferiamo al primo indicatore, sono tre le regioni (Lombardia, Emilia Romagna e Lazio) che nel 2012 presentano valori superiori al 15% (15 iscritti da fuori regione ogni 100 iscritti), seppure con una perdita di attrazione nel decennio considerato di 5 punti da parte della regione Emilia Romagna e un guadagno di 3 punti da parte della Lombardia. Se passiamo al secondo indicatore (quello della dispersione), le regioni che disperdono più facilmente i propri universitari sono la Puglia, la Sicilia (con un netto peggioramento rispetto a dieci anni prima), seguite da Veneto e Campania, entrambe con un valore del 9,2%. Il Veneto vede ridursi la propria capacità attrattiva di quasi 2 punti percentuali e crescere dello 0,7% il fenomeno della dispersione, la Campania vede crollare la propria attrattività (dal 4% all'1,8%) e crescere notevolmente la quota di dispersione (dal 6,3% al 9,2%).

**Tab. 12 - Attrazione e dispersione degli iscritti all'Università per regione (val. %)**

Regione	Quota di attrazione (1) 2001-2002	Quota di attrazione (1) 2011-2012	Quota di dispersione (2) 2001-2002	Quota di dispersione (2) 2011-2012
Piemonte	3,7	5,8	5,6	5,6
Valle d'Aosta	0,0	0,1	0,8	0,6
Lombardia	14,9	17,9	8,0	6,3
Trentino Alto Adige	1,5	2,8	2,9	2,3
Veneto	7,2	5,8	8,5	9,2
Friuli Venezia Giulia	3,0	2,8	2,1	1,9
Liguria	1,1	1,6	3,0	2,6
Emilia Romagna	20,3	15,7	3,1	3,7
Toscana	7,3	9,9	2,6	2,8
Umbria	4,7	2,6	1,7	1,8
Marche	5,4	3,6	3,8	4,0
Lazio	15,6	16,7	5,0	4,7
Abruzzo	4,4	7,5	5,1	4,3
Molise	0,8	1,1	2,6	2,1
Campania	4,0	1,8	6,3	9,2
Puglia	1,7	1,6	13,1	13,2
Basilicata	0,4	0,4	5,4	4,9
Calabria	0,5	0,4	10,7	8,5
Sicilia	3,4	2,0	6,9	10,5
Sardegna	0,1	0,1	2,8	1,9

(1) Iscritti provenienti da fuori regione per 100 iscritti

(2) Residenti iscritti in atenei fuori regione per 100 iscritti residenti

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

## Gli studenti del nuovo millennio nella transizione al digitale

Dall'indagine su 2.300 studenti calabresi di età compresa fra 11 e 19 anni realizzata dal Censis su iniziativa della Regione Calabria emerge che il 60,7% degli studenti afferma di poter navigare su Internet anche per diverse ore senza stancarsi, il 47,3% è convinto che l'uso del computer aumenti la propria capacità di imparare e memorizzare, il 68,3% dichiara di saltare da un'applicazione all'altra adottando un approccio *multitasking* (tab. 14). Il 72,4% ritiene che l'uso del pc (e di Internet) abbia effetti positivi sull'apprendimento, il 64,9% pensa che le tecnologie digitali possano accrescere curiosità e spirito di iniziativa personale, ma solo il 34,9% crede che contribuiscano ad aumentare anche la concentrazione e la riflessione. Rispetto al rendimento scolastico, il 36,3% giudica che gli effetti possano essere neutri, per il 28,9% addirittura negativi, positivi per il 34,8%. Inoltre, il 39,7% afferma che ci può essere un impatto negativo sulla volontà di studiare. Circa tre quarti degli studenti calabresi conosce e utilizza Facebook (73,3%) e YouTube (75,8%). Il 39,6% cerca sulla rete cose, persone o idee quasi tutti i giorni, il 56,2% ricorre alla posta elettronica, alle chat o ad altri dispositivi elettronici per comunicare, il 56,8% impegna il suo tempo su Internet per accedere ai social network.

Nonostante la disponibilità di tecnologie digitali sia oramai una realtà presente in quasi tutte le scuole italiane, l'impiego del pc durante l'orario scolastico per gli studenti calabresi è assai ridotto. L'83,9% afferma che nella settimana il computer non è mai usato per studiare le materie umanistiche. La percentuale si riduce di poco per le materie scientifiche (78,6%) e per quelle tecniche (66,1%).

**Tab. 14 - Tecnologie digitali e apprendimento: il punto di vista degli studenti calabresi (val. %)**

<i>Sensazioni/comportamenti nell'uso di pc e Internet</i>	
Analoga difficoltà nella consultazione di un testo su Internet o su carta	53,9
Nessuna sensazione di stanchezza dopo ore di navigazione su Internet	60,7
Maggiore capacità di imparare e memorizzare grazie all'uso del pc	47,3
Utilizzo di più applicazioni durante la navigazione su Internet	68,3
<i>Effetti prodotti dall'utilizzo di pc ed Internet</i>	
Effetti positivi sull'apprendimento	72,4
Effetti positivi su curiosità e spirito d'iniziativa	64,9
Effetti positivi su capacità di concentrazione e riflessione	34,9
<i>Effetti sul rendimento scolastico</i>	
Positivi	34,8
Negativi	28,9
Neutri	36,3
Effetti negativi su volontà di studiare	39,7
<i>Conoscenza e utilizzo frequente di social media/network</i>	
Facebook	73,3
YouTube	75,8
<i>Frequenza e finalità d'uso di pc e Internet</i>	
Quasi tutti i giorni per cercare cose, persone o idee	39,6
Per comunicare (attraverso posta elettronica, chat, ecc.)	56,2
Per accedere ai social network	56,8
<i>Frequenza d'uso del pc a scuola durante la settimana</i>	
Mai materie umanistiche	83,9
Mai materie scientifiche	78,6
Mai materie tecniche	66,1

Fonte: indagine Censis, 2012

# **Lavoro, professionalità, rappresentanze**

(pp. 141 – 208 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## Lo stallo occupazionale accelera la ristrutturazione del mercato

Il 2012 sembra destinato a chiudersi con un bilancio di segno negativo per il lavoro in Italia. Nei primi sei mesi dell'anno il numero degli occupati ha registrato una flessione dello 0,3%, che azzerava di fatto le speranze di quanti ipotizzavano che l'inversione di tendenza del 2011 (quando l'occupazione era cresciuta dello 0,4%) potesse essere rafforzata.

A fronte di una costante e progressiva riduzione dei lavoratori autonomi, le cui difficoltà di sopravvivenza sul mercato sono apparse evidenti fin dal primo momento, gli unici saldi positivi registrati hanno riguardato il lavoro a tempo determinato, cresciuto del 5,5% tra il 2010 e il 2011, e del 4,6% nel primo semestre del 2012. Di contro, il lavoro dipendente a tempo indeterminato è rimasto praticamente stabile nel 2011 e risulta in leggera flessione nei primi sei mesi del 2012 (-0,4%) (tab. 2).

**Tab. 2 - Caratteristiche degli occupati di 15 anni e oltre per condizione, orario di lavoro, cittadinanza ed età, 2008-2012 (v.a., diff. ass. e var. %)**

	2011	2008-2011		2010-2011		I sem. 2011-2012	
	v.a.	diff. ass.	var. %	diff. ass.	var. %	diff. ass.	var. %
<i>Condizione professionale</i>							
Dipendenti	17.240.315	-205.543	-1,2	130.472	0,8	37.503	0,2
Temporanei	2.303.198	-19.993	-0,9	120.762	5,5	102.712	4,6
Permanenti	14.937.117	-185.550	-1,2	9.709	0,1	-65.210	-0,4
Indipendenti	5.726.928	-231.903	-3,9	-35.556	-0,6	-102.170	-1,7
<i>Orario di lavoro</i>							
Tempo pieno	19.416.210	-642.153	-3,2	-19.491	-0,1	-427.141	-2,2
Tempo parziale	3.551.033	204.708	6,1	114.406	3,3	362.474	10,3
<i>Età</i>							
15-34 anni	6.056.486	-1.053.267	-14,8	-199.657	-3,2	-241.311	-4,0
35-44 anni	7.233.193	-184.726	-2,5	-44.342	-0,6	-180.424	-2,5
45-54 anni	6.451.217	434.772	7,2	187.602	3,0	151.362	2,4
55-64 anni	2.841.780	375.354	15,2	142.593	5,3	179.094	6,4
65 anni e oltre	384.567	-9.578	-2,4	8.720	2,3	26.612	7,0
<b>Totale</b>	<b>22.967.243</b>	<b>-437.445</b>	<b>-1,9</b>	<b>94.915</b>	<b>0,4</b>	<b>-64.667</b>	<b>-0,3</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'ampio ricorso alla Cassa integrazione e la riduzione degli orari di lavoro stanno determinando un evidente effetto di sostituzione tra lavoro part time e full time. E se quest'ultimo si riduce (-0,1% nel 2011 e -2,2% nel 2012), aumenta invece il numero dei lavoratori occupati con formule orarie atipiche: 114.000 in più nel 2011 (+3,3% rispetto al 2010) e ben 362.000 in più nei primi sei mesi del 2012 (+10,3% rispetto al primo semestre del 2011).

Nell'apparente situazione di stallo del sistema del lavoro italiano si stanno determinando rilevanti riassetamenti interni che non sono indifferenti rispetto ai temi della qualità e della competitività della nostra occupazione: la progressiva sostituzione tra lavoro atipico e standard e l'invecchiamento della forza occupata. Anche negli

ultimi due anni la crisi ha fatto sentire i propri effetti sulla componente giovanile: tra il 2010 e il 2011, mentre l'occupazione in Italia cresceva, anche se di poco, il numero dei lavoratori con meno di 35 anni diminuiva del 3,2%, segnando una contrazione di 200.000 unità. E per il 2012 il quadro sembra destinato a peggiorare, visto che nel primo semestre sono stati bruciati più di 240.000 posti di lavoro destinati a giovani, con una diminuzione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente del 4%.

Se quella in atto è una vera e propria sostituzione tra occupati anziani e giovani, la crisi ha dato una netta accelerazione a un processo di invecchiamento già in corso da tempo. Rispetto al 2001 l'età media degli occupati si è spostata notevolmente in avanti: se dieci anni fa gli *under 35* rappresentavano il 37,8% della forza occupazionale del Paese e gli *over 55* il 10,1%, nel 2011 il contributo delle nuove generazioni è sceso al 26,4%.

### **La moltitudine emergente dei *job seekers***

L'esplosione del numero delle persone in cerca di lavoro, che sta spingendo il tasso di disoccupazione su livelli che non si ricordavano da tempo, rappresenta il fenomeno di maggior rilievo in un anno caratterizzato da una tendenziale stagnazione delle dinamiche occupazionali. Tra il primo semestre del 2011 e il primo semestre del 2012, infatti, il numero delle persone in cerca di lavoro è aumentato di oltre 700.000 unità, raggiungendo quota 2 milioni 753.000. Si è trattato di un incremento davvero eccezionale (+34,2%) che ha riguardato trasversalmente la popolazione italiana: uomini e donne, italiani e stranieri, residenti al Nord o al Sud, tutti indistintamente hanno visto aumentare le fila dei *job seekers* (tab. 3). Pesano su tale dinamica le difficoltà del sistema ad assorbire un'offerta di lavoro naturalmente in crescita: perché aumentano gli esuberanti prodotti dalla crisi e si ingrossano le fila dei giovani senza lavoro, da qualche anno a questa parte tenuti rigidamente fuori dal mercato. Dei 2 milioni 753.000 italiani che risultavano nei primi sei mesi dell'anno in cerca di occupazione, più della metà (il 51,8%) ha meno di 35 anni. Un altro 24,9% si colloca nella fascia intermedia, tra i 35 e 44 anni, mentre le generazioni più adulte contribuiscono in misura molto più limitata a sostenere quest'area di ricerca di lavoro (sono il 23,3%).

Sono il 20,4% le persone in cerca di lavoro che hanno perso l'occupazione nel corso del 2011. Una condizione che risulta più frequente tra i più adulti (24,9%), ma che caratterizza anche molti giovanissimi, visto che il 16,3% dei disoccupati con meno di 35 anni è stato espulso dal lavoro nell'ultimo anno. Ma la componente più rilevante dei *job seekers* è rappresentata da quanti (il 62,4%) anche un anno prima si trovavano nella stessa condizione: i più potendo comunque vantare un'esperienza di lavoro alla spalle (45,4%), il 17% essendo invece da oltre un anno alla ricerca della prima occupazione. Infine, ben il 17,1% proviene dalle fila dell'inattività: perché anno fa era studente (l'8,6%) o casalinga/pensionato (8,5%).

**Tab. 3 - Caratteristiche dei disoccupati di 15 anni e oltre per cittadinanza, sesso, età e area geografica, I sem. 2011-2012 (v.a., diff. ass. e var. %)**

	I sem. 2012		I sem. 2011-2012	
	v.a.	val. %	diff. ass.	var. %
<i>Cittadinanza</i>				
Italiani	2.362.297	85,8	602.335	34,2
Stranieri	390.767	14,2	99.682	34,2
<i>Sesso</i>				
Uomini	1.483.603	53,9	392.285	35,9
Donne	1.269.461	46,1	309.732	32,3
<i>Età</i>				
15-34 anni	1.426.358	51,8	330.233	30,1
35-44 anni	685.736	24,9	175.093	34,3
45-54 anni	460.899	16,7	129.612	39,1
55-64 anni	172.075	6,3	63.314	58,2
65 anni e più	7.998	0,3	3.764	88,9
<i>Area geografica</i>				
Nord	960.691	34,9	251.927	35,5
Centro	491.100	17,8	123.382	33,6
Mezzogiorno	1.301.273	47,3	326.709	33,5
<b>Totale</b>	<b>2.753.064</b>	<b>100,0</b>	<b>702.017</b>	<b>34,2</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

## La dinamica anticiclica dell'occupazione femminile

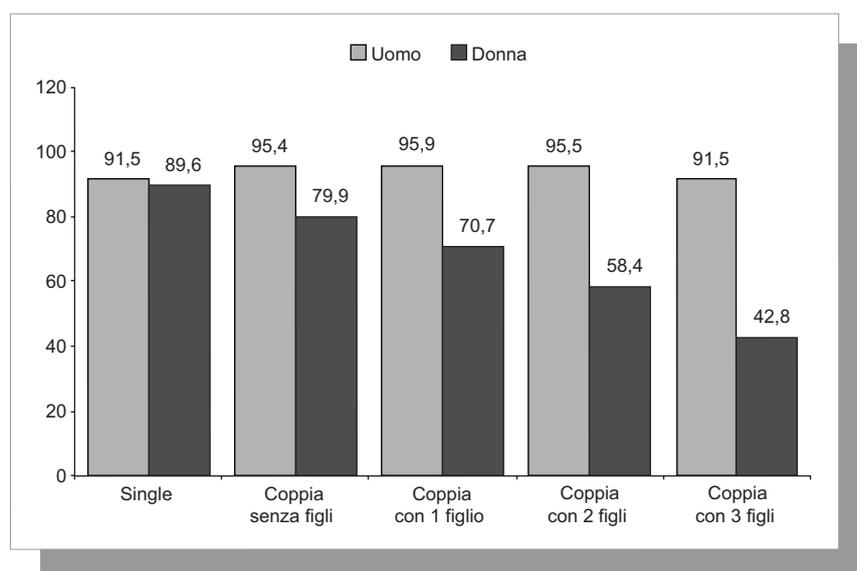
Tra gli effetti imprevisti del protrarsi della crisi vi è il differente impatto di genere che questa ha prodotto sull'occupazione. Tra il 2010 e il 2011, a fronte della perdita di 15.000 posti di lavoro maschili (-0,1%), se ne sono creati 110.000 nuovi femminili, con un incremento dell'1,2%. Anche il numero delle donne che si sono messe in cerca di lavoro è cresciuto determinando un aumento complessivo delle forze lavoro femminili. Tendenze destinate a consolidarsi ancora di più nel 2012, visto che nei primi sei mesi, a fronte di un'ulteriore contrazione dell'occupazione maschile (183.000 occupati in meno, con un calo dell'1,3%), quella femminile registra ancora una volta un saldo positivo di 118.000 unità (+1,3%) (tab. 5).

Malgrado i positivi risultati, quella della conciliazione resta per le italiane una dimensione di criticità ancora centrale nel loro rapporto con il lavoro. Se in assenza di carichi familiari donne e uomini, a prescindere dall'età, hanno esattamente la stessa propensione a presentarsi sul mercato del lavoro, non appena si decide di metter su famiglia la loro condizione si differenzia significativamente. E mentre tra i *single* di età compresa tra i 35 e 44 anni il tasso di attività maschile e femminile risulta praticamente identico (91,5% il primo e 89,6% il secondo), tra le coppie senza figli inizia a comparire un divario ancora sostenibile (di circa 15 punti percentuali); ma è con la nascita del primo figlio che questo esplose, diventando di 25 punti percentuali con un figlio, 40 con due figli e quasi 50 con il terzo figlio (fig. 9).

**Tab. 5 - Popolazione di 15 anni e più, per condizione e sesso, 2010-2012 (migliaia e var. %)**

	2011	2010-2011		I sem. 2011-2012	
	v.a.	diff. ass.	var. %	diff. ass.	var. %
<i>Uomini</i>					
Occupati	13.618.641	-15.373	-0,1	-183.363	-1,3
Disoccupati	1.114.320	640	0,1	392.285	35,9
Totale forze lavoro	14.732.961	-14.733	-0,1	208.922	1,4
Non forze lavoro	10.197.339	122.964	1,2	-111.956	-1,1
<i>Donne</i>					
Occupati	9.348.602	110.288	1,2	118.695	1,3
Disoccupati	993.462	4.754	0,5	309.732	32,3
Totale forze lavoro	10.342.064	115.042	1,1	428.427	4,2
Non forze lavoro	16.547.517	25.407	0,2	-326.068	-2,0
<i>Totale</i>					
Occupati	22.967.243	94.915	0,4	-64.667	-0,3
Disoccupati	2.107.782	5.393	0,3	702.017	34,2
Totale forze lavoro	25.075.025	100.309	0,4	637.350	2,5
Non forze lavoro	26.744.856	148.371	0,6	-438.024	-1,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

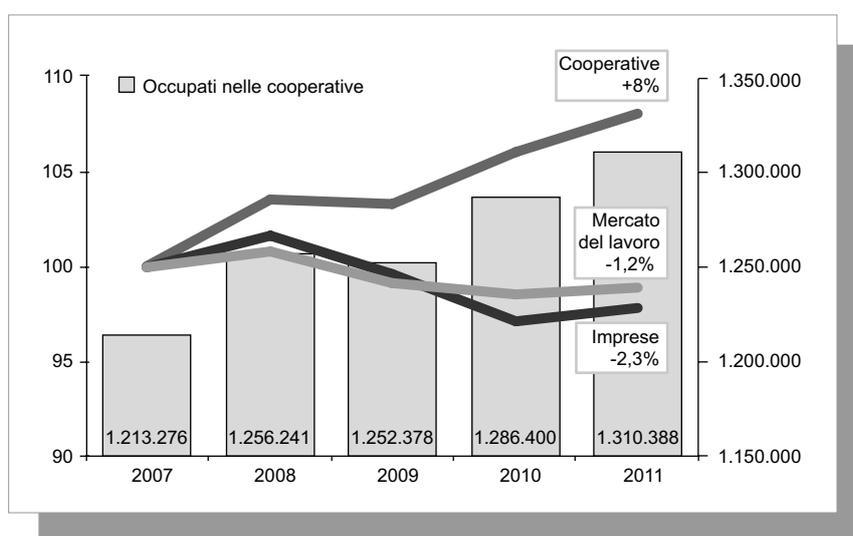
**Fig. 9 - Tassi di attività femminili e maschili della popolazione appartenente alla fascia d'età 35-44 anni, per condizione familiare, 2011 (val. %)**

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

## La cooperazione, antidoto alla crisi

La cooperazione ha mostrato, nel difficile passaggio che il Paese sta vivendo, una capacità di reazione del tutto particolare e per molti versi inaspettata. Dal 2007 al 2011 l'occupazione nelle cooperative italiane è aumentata dell'8%, facendo lievitare il numero dei lavoratori da 1 milione 213.000 agli attuali 1 milione 310.000 (fig. 10). Un dato in controtendenza con quello che è il ben noto quadro di sistema considerato che, nello stesso arco di tempo, l'occupazione in forza presso le imprese è diminuita del 2,3%, mentre il mercato del lavoro nel suo complesso ha subito una perdita di posti di lavoro pari all'1,2% (tab. 8).

Fig. 10 - Andamento degli occupati nelle cooperative e nelle imprese, 2007-2011 (v.a. e numeri indice: 2007=100)



Fonte: stima Censis su dati Istat, Telemaco

Tab. 8 - Occupati nelle cooperative, per settore e area geografica, 2007-2011 (v.a. e val. %)

	V.a. 2011	Val. %	Incidenza % su totale occupati delle imprese	Var. % 2007-2011	Var. % 2010-2011
<b>Settore</b>					
Agricoltura e pesca	101.949	7,4	8,6	0,5	-0,7
Industria in senso stretto	103.078	7,5	2,3	-3,6	4,3
Costruzioni	66.702	4,8	3,2	-9,3	-2,3
Servizi sociali	309.785	22,4	23,7	17,3	4,1
Altri servizi	727.716	52,6	26,8	9,4	1,2
<b>Area geografica</b>					
Nord-Ovest	365.384	27,9	6,2	7,9	2,6
Nord-Est	401.860	30,7	9,4	9,1	3,3
Centro	254.372	19,4	6,8	8,5	2,3
Sud e isole	288.772	22,0	6,8	3,6	-3,9
<b>Totale (*)</b>	<b>1.310.388</b>	<b>100,0</b>	<b>7,2</b>	<b>8,0</b>	<b>1,9</b>

(\*) Il totale include le imprese non classificate e i settori residui

Fonte: stima Censis su dati Istat, Telemaco

A trainare l'aumento dell'occupazione nel periodo considerato è stato proprio il settore della cooperazione sociale, che ha registrato tra il 2007 e il 2011 un vero e proprio boom, con una crescita del numero dei lavoratori del 17,3%. Crescita che non si è arrestata nemmeno nell'ultimo anno (tra il 2010 e il 2011) segnando un balzo in avanti del 4,1%. Anche l'ampia area del terziario non immediatamente afferente al sociale, comprendente commercio e distribuzione, logistica e trasporti, ma anche credito, servizi alle imprese, ha registrato un *trend* di crescita molto positivo, per molti versi anticiclico, con un incremento del 9,4% dell'occupazione nell'ultimo quadriennio.

Le quasi 80.000 imprese cooperative attive in Italia danno lavoro al 7,2% degli occupati del totale delle imprese: un valore che in alcuni settori, come la sanità e l'assistenza (dove lavorano nelle cooperative il 49,7% degli occupati), i trasporti (24%), ma anche i servizi alle imprese (19,3%), tende a salire sensibilmente, attribuendo alla cooperazione un ruolo di vero e proprio motore nella crescita e nello sviluppo.

## Competenze tecniche cercasi

Quello dell'area tecnica rappresenta un bacino inesauribile di domanda di lavoro che anche in tempo di crisi non sembra dare segnali di affaticamento. Anche nel 2011 le competenze tecniche risultavano tra le più richieste dal mercato. Con la previsione di oltre 100.000 assunzioni, pari al 17% del totale di quelle previste, la loro domanda ha registrato un'ulteriore crescita rispetto al 2009, con un incremento del 15,4%.

Sono oggi più di 4 milioni i tecnici occupati nel sistema delle imprese, nel pubblico, o che svolgono la libera professione. La crescita continua della domanda ha costituito un importantissimo bacino di opportunità occupazionali anche per tanti giovani, che hanno trovato nella professione nuove e soprattutto qualificate forme di impiego: a ben vedere, tra i livelli alti della piramide occupazionale, le professioni dell'area tecnica sono quelle che presentano la più alta incidenza di giovani con meno di 35 anni, pari al 26,3% (tab. 10).

Tuttavia, gran parte del potenziale occupazionale che le professioni tecniche esprimono sembra restare imbrigliato da una non ancora compiuta fasatura tra sistema formativo e mercato del lavoro, visto che l'assunzione di un profilo tecnico comporta di norma per le imprese maggiori difficoltà: nel 22,4% dei casi le aziende considerano tale figura di difficile reperimento, a fronte di un dato medio che per gli altri gruppi professionali si ferma al 19,7%.

**Tab. 10 - Distribuzione degli occupati per professione, 2011 (v.a. e val. %)**

	V.a.	Val. %	Occupati con meno di 35 anni (val. %)
Qualificate e tecniche	7.685.489	33,5	21,9
Dirigenti e imprenditori	701.493	3,1	10,6
Professioni intellettuali	2.918.314	12,7	18,4
Professioni tecniche	4.065.682	17,7	26,3
Impiegati e addetti al commercio e servizi	6.733.720	29,3	31,4
Impiegati	2.722.008	11,9	27,7
Vendita e servizi personali	4.011.712	17,5	33,9
Operai e artigiani	5.966.225	26,0	27,1
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	4.058.996	17,7	27,7
Conduttori di impianti	1.907.229	8,3	25,7
Personale non qualificato	2.341.410	10,2	24,3
Forze armate	240.399	1,0	31,6
<b>Totale</b>	<b>22.967.243</b>	<b>100,0</b>	<b>26,4</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Unioncamere-Excelsior

## L'aggiornamento che serve al lavoro autonomo

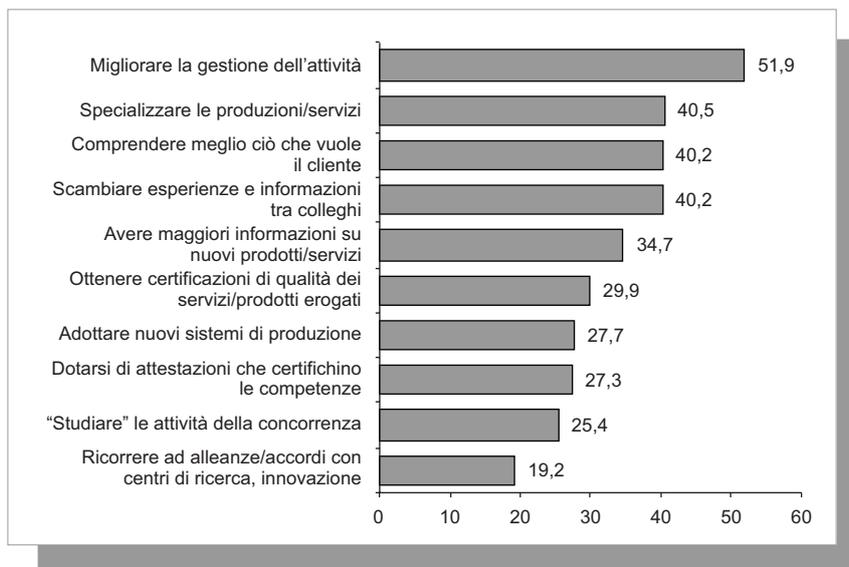
Dal 2008 al 2011 il lavoro autonomo ha visto contrarre le proprie fila di oltre 230.000 unità, con una riduzione del 3,9%, che ha interessato in massima parte gli imprenditori (il cui numero si è ridotto del 18,6%) e i lavoratori in proprio (-4,1%). Diversamente, i liberi professionisti, sia regolamentati che non, sono aumentati del 4,4%, registrando un netto balzo in avanti in quello che ne rappresenta il segmento più autonomo per eccellenza, i professionisti senza addetti, aumentati del 6,4% (tab. 13). Per il 2012 il quadro non sembra destinato a migliorare. Nei primi sei mesi dell'anno si è registrata un'ulteriore contrazione dei lavoratori indipendenti (-1,7%) che ancora una volta ha interessato in primo luogo la componente imprenditoriale, lasciando invece ulteriormente ampliare le fila dei professionisti (+2%).

Secondo una ricerca del Censis per il Ministero del Lavoro, alla richiesta di indicare le aree di conoscenza su cui i lavoratori avvertono maggiormente la necessità di essere aggiornati, più della metà dei lavoratori autonomi (il 51,9%) indica al primo posto quella di migliorare la gestione e il controllo contabile della propria attività. Altrettanto importante è l'esigenza di comprendere meglio il mercato in cui operano e quello in cui potrebbero trovare nuovi margini di azione. Il 40,2% segnala l'esigenza di stimoli e sollecitazioni, in termini di idee, ma anche di strumenti e tecnologie innovative, per rispondere quanto più possibile all'esigenza della clientela. Forte è la domanda di sinergia: un altro 40,2%, infatti, avverte fortemente l'esigenza di fare più rete all'interno delle filiere e delle comunità professionali, auspicando un maggiore scambio di esperienze e informazioni, e una maggiore forza delle relazioni tra colleghi (fig. 14).

**Tab. 13 - Andamento del lavoro autonomo, per profilo professionale, 2008-2012 (v.a., diff. ass e var. %)**

	2011		2008-2011		I sem. 2011-2012	
	v.a.	val. %	diff. ass.	var. %	diff. ass.	var. %
Imprenditore	231.918	4,0	-53.063	-18,6	-3.735	-1,6
Libero professionista	1.221.561	21,3	51.070	4,4	23.937	2,0
Senza dipendenti	1.020.677	17,8	61.844	6,4	48.872	4,8
Con dipendenti	200.884	3,5	-10.773	-5,1	-24.936	-12,0
Lavoratore in proprio	3.452.906	60,3	-147.845	-4,1	-111.485	-3,2
Senza dipendenti	2.365.684	41,3	-117.078	-4,7	-67.584	-2,8
Con dipendenti	1.087.222	19,0	-30.767	-2,8	-43.901	-4,0
Coadiuvante familiare	361.075	6,3	-41.603	-10,3	-31.771	-8,4
Socio cooperativa	43.779	0,8	8.928	25,6	-976	-2,1
Collaboratore	415.690	7,3	-49.390	-10,6	21.859	5,1
<b>Totale lavoratori autonomi</b>	<b>5.726.928</b>	<b>100,0</b>	<b>-231.903</b>	<b>-3,9</b>	<b>-102.170</b>	<b>-1,7</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 14 - Conoscenze e competenze che i lavoratori autonomi indicano come necessarie per superare la crisi (val. %)**

Fonte: indagine Censis, 2012

## **Il sistema di welfare**

(pp. 209 – del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## **Il decisivo ruolo del capitale umano nella sanità italiana**

Concentrati su risorse monetarie e tecnologiche, troppo poco si considera che la sanità italiana cammina sulle gambe di oltre 724mila persone, tra le quali oltre 237mila medici, oltre 334mila infermieri, quasi 49mila unità di personale con funzioni riabilitative, oltre 45mila con funzioni tecnico-sanitarie e più di 11mila di vigilanza e ispezione.

Per rispondere alla crescente e articolata domanda di salute dei cittadini e per produrre buona sanità contano sia le technicalità che le competenze relazionali degli operatori sanitari; e su quest'ultimo aspetto il giudizio degli italiani è largamente positivo: il 71,2%, pensando ad una recente esperienza in una struttura sanitaria diversa dallo studio del medico di medicina generale, ha definito gli operatori sanitari gentili e disponibili. Quanto al rapporto con i medici di medicina generale, alla richiesta di esprimere un giudizio con un valore compreso tra 0 e 10, il valore medio indicato dagli italiani è stato pari a 7,7.

Da tempo il rapporto medico-paziente è una complessa interazione sulla quale gioca una molteplicità di variabili, tra queste decisiva è la tendenza alla raccolta delle informazioni da parte dei cittadini; quasi il 52% degli utilizzatori del web dichiara che gli capita di verificare la diagnosi e le indicazioni del proprio medico su Internet e il 33% di discutere con il medico stesso i risultati delle proprie ricerche sul web.

Altri protagonisti del fattore umano in sanità sono gli infermieri; tra i cittadini entrati in contatto con essi nell'ultimo anno, oltre il 75% esprime un giudizio positivo, e tale quota rimane elevata in modo trasversale al corpo sociale e alle aree geografiche. La positiva visione che degli operatori sanitari hanno i cittadini si riflette anche in una percezione sociale che le rende professioni attraenti; infatti, oggi volere fare l'infermiere è per gli italiani una scelta giusta: per il 76,6% perché è una professione con un alto valore sociale e di aiuto verso gli altri, e per il 47% circa perché consente di trovare facilmente un'occupazione.

Nel settore poi ci sono potenzialità occupazionali imponenti che richiederebbero adeguati ampliamenti degli spazi nella formazione universitaria che invece è bloccata dal numero chiuso per l'accesso alla Facoltà di Scienze infermieristiche, che il 61,3% degli italiani considera come un errore (tab. 3).

## **La salute costa**

Alla luce della dinamica demografica, la sfida dei prossimi decenni, in un Paese che invecchia, consiste in una evoluzione del sistema di cura e di assistenza che lo renda capace di rispondere efficacemente ai bisogni complessi legati alla cronicità, per cui la domiciliarità e una forte integrazione socio-sanitaria rappresentano opzioni irrinunciabili. Questo tipo di offerta è però ancora troppo discontinua e diseguale a li-

vello territoriale, e complessivamente carente: secondo il Ministero della Salute, il numero medio di ore erogate a ciascun caso preso in carico dall'assistenza domiciliare integrata nel corso del 2008 è pari a circa 22, e dunque sono inevitabilmente le famiglie a dover supplire alle mancanze del sistema pubblico.

La spesa sanitaria *out of pocket* (ossia gli esborsi sostenuti direttamente dalle famiglie per acquistare beni e servizi sanitari) ammonta in Italia a circa 28 miliardi di euro (per il 2011), pari all'1,76% del Pil, e secondo i dati dell'Ocse si trattava nel 2010 del 17,8% della spesa sanitaria complessiva; questo dato pone il nostro Paese al di sotto della media (pari al 20,1%), ma nel confronto con gli altri grandi Paesi europei (Francia, Regno Unito e Germania) risulta piuttosto alto (fig. 1).

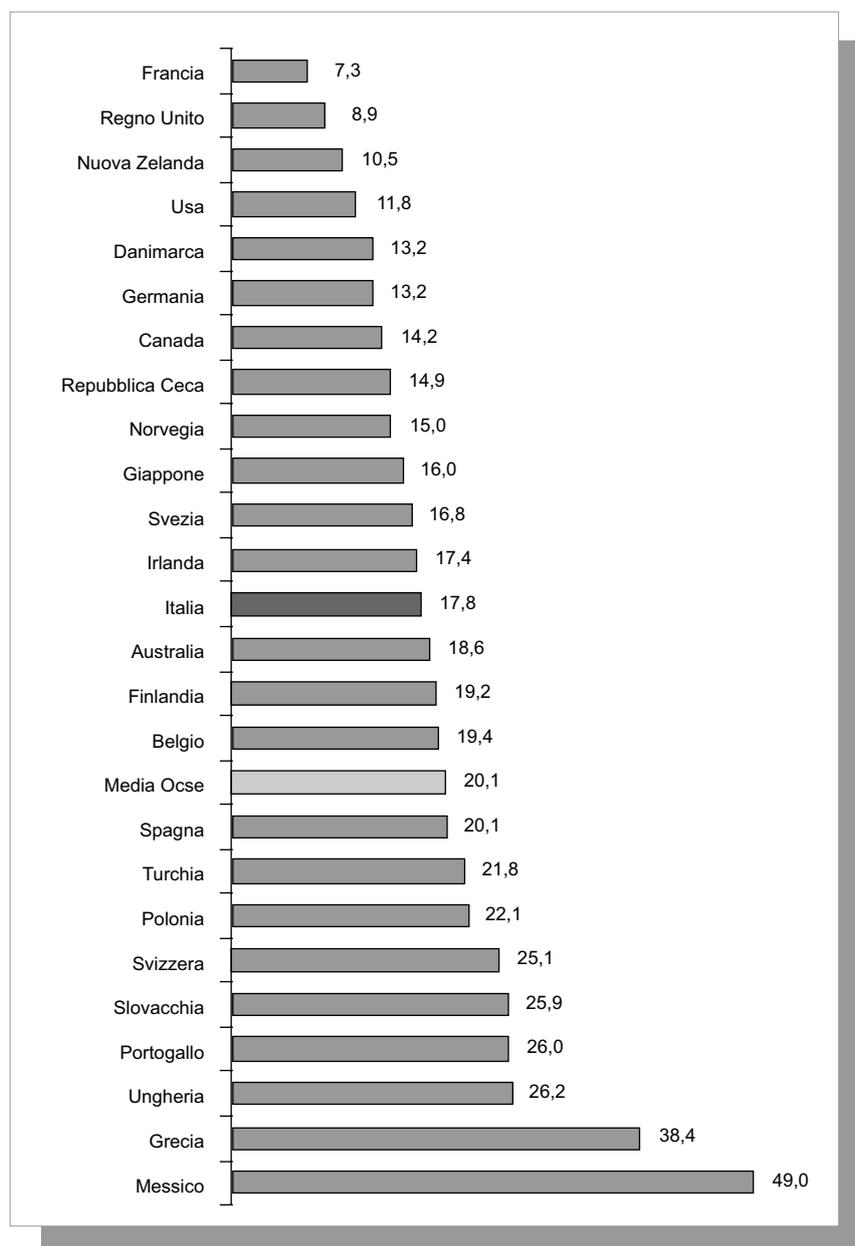
I costi a carico delle famiglie rappresentano un fattore dal peso spesso insostenibile quando si tratta di malattie gravi e/o croniche. In questi casi non solo le spese mediche *out of pocket* rappresentano una fattispecie significativa dei costi familiari, ma soprattutto emerge come il modello assistenziale socio-sanitario sia capace di coprire solo una parte dei bisogni, lasciando scoperti proprio i soggetti che esprimono le necessità più complesse a lungo termine (tab. 4).

**Tab. 3 - Opinioni sul numero chiuso per l'accesso al corso di laurea in Scienze infermieristiche, per ripartizione geografica (val. %)**

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
Un errore	68,7	55,1	52,1	64,1	61,3
Abbiamo bisogno di più infermieri e così rischiamo di non averli nel futuro	38,4	26,3	22,6	34,1	31,6
La selezione la deve fare la capacità di andare avanti nel percorso di studi	30,3	28,8	29,5	30,0	29,7
Una cosa giusta	31,3	44,9	47,9	35,9	38,7
È un buon modo per fare selezione	24,8	30,3	38,3	27,2	29,3
È una cosa giusta anche se occorrerebbe ampliare un po' i numeri	6,5	14,6	9,6	8,7	9,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2012

**Fig. 1 - La spesa sanitaria *out of pocket* delle famiglie sul totale della spesa sanitaria nei principali Paesi Ocse, 2010 (val. %)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

**Tab. 4 - Stima dei costi sociali diretti a carico delle famiglie per alcune patologie croniche e a forte impatto sulla qualità della vita (val. medi in euro 2011)**

Ictus	6.403
Tumore (*)	6.884
Alzheimer	10.547

(\*) Pazienti diagnosticati da meno di due anni

Fonte: indagini Censis, 2007, 2008, 2010 e 2011

## Le reti familiari: l'unione fa la forza

La tradizionale e peculiare forza della famiglia in Italia, soggetto centrale dello scambio di risorse e forme molteplici di sostegno tra i suoi diversi componenti, assume, in questa fase ormai avanzata di crisi economica, una ulteriore rilevanza e alcune connotazioni specifiche. Complessivamente il 59,4% delle famiglie intervistate dal Censis nel 2012 ha dichiarato di aver dato o ricevuto nell'ultimo anno almeno una forma di aiuto ad altre famiglie (le quote più alte del campione fanno riferimento al tenere i bambini, 17,3%, e a fare compagnia a persone sole o malate, 15,9%) partecipando alla rete informale di supporto familiare.

Le famiglie giocano però un ruolo soprattutto come agenti della redistribuzione interna di risorse a supporto dei propri componenti più vulnerabili: l'impegno maggiore è quello connesso ai figli che stentano a rendersi completamente autonomi e, in subordine, a quello per l'assistenza ai più deboli (tab. 6).

Si tratta di un'autogestione e autoregolazione familiare che in molti casi risulta efficace, ma che mostra evidentemente delle criticità, dal momento che una quota rilevante delle risorse che le famiglie dedicano al welfare familiare proviene con ogni probabilità da redditi pensionistici: da un lato i redditi dei pensionati saranno sensibilmente più contenuti in futuro, dall'altro va considerata la forte differenziazione tra le famiglie, per cui le più vulnerabili hanno accesso a prestazioni pensionistiche di livello basso, che non consentono strategie redistributive autonome.

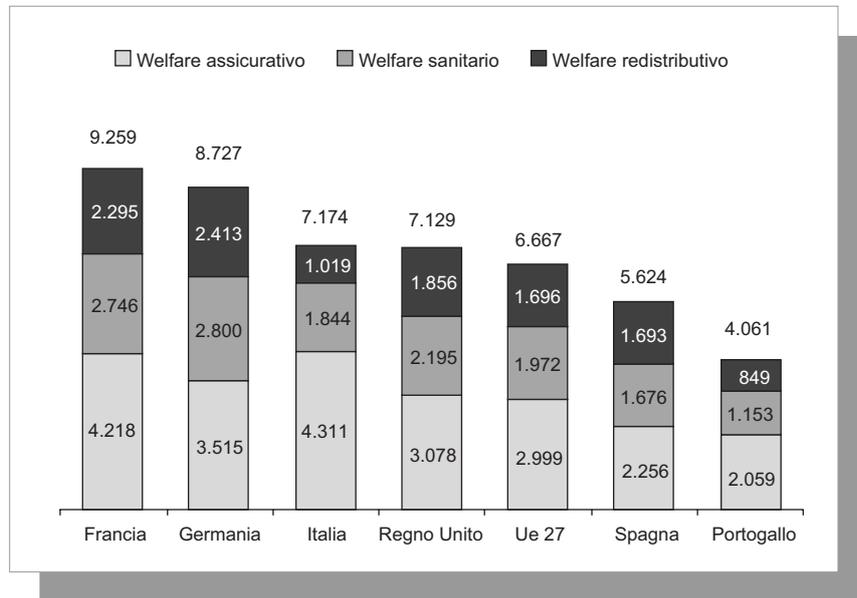
Manca di fatto una logica redistributiva forte nel sistema italiano, a fronte di un sovradimensionamento del welfare assicurativo (fig. 5). Il meccanismo retributivo (in base al quale è erogata la quasi totalità delle pensioni vigenti) fa sì che le prestazioni più alte assorbano una quota assolutamente significativa di risorse: il 45,5% dei titolari di pensioni più basse (con reddito pensionistico medio mensile di 579 euro) pesa per il 20,4% sull'ammontare totale delle pensioni, mentre il 4,6% dei titolari di prestazioni della fascia più alta (che ricevono in media 4.356 euro al mese) ha un'incidenza di poco inferiore sul totale della spesa (15,7%).

Tab. 6 - Spese sostenute nell'ultimo anno per prestazioni assistenziali e aiuti a membri della famiglia, per ripartizione geografica (val. % e val. medi in euro)

		Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale	Spesa nell'ultimo anno (euro)
Assistenza e accudimento di bambini (babysitter)	Sì	5,5	10,5	7,7	2,8	5,9	1.568
	No, per ragioni economiche	8,1	1,9	4,6	3,8	4,9	
Mantenimento di figli che fanno l'università vivendo fuori casa	Sì	3,5	3,8	3,8	4,8	4,0	3.865
	No, per ragioni economiche	0,9	0,9	2,7	0,8	1,2	
Mantenimento di figli maggiorenni conviventi che non studiano e non lavorano (o che lavorano in modo saltuario)	Sì	4,6	3,7	7,8	10,2	6,9	3.927
	No, per ragioni economiche	1,7	0,9	3,2	1,4	1,7	
Aiuto economico a figli, o altri parenti, autonomi o semi-autonomi (che hanno un loro reddito)	Sì	7,8	6,0	8,7	10,7	8,6	2.507
	No, per ragioni economiche	2,0	4,2	4,5	0,7	2,4	
Pagamento di badanti o di altra assistenza privata (per membri del nucleo o per altri parenti)	Sì	6,3	5,7	10,2	5,2	6,6	3.017
	No, per ragioni economiche	6,7	6,5	7,4	5,1	6,3	
Altre forme di aiuto/sostegno economico a figli o altri parenti	Sì	6,8	6,2	8,3	7,2	7,1	1.274
	No, per ragioni economiche	5,4	4,9	7,2	2,5	4,7	
Almeno una spesa sostenuta		28,1	28,5	31,3	30,6	29,6	2.928
Almeno una rinuncia per ragioni economiche a una spesa che sarebbe stata necessaria		19,3	7,7	11,8	9,7	12,5	

Fonte: indagine Censis, 2012

**Fig. 5 - Spesa pro-capite annua per la protezione sociale nei principali Paesi europei: confronto tra welfare sanitario, assicurativo e redistributivo, 2009 (val. medi in euro)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

## I territori e i gruppi sociali più colpiti nella crisi

Per disagio nella crisi s'intende l'incremento del disagio in vari ambiti registrati nel periodo 2008-2011 e misurato dalla variazione di un indicatore sintetico fondato su un *set* di variabili semplici: la disoccupazione in generale e quella giovanile, i fallimenti, i redditi, i consumi, l'indebitamento delle famiglie, le sofferenze bancarie, il livello di infrastrutturazione del territorio, la dispersione scolastica, la criminalità in generale e quella minorile. Questo indicatore è diverso da quello del disagio generale, fondato sul valore delle variabili nell'ultimo anno.

La graduatoria provinciale fondata sull'indicatore del disagio generato nella crisi, elaborato dal Censis, è per molti aspetti sorprendente, con al suo vertice le province di Pesaro e Urbino, Livorno, Rieti, Varese e Novara. Nelle prime venti province ve ne sono 11 del Centro, 5 del Sud e 4 del Nord. Quanto alla graduatoria del disagio generale, al vertice si collocano le province di Caltanissetta, Catania, Napoli, Palermo e Siracusa. Tra le prime venti province della graduatoria, ben 17 sono del Sud.

Il confronto tra le due precedenti graduatorie consente di focalizzare le province in emergenza da disagio sociale perché associano alta intensità di disagio nella crisi e alta intensità di disagio generale (tab. 9). Caserta, Napoli, Ragusa, Prato e Oristano sono le province a più alta emergenza da disagio sociale. Tra le prime venti province della graduatoria si registrano 10 province del Sud, 7 del Centro e 3 del Nord.

**Tab. 9 - Le venti province in emergenza disagio socio-economico: con alto disagio socio-economico generale e alto disagio socio-economico nella crisi (1) (2), 2012**

	Indicatore sintetico emergenza disagio
Napoli	126
Caserta	122
Ragusa	118
Siracusa	118
Prato	117
Catania	117
Sassari	117
Varese	117
Oristano	117
Lecco	116
Novara	116
Viterbo	114
Foggia	114
Caltanissetta	114
Agrigento	114
Latina	112
Pesaro e Urbino	112
Livorno	112
Reggio Calabria	110
Pistoia	110

(1) L'indicatore sintetizza le variazioni nel periodo 2008-2011 e il valore al 2011 del seguente set di variabili: tasso di disoccupazione totale; tasso di disoccupazione giovanile; intensità dei fallimenti dichiarati; sofferenze bancarie sul totale impieghi bancari; indice totale delle infrastrutture sociali; reddito disponibile pro-capite; spesa delle famiglie pro-capite; quota di delitti di criminalità diffusa denunciati; minori denunciati sul totale denunciati; dispersione scolastica (quinquennio istituti tecnici scientifici e classici); indebitamento delle famiglie

(2) Il valore dell'indicatore oscilla tra 0=minimo disagio e 200=massimo disagio

Fonte: elaborazione Censis su dati vari

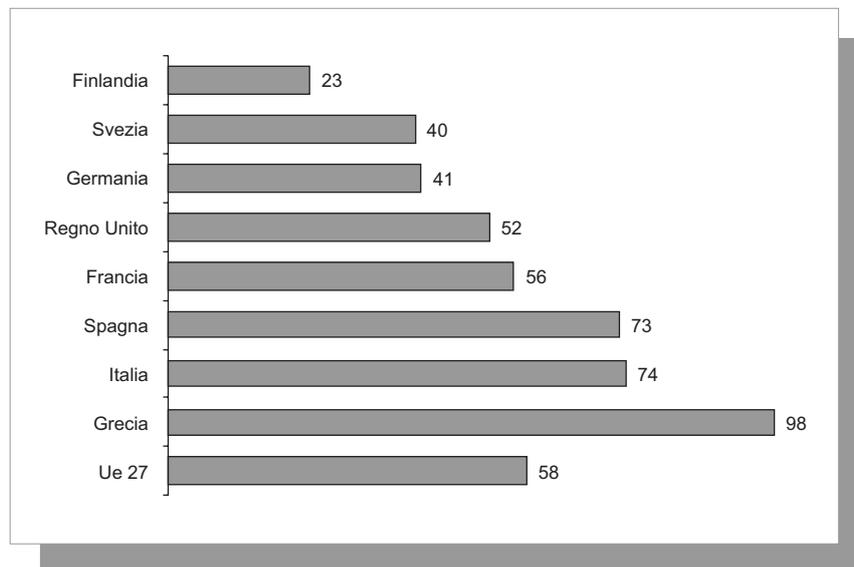
È una cartografia territoriale del disagio nella crisi lontana dai classici dualismi, cosa che rende più complessa una strategia di risposta efficace ed equa; anche la cartografia dei gruppi sociali più colpiti dalla crisi si presenta complessa. In primo luogo, nel rapporto con il lavoro hanno subito i più alti impatti negativi i maschi (-46mila attivi, -438mila occupati), le persone con basso titolo di studio (oltre 927mila occupati in meno con al massimo il diploma di media inferiore) e i residenti nel Sud (-129mila attivi, -300mila occupati).

Sotto il profilo del reddito disponibile, più a rischio sono ovviamente le famiglie marginali, tra le quali vanno sicuramente annoverate quelle che escono dal rischio povertà solo grazie ai trasferimenti pubblici, oggi così minacciati. Dati Eurostat mostrano che è più del 5% degli italiani ad essere a rischio povertà senza i trasferimenti pubblici. È vero che l'Italia non è tra i Paesi europei dove è più alta la quota di cittadini che i trasferimenti pubblici tengono lontani dal rischio povertà (nel Regno Unito è quasi il 14% dei cittadini, in Francia l'11,5%, in Germania il 6,6%), esiste però il fondato rischio che i tagli ai trasferimenti pubblici esercitino un effetto domino sulle famiglie, tenuto conto di un'altra caratteristica tipicamente italiana: per tante famiglie contano i trasferimenti orizzontali, quelli intra-familiari.

## **Paure e iniquità generate dalla previdenza italiana**

Dai risultati di un'indagine dell'Eurobarometro di confronto tra i Paesi dell'Unione europea emerge che l'81% degli italiani intervistati esprime un giudizio negativo sulla previdenza e di questi il 33% esprime un giudizio molto negativo; si consideri che solo il 32% dei finlandesi giudica negativamente il proprio sistema previdenziale, seguito dal 33% dei tedeschi, dal 39% degli abitanti del Regno Unito, mentre la media dei 27 Paesi della Ue è pari al 55%. Rispetto a un anno fa la valutazione negativa degli italiani ha subito un balzo in alto di 25 punti percentuali, dato di gran lunga superiore a quello medio europeo (+2%), e a quelli degli altri Paesi Ue, a cominciare dalla Francia (dove il giudizio negativo è diminuito di 12 punti percentuali), la Finlandia (-11 punti percentuali), la Germania (-8) e la Spagna (-3). Richiesti di esprimere una valutazione rispetto a cinque anni fa, il 74% degli italiani dichiara che la previdenza è peggiorata, mentre in Finlandia il dato scende al 23%, in Svezia al 40%, in Germania al 41% e nel Regno Unito al 52%; il dato italiano è particolarmente elevato se lo si confronta anche con la media dei 27 Paesi della Ue, pari al 58% (fig. 6). Le aspettative per il futuro della previdenza sono per il 50% degli italiani di ulteriore peggioramento, mentre molto diverse sono le aspettative in Finlandia (il 14% parla di peggioramento), in Svezia (20%) e soprattutto in Francia, dove il 23% parla di peggioramento, ma ben il 28% si aspetta un miglioramento. L'Italia è sotto al valore medio europeo (40%), mentre solo spagnoli e greci sono portatori di aspettative meno positive degli italiani.

**Fig. 6 - Cittadini che reputano peggiorato il sistema previdenziale del proprio Paese rispetto a cinque anni fa: un confronto internazionale (val. %)**



Fonte: Eurobarometro, 2012

C'è una torsione evidente del ruolo sociale della previdenza, un suo progressivo diventare agli occhi degli italiani un problema più che una risorsa, un sistema minato dall'interno da contraddizioni, che costa tanto in generale e copre poco in particolare, con bassi redditi pensionistici attuali e futuri. Condannati a pensioni basse: questa l'idea che ormai veicola agli italiani, e più ancora ai giovani, il sistema previdenziale quando guardano al loro futuro. Non a caso, tra gli eventi che probabilmente li coinvolgeranno nel corso della loro vita, quasi il 68% reputa molto o abbastanza probabile l'impossibilità di ricevere una pensione adeguata nel futuro, quota che decolla letteralmente tra i giovani a oltre il 93% e rimane alta trasversalmente al corpo sociale.

Le iniquità contribuiscono poi a screditare un sistema che negli ultimi anni ha visto un compattamento gestionale di sapore antico, tutto centrato sull'Inps; tra queste iniquità c'è quella visibile e nota, ma non per questo meno socialmente deleteria, della coesistenza di pensioni molto basse per tanti e pensioni dai valori sveltanti per pochi. Tra i pensionati con pensioni di vecchiaia, il 35% ha un reddito pensionistico inferiore a 1.000 euro mensili e assorbe circa il 14,9% del totale dei redditi pensionistici; laddove il 6,4% che ha almeno 3.000 euro mensili di reddito pensionistico (categoria in cui sono ricomprese anche le pensioni molto elevate) assorbe oltre il 18,7% del totale dell'ammontare delle pensioni erogate.

# **Territorio e reti**

(pp. 283 – 348 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## Dal Piano città all'agenda urbana

Non deve troppo stupire il notevolissimo successo riscosso dal bando del Piano città lanciato dal Governo nell'ambito del decreto CresciItalia e che certamente renderà impegnativo il lavoro della cabina di regia chiamata a classificare e valutare le oltre 400 proposte provenienti da tutta Italia e da enti locali di ogni dimensione (tab. 1). Da tempo mancavano iniziative di livello nazionale che coinvolgessero le città nella riprogettazione di aree e quartieri caratterizzati da deficit rilevanti di servizi, infrastrutture, qualità dell'abitare. Che il ritardo da colmare fosse molto ampio lo dimostra, oltre al numero delle proposte, il valore degli investimenti complessivi ad esse relativo, che si attesta poco sotto i 18 miliardi di euro.

**Tab. 1 - Piano città: comuni che hanno presentato proposte per ampiezza demografica e ripartizione geografica (v.a. e val. %)**

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	Totale
	<i>v.a.</i>				
Fino a 10.000 abitanti	16	14	34	116	180
10.001-50.000 abitanti	21	15	37	72	145
50.001-250.000 abitanti	16	15	17	47	95
Oltre 250.000 abitanti	3	3	2	4	12
<b>Totale</b>	<b>56</b>	<b>47</b>	<b>90</b>	<b>239</b>	<b>432</b>
	<i>val. %</i>				
Fino a 10.000 abitanti	28,6	29,8	37,8	48,5	41,7
10.001-50.000 abitanti	37,5	31,9	41,1	30,1	33,6
50.001-250.000 abitanti	28,6	31,9	18,9	19,7	22,0
Oltre 250.000 abitanti	5,4	6,4	2,2	1,7	2,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
	<i>val. % sul totale comuni italiani</i>				
Fino a 10.000 abitanti	0,6	1,2	4,3	5,5	2,6
10.001-50.000 abitanti	8,1	6,3	20,3	18,6	13,6
50.001-250.000 abitanti	69,6	68,2	58,6	74,6	69,3
Oltre 250.000 abitanti	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>1,8</b>	<b>3,2</b>	<b>9,0</b>	<b>9,3</b>	<b>5,3</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Anci

Va dato atto al Governo di avere voluto dare un chiaro segnale al rilancio degli investimenti urbani. L'operazione non è esente da limiti, in gran parte legati proprio ai tempi ristretti e alla volontà di facilitare un'ampia partecipazione. A differenza di altri programmi analoghi, non è stato posto alcuno sbarramento in basso, tanto che su 432 comuni che hanno presentato proposte, ben 180 hanno meno di 10mila abitanti (in grandissima parte localizzati nel Mezzogiorno).

Ci sono però diversi elementi di novità: per la prima volta si punta ad un intervento stabile nel tempo, superando quello che era un forte limite delle iniziative degli anni '90; si ritorna a parlare di “insieme coordinato di interventi di riqualificazione e rigenerazione” anziché di singoli progetti; si è istituita una cabina di regia in cui sono rappresentate tutte le amministrazioni coinvolte (Ministeri, Regioni, Cassa Depositi e Prestiti, Agenzia del Demanio) con un ruolo importante alle città, tramite l’Anci; si è messo al centro di ogni progetto un accordo (contratto di valorizzazione urbana) con il quale i soggetti pubblici e privati assumono impegni su risorse, tempi, valenze sociali ed ambientali degli interventi.

## Le politiche territoriali tra incertezze, commissariamenti e conflitti

Una parte consistente delle opere oggi affette da sindrome Nimby potevano forse non ammalarsi se a livello regionale fosse stata somministrata la giusta cura preventiva. Impianti energetici, di trattamento dei rifiuti e infrastrutture viarie vengono spesso contestati ancora allo stadio di progetto e un ruolo di primo piano assumono le istituzioni locali, ossia i soggetti con cui le Regioni avrebbero dovuto costruire un “ponte” perlomeno sotto il profilo della comunicazione istituzionale (tav. 2).

**Tav. 2 - La protesta contro gli impianti e le opere di trasformazione territoriale**

La dimensione del fenomeno	Nel 2005 le opere contestate erano 190, nel 2011 il numero è salito a 331.
La tipologia delle opere contestate	Il 62,5% riguarda impianti energetici (di cui 47,1% rinnovabili), il 31,4% i rifiuti, il 4,8% le infrastrutture.
La reattività della protesta	Il 51% delle contestazioni riguarda interventi non ancora autorizzati e solo allo stato di progetto.
I protagonisti della protesta (da Nimby a Nimto)	Le contestazioni popolari sono il 36% delle proteste ma crescono le iniziative dei politici locali (29%) e delle istituzioni locali (23%).

Fonte: elaborazione Censis su dati Nimby Forum, 2012

Ma l’indicatore che meglio attesta le difficoltà dei decisori regionali è relativo al fatto che le iniziative di comunicazione in merito alle opere contestate li vedono del tutto assenti. Se nel nostro Paese il conflitto contro le infrastrutture è diventato un elemento endemico, questo è attribuibile in primo luogo ad una generale mancanza di fiducia verso i soggetti decisori che si proietta immediatamente sulle opere stesse. Dall’ultimo rapporto del World Economic Forum emerge come il livello di competitività del nostro Paese sia penalizzato dalle variabili relative alla qualità istituzio-

nale. A fronte di un posizionamento complessivo dell'Italia al 43° posto in una graduatoria di 139 Paesi, con riferimento al solo indice "istituzioni" l'Italia scende all'88° posto perdendo due posizioni rispetto al *rating* del 2008. Questo indice si basa su una ventina di variabili, il cui valore sembra in via di sostanziale peggioramento. L'Italia risulta debole sotto i profili della fiducia nell'operato della classe politica, della trasparenza dei processi decisionali, della presenza di favoritismi nelle decisioni pubbliche e dello spreco di risorse (tab. 4). Se si assume che l'adeguamento della dotazione infrastrutturale di un Paese dipende in larga misura dall'efficienza delle istituzioni centrali e periferiche nell'assolvere a questo compito, risulta evidente che la perdurante debolezza istituzionale penalizza proprio la capacità di incidere significativamente sul fattore infrastrutture.

**Tab. 4 - Indicatori di competitività relativi all'indicatore "Istituzioni", 2008 e 2011** (posizioni dell'Italia nel ranking a 139 Paesi)

	2008	2011
Indice sintetico "Istituzioni"	84	88
Fiducia nell'operato dei politici	92	127
Trasparenza nei processi decisionali	111	135
Favoritismi nelle decisioni pubbliche	91	119
Spreco di risorse pubbliche	128	114

Fonte: elaborazione Censis su dati World Economic Forum

## **Lo spazio urbano reinventato nelle nuove forme di manifestazione del dissenso**

Lo spazio fisico facilita la trasformazione della manifestazione di protesta in evento. Ciò è ovvio nel caso delle proteste relative ad una qualche decisione di intervento sul territorio: in questo caso lo spazio è al tempo stesso teatro e oggetto dello scontro. Se il normale "scendere in piazza" ha probabilmente perso gran parte della capacità di coinvolgimento e di impatto sull'opinione pubblica, emergono forme meno convenzionali e più creative (e anche talvolta trasgressive), che puntano all'occupazione ma soprattutto ad un uso alternativo degli spazi. Non si tratta di un fenomeno solo italiano, ma certo non mancano esempi recenti nel nostro Paese (tav. 5).

La reinvenzione dello spazio non è solo un modo per esprimere la protesta, ma può essere anche giocata in chiave propositiva, come nel caso della riconquista di spazi culturali in disuso da parte di gruppi spontanei di attori, musicisti e altri lavoratori dello spettacolo. Il caso dell'occupazione dello storico Teatro Valle di Roma è certo quello più noto.

**Tav. 5 - Esempi recenti di utilizzo dello spazio fisico per manifestare la protesta**

Tipologia	Esempi	Funzione dello spazio
Spazi abbandonati gestiti come contenitori culturali	Roma, occupazione e autogestione Teatro Valle (giugno 2011)	Il luogo abbandonato, riconquistato all'utilizzo, diventa spazio di sperimentazione
	Milano, occupazione Torre Galfa, movimento Macao (maggio 2012)	
	Palermo, occupazione e autogestione Teatro Garibaldi	
Blocco di una arteria o una linea di trasporto	Blocco della tangenziale di Torino da parte del movimento No Tav (febbraio 2012)	L'interruzione di un flusso di merci e persone sconvolge l'ordinario funzionamento della città
	<i>Flash mob</i> dei professori davanti al Ministero dell'Istruzione a Roma (ottobre 2012)	
Occupazione di un luogo elevato	Milano, lavoratori della Wagon Lits sulla torre della stazione Centrale (dicembre 2011)	La scelta di un luogo inconsueto consente una visibilità mediatica altrimenti difficile
	Alcuni operai dell'Ilva di Taranto salgono su una torre del camino E312 dello stabilimento siderurgico (settembre 2012)	
Violazione di un divieto di ingresso	L'Aquila, violazione zona rossa del centro storico, popolo delle carrozze (gennaio 2010)	Il luogo diventa il teatro di una consapevole sfida ad un divieto
	Val di Susa, violazione zona rossa del cantiere Tav di Chiomonte (agosto 2011)	
Presidio di in luogo simbolico	Presidi e occupazioni sedi locali di Equitalia (Napoli, Mestre, Udine, Pescara, ecc.)	Il sito viene scelto come luogo da occupare in quanto sede del potere che si intende combattere

Fonte: Censis, 2012

## Un destino credibile per i piccoli comuni italiani

L'Italia rimane un Paese con un'accentuata distribuzione della popolazione sul territorio. Sul totale degli 8.093 comuni italiani, ben 5.683 (il 70,2% del totale) hanno una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti. In questi comuni risiedono circa 10,3 milioni di abitanti, ossia il 17,1% del totale. Se si guarda al passato, la situazione insediativa non è cambiata poi di molto: 40 anni fa nei piccoli comuni risiedeva il 21% circa della popolazione italiana. Occorre poi considerare che, in relazione al territorio amministrato, i sindaci dei piccoli comuni hanno giurisdizione amministrativa su una superficie molto ampia, corrispondente al 54,1% del territorio italiano.

Questa accentuata dispersione insediativa e frazionamento amministrativo, stante il quadro generale di ridimensionamento delle risorse pubbliche, comporta la difficoltà di mantenere nei territori a bassa densità quelle funzioni indispensabili per la vita delle comunità locali. Nell'Italia dei piccoli comuni, soprattutto localizzati in aree marginali, è oggi in gioco una partita di vitale importanza per il mantenimento di un accesso non penalizzante alla scuola dell'obbligo, ai servizi sanitari o socio-assistenziali, al trasporto pubblico, ai servizi di base in generale. Come si evince dalla tabella 9, il discrimine si individua sotto i 1.000 abitanti. In queste realtà può essere problematico anche riuscire a mandare i bambini a scuola o disporre di un livello

base di assistenza sanitaria. Diversa è la situazione dei comuni con qualche migliaia di abitanti, nella larga maggioranza dei quali sono disponibili anche asili nido e servizi per gli anziani.

**Tab. 9 - Presenza di servizi/strutture in comuni con meno di 5.000 abitanti (val. %)**

	Fino a 1.000 abitanti	Da 1.001 a 2.500 abitanti	Da 2.501 a 5.000 abitanti	Totale
Chiesa	100,0	99,1	100,0	99,7
Fermata autobus, servizio di trasporto locale	95,0	96,7	97,9	96,5
Ufficio postale	85,3	97,2	99,5	93,9
Farmacia	63,5	96,2	99,5	86,4
Centro sportivo	75,5	88,8	95,2	86,4
Scuola elementare	51,8	95,3	99,5	82,4
Banca	28,1	77,5	97,3	67,3
Albergo/pensione	57,1	59,9	69,4	61,8
Centro anziani	31,2	59,2	71,4	53,8
Scuola media	10,9	46,8	85,3	47,1
Asilo nido (comunali o privati)	25,3	46,5	74,5	48,3
Residenza per anziani	15,7	35,7	52,7	34,0
Sede di un sindacato (Cgil, Cisl, Uil)	9,7	31,1	54,3	31,2
Cinema/teatro	12,2	26,2	45,0	27,2
Stazione ferroviaria	8,5	15,5	31,1	17,9
Sede di un'associazione imprenditoriale	3,8	11,1	16,3	10,1
Scuola superiore	0,0	5,7	9,3	4,8
Presidio ospedaliero	0,0	2,1	9,2	3,5
Sede universitaria	0,0	0,5	1,3	0,6

Fonte: indagine Censis, 2012

Ma il problema non riguarda solo i comuni di più piccola taglia. Basti considerare che quasi i due terzi dei comuni con meno di 5.000 abitanti si sono trovati a fronteggiare, negli ultimi tre anni, la prospettiva della chiusura di una struttura pubblica e che questo problema ha riguardato il 20,3% dei comuni tra i 2.500 e i 5.000 abitanti (tab. 10).

**Tab. 10 - Problema della futura chiusura di un servizio/struttura (ospedale, scuola, ecc.) negli ultimi 3 anni (val. %)**

	Fino a 1.000 abitanti	Da 1.001 a 2.500 abitanti	Da 2.501 a 5.000 abitanti	Fino a 5.000 abitanti
Problema non presente	65,4	63,5	79,8	69,1
Problema presente. I cittadini e l'amministrazione hanno organizzato iniziative assieme	27,2	30,5	19,1	25,9
Problema presente. I cittadini e l'amministrazione non hanno organizzato iniziative assieme	7,3	6,0	1,2	5,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2012

## **L'edilizia scolastica tra problemi di obsolescenza e ricerca di nuove modalità di realizzazione**

Degli oltre 36mila edifici scolastici censiti, il 30% risale a prima del 1960 e ben il 44% è stato costruito negli anni '60 e '70, quindi in una fase in cui temi come la sicurezza antisismica erano ancora poco presenti nella legislazione, mentre solo un quarto degli edifici (in Liguria appena il 13%, in Piemonte il 17%), è stato realizzato negli ultimi tre decenni. Anche in questo caso dobbiamo fare i conti con edifici e attrezzature pubbliche realizzati rapidamente e spesso in modo inadeguato. Il 33,5% delle scuole italiane non possiede un impianto idrico antincendio; la metà di esse (50,7%) non dispone di una scala interna di sicurezza; la dichiarazione di conformità dell'impianto elettrico manca in circa il 40% dei casi (tab. 14).

Poiché l'ottenimento del Certificato di Prevenzione Incendi (Cpi), obbligatorio per le scuole con oltre 100 persone presenti, richiede il rispetto di tutti i requisiti previsti dalla normativa, non stupisce il fatto che attualmente appena il 17,7% degli edifici scolastici italiani ne sia provvisto. Anche in questo caso i divari regionali sono notevoli: il Cpi è presente nel 36% delle scuole dell'Emilia Romagna ed appena nel 4,6% di quelle della Sardegna. In ogni caso i dati indicano una situazione più critica al Sud (e nel Lazio).

## **L'inaspettata stagione dei grattacieli italiani**

Nelle maggiori città italiane sono 13 i progetti di torri superiori ai 100 metri realizzati o in corso di realizzazione dal 2011 al 2015 (tav. 6). Si tratta di interventi ideati e progettati in ben altra fase storica, prima della crisi finanziaria ed economica, e che tuttavia giungono in gran parte a realizzazione nell'attuale scenario. Non sono solo i grandi gruppi del credito e della finanza a scegliere l'altezza: anche alcune amministrazioni pubbliche sembrano seguire questa nuova tendenza.

Il grattacielo in Italia deve vincere una resistenza a livello dell'opinione pubblica e a livello progettuale, deve sostenere la sfida con i grandi monumenti del passato. Un'analisi del contenuto stampa getta luce sulle ragioni che sussistono dietro alla scelta di grattacieli griffati. Da un lato vi è la visibilità internazionale, data anche dalla qualità architettonica dell'edificio che permette di accrescerne il valore sul mercato. Dall'altro lato, e questo vale in particolare per le amministrazioni pubbliche, la scelta di concentrare in un unico edificio i propri uffici mira ad una razionalizzazione degli spazi di norma distribuiti in sedi separate, con alti costi di gestione, connessione e manutenzione. Si tratterebbe quindi di una scelta dettata proprio dalla necessità di ottimizzare le risorse. Un risparmio anche dal punto di vista energetico e ambientale, se si considera che i nuovi edifici sono progettati secondo i canoni dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale.

Tab. 14 - I dati dell'anagrafe scolastica nazionale per regione, 2012 (val. %)

Regione	Epoca di costruzione				Dotazioni/certificazioni		
	Prima del 1946	Tra il 1946 e il 1960	Tra il 1961 e il 1980	Dopo il 1980	Presenza impianto idrico antincendio	Presenza Certificato Prevenzione Incendi	Presenza dichiarazione di conformità dell'impianto elettrico
Veneto	15,9	17,0	44,7	22,3	70,5	29,2	72,5
Friuli V.G.	19,4	17,7	44,4	18,6	71,7	19,2	79,5
Liguria	33,0	19,4	34,5	13,1	60,5	15,7	64,0
Emilia R.	20,8	14,4	42,0	22,9	74,8	36,5	84,5
Toscana	18,8	17,7	44,2	19,3	59,1	16,5	67,4
Umbria	18,6	14,7	42,4	24,2	70,9	22,5	73,7
Marche	16,9	19,4	37,1	26,6	60,2	32,4	59,5
Lazio	12,9	15,6	45,0	26,5	66,8	6,8	45,2
Abruzzo	10,3	20,4	44,3	25,1	50,0	7,3	46,6
Molise	6,8	12,2	37,8	43,2	55,2	17,4	57,8
Campania	8,4	12,8	46,5	32,3	62,0	15,5	56,9
Puglia	13,4	13,2	43,1	30,3	72,4	11,1	45,3
Basilicata	7,4	18,8	40,9	32,9	71,0	10,8	59,0
Calabria	5,0	13,1	50,2	31,6	41,4	6,0	44,4
Sicilia	10,4	20,4	39,4	29,8	58,6	13,4	49,6
Sardegna	6,0	18,8	46,0	29,2	66,3	4,6	40,7
<b>Italia</b>	15,6	15,6	43,8	25,0	66,5	17,7	61,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

**Tav. 6 - Grattacieli italiani realizzati recentemente o in corso di realizzazione**

Città	Edificio/proprietà	Fine lavori	Altezza	Funzioni	Progettista
Milano	Palazzo Lombardia	2011	161 mt	Uffici	Pei Cobb Freed & partners architects
Milano	Torre Unicredit	2011	146 mt (+85 mt guglia)	Uffici	César Pelli
Bologna	Torre Unipol	2011	126 mt	Uffici	Open Project
Milano	Torre Diamante	2012	140 mt	Uffici	Kohn Pederson Fox Associates
Milano	Torre Solaria	2013	143 mt	Residenze	Arquitectonica
Milano	Bosco verticale Torre E	2013	111 mt	Residenze	Boeri, Barreca La Varra
Torino	Grattacielo Intesa San Paolo	2013	166 mt 39 piani	Uffici	R. Piano
Torino	Sede Regione Piemonte	2014	209 mt 41 piani	Uffici	M. Fuksas
Milano	Torre Isozaki (nuova sede Generali)	2014	202 mt 50 piani	Uffici	Arata Isozaki
Milano	Torre Hadid	2015	170 mt 44 piani	Uffici e Commercio	Zaha Hadid
Milano	Torre Libeskind	2015	150 mt	Uffici (forse anche residenze)	Daniel Libeskind
Roma	Torre Eurosky	2012-13	120 mt 28 piani	Residenze	F. Purini
Roma	Torre Europarco	2012-13	120 mt	Uffici	Studio Transit

Fonte: Censis, 2012

## **Crisi economica e sistema ambientale: quali rischi e quali opportunità**

La crisi economica, nel suo riverberarsi sulle famiglie e sulle imprese, impatta direttamente sui consumi di beni e servizi per le prime e di materie prime ed energia per le seconde. Ne derivano effetti immediati ben noti per quanto concerne il ciclo economico (minore produzione, riduzione di occupazione e di reddito complessivo, diminuzione della produzione di merci e di valore aggiunto) e misurabili anche in campo ambientale (riduzione delle emissioni come conseguenza del minor consumo di energia elettrica, gas e carburante). Altri effetti della crisi economica sull'ambiente si possono segnalare nel campo della produzione di rifiuti (che diminuiscono soprattutto per quanto concerne gli "industriali"), del trasporto merci e della mobilità privata delle famiglie (che rimane sostanzialmente stabile nei numeri ma che tende al cambiamento modale per ottimizzare la spesa energetica). Ulteriori effetti diretti e non promossi da specifiche politiche pubbliche sono relativi al contenimento degli sprechi e al recupero-riutilizzo di beni.

Occorre però anche sottolineare che una diminuzione della domanda mondiale di energia e materie prime tende a comprimerne i costi e a determinare, come conseguenza, una minore spinta delle imprese ad ottimizzarne l'uso. Per quanto concerne i rischi ambientali, un primo tema riguarda il calo di attenzione per le politiche di settore. È evidente che l'inasprirsi di problemi come la recessione e l'aumento del tasso di disoccupazione, la problematica ambiente tende a scivolare in basso nel *ranking* delle priorità. Ulteriori rischi sono riconducibili alla generale esigenza di contenimento della spesa pubblica per fronteggiare il deficit pubblico. Legato al tema delle risorse pubbliche è anche il rischio di un progressivo ridimensionamento delle competenze ambientali incorporate negli enti. C'è poi il complesso tema della *governance* ambientale, che non potrà non risentire delle manovre in atto sul fronte del riaccorpamento di funzioni presso lo Stato centrale e della soppressione di enti. Un ulteriore rischio può essere individuato nella *deregulation* autorizzativa e nella riduzione dei controlli a monte e a valle dei processi. In ultimo, occorre segnalare il tema dell'alienazione di *asset* pubblici e degli interventi di liberalizzazione-privatizzazione in materia di beni comuni. Questo vale a tutti i livelli di governo, sia sul fronte regolamentare che amministrativo. Ma tante e di diversa natura sono anche le opportunità che, sul fronte ambientale, vengono oggi innescate dalla crisi economica, come sta avvenendo nel settore delle energie rinnovabili (tav. 7).

**Tav. 7 - L'impatto della crisi economico-finanziaria sul sistema ambientale e sulle politiche pubbliche per l'ambiente**

Effetti spontanei della crisi economica sull'ambiente	<p>La riduzione delle emissioni come conseguenza del minor consumo di energia elettrica, gas, e carburante.</p> <p>La riduzione nella produzione di rifiuti e in particolare di rifiuti speciali.</p> <p>La riduzione della domanda di trasporto merci.</p> <p>Il contenimento della domanda di mobilità privata (consumo energetico, inquinamento urbano, congestionamento).</p> <p>La caduta dei prezzi delle materie prime con un impatto negativo sulla ricerca dell'efficienza dei processi produttivi.</p> <p>L'attenzione per il contenimento degli sprechi (energetici, idrici, alimentari, ecc.)</p> <p>La riscoperta del riutilizzo e del recupero di beni, del baratto, dello scambio di servizi.</p>
Rischi ambientali legati alla crisi	<p>Il <i>downgrading</i> dell'ambiente nelle politiche pubbliche (dopo occupazione, crescita, ecc.).</p> <p>La <i>deregulation</i> in campo ambientale e la riduzione dei controlli.</p> <p>La riduzione della spesa pubblica per il disinquinamento, la tutela del territorio, il rischio idrogeologico, la prevenzione ambientale.</p> <p>Il sottodimensionamento delle competenze ambientali incorporate dalle autorità pubbliche.</p> <p>Il depotenziamento dell'articolazione istituzionale per la <i>governance</i> ambientale.</p> <p>La tentazione di alienare <i>asset</i> pubblici e di privatizzare beni comuni (suolo, acqua, bosco, ecc.).</p>
Opportunità ambientali legate alla crisi economica	<p>La promozione della mobilità sostenibile (trasporto pubblico, auto e moto elettriche, biciclette, ecc.).</p> <p>Le politiche per la riduzione del consumo di suolo e il recupero delle aree agricole.</p> <p>Le politiche per la dematerializzazione dell'economia, la riduzione del consumo di materie prime e energia.</p> <p>La promozione dell'edilizia sostenibile e a basso consumo energetico.</p> <p>La promozione delle energie rinnovabili e del concetto di <i>smart grid</i>.</p> <p>La modulazione delle tariffe sulla base di comportamenti virtuosi in campo ambientale (es: separazione rifiuti).</p>

Fonte: Censis, 2012

# **I soggetti economici dello sviluppo**

(pp. 349 – 408 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## Il binomio territorio-innovazione per una ripresa possibile

Leggere i dati sulle trasformazioni strutturali del tessuto d'impresa, specie dell'industria manifatturiera, significa prendere atto della crisi di competitività che il Paese registra da lungo tempo, ma anche della marcata spinta al riposizionamento attraverso le leve dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. Come si declina oggi questa capacità di innovazione sul territorio? Se si analizza una serie di variabili, disaggregate a livello provinciale, che possono essere considerate espressione della propensione e della capacità di innovazione delle imprese, e si elaborano tali dati attraverso tecniche di statistica multivariata, si riesce ad ottenere una mappa che identifica almeno cinque profili territoriali differenti nell'approccio all'innovazione. I cinque ambiti individuati possono essere descritti come segue:

- *aree metropolitane del terziario knowledge-intensive*, che comprendono le sole province di Milano, Torino e Roma e si caratterizzano per la notevole rilevanza dell'attività di ricerca e sviluppo e per la marcata concentrazione di attività terziarie;
- *poli critici dell'industria science based*, che comprende le province di Rieti, L'Aquila, Frosinone, Latina, Napoli e Catania. Oggi, questo *cluster* territoriale registra ancora una discreta presenza di attività soprattutto di matrice industriale *medium e high tech*, come l'informatica, l'*automotive*, la farmaceutica e l'elettronica;
- *sistemi diffusi dell'impresa a rete*, che si compone di 19 province localizzate prevalentemente nelle regioni settentrionali con una considerevole presenza di imprese con elevati livelli di competitività e di specializzazione in settori a media tecnologia come la meccanica, l'elettronica, gli apparecchi elettromedicali, l'impiantistica;
- *poli produttivi manifatturieri in ristrutturazione*, che comprendono 42 province del Centro-Nord e si caratterizzano per la diffusa presenza di distretti industriali e per l'alto grado di internazionalizzazione delle imprese;
- *territori a basso tenore di innovazione*, costituiti da 37 province localizzate prevalentemente nel Mezzogiorno, che rivelano una capacità competitiva meno marcata rispetto al resto del Paese.

## Qualità per il sistema d'impresa

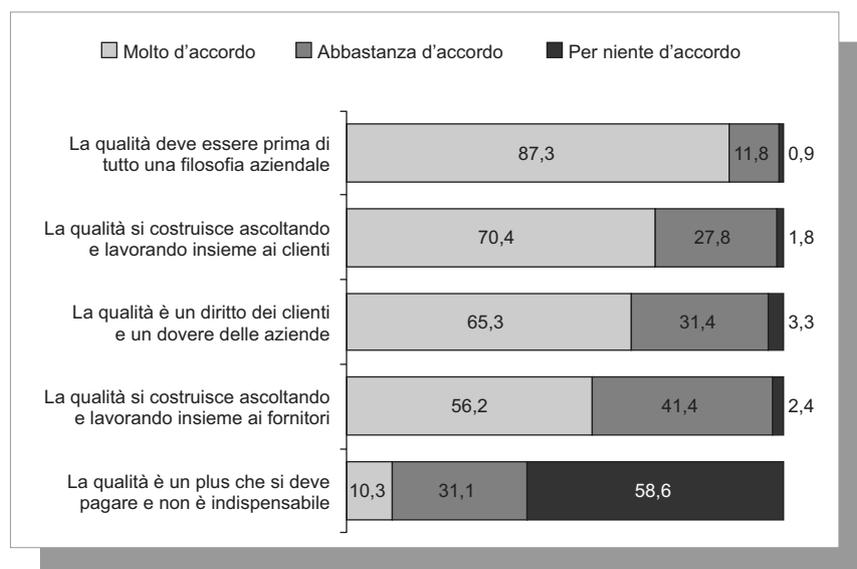
Gli investimenti crescenti in qualità del processo e soprattutto del prodotto vengono ormai largamente considerati come il fattore critico di successo delle 4 A del made in Italy, ovvero l'abbigliamento-moda, l'alimentare, l'arredamento-mobili e le apparecchiature meccaniche, e la leva che consente a tali settori di mantenere elevato

il livello delle esportazioni. D'altra parte, che vi sia un apprezzamento della qualità italiana all'estero è testimoniato, in larga misura, dalla crescita dei valori medi unitari delle esportazioni rispetto ai prezzi alla produzione sul mercato interno. I dati relativi al periodo 2007-2011 mettono chiaramente in evidenza tale fenomeno per i prodotti della meccanica, i prodotti tessili e della moda, seguiti dal mobile-arredo e dai prodotti alimentari. Si tratta, dunque, di una sorta di *premium price* che molti acquirenti esteri riconoscono ai prodotti italiani sostanzialmente per l'elevato livello qualitativo.

Negli ultimi anni, inoltre, è aumentato, sebbene in modo non eclatante, il numero delle imprese che hanno adottato sistemi formalizzati di gestione e controllo della qualità certificati secondo le norme Iso 9001. Dalle quasi 81.000 imprese certificate nel 2006 si è arrivati nel 2012 ad oltre 91.000, con un numero di siti produttivi pari attualmente a quasi 134.000 unità. 17 strutture produttive ogni 1.000 imprese attive dispongono attualmente di un sistema certificato di gestione della qualità, con una crescita del 12% negli ultimi sei anni.

Da un campione di aziende di medie e grandi dimensioni analizzate nell'ambito dell'Osservatorio Accredia sulla qualità, con il supporto diretto di Manageritalia, emerge con chiarezza una visione piuttosto aperta della certificazione. In particolare, analizzando l'opinione prevalente si può cogliere come la qualità (fig. 10): sia necessaria, rappresentando un diritto dei clienti e un dovere delle aziende; sia una *forma mentis*, in quanto prima di tutto costituisce la modalità attraverso cui si declina nell'agire quotidiano la stessa filosofia aziendale; nasca dalla relazionalità, in quanto si costruisce ascoltando i clienti e confrontandosi con i fornitori; non è un costo da pagare per qualcosa di superfluo, ma anzi un requisito indispensabile per ogni azienda che voglia essere competitiva e in grado di rispondere ai mutamenti continui del mercato.

Fig. 10 - La qualità nell'opinione delle imprese (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2011

La certificazione dei sistemi di gestione della qualità diviene, così, uno strumento fondato su una funzione dialogante tra l'impresa e l'organismo di certificazione, ma soprattutto, nel migliore dei casi, strumento di razionalizzazione della struttura produttiva.

## Per un'agricoltura organizzata e competitiva

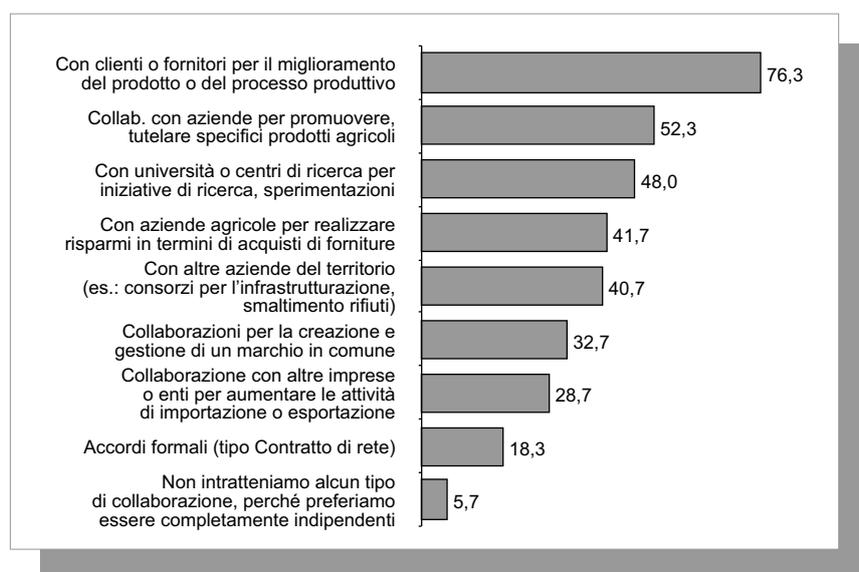
C'è un'agricoltura che innova e che cerca nuove strade per la competitività, a cui viene data ancora poca voce. Se è vero che il primario pesa appena per il 2% del valore aggiunto complessivo, è altrettanto vero che nel settore si innestano ulteriori componenti, come l'industria della trasformazione e quella della distribuzione, che creano filiere lunghe e complesse, il cui valore cresce considerevolmente. Solo per avere un'idea, le esportazioni dei prodotti agricoli italiani pesano attualmente appena l'1,5% del totale, ma se si considerano i prodotti agricoli trasformati il peso sale al 7%. Nel 2011 le esportazioni agricole sono state pari a 5,7 miliardi di euro e quelle dell'industria della trasformazione dei prodotti primari pari a 24,3 miliardi di euro. Si stima che 1 euro di export dell'agricoltura sia in grado di generare 4 euro aggiuntivi di vendita all'estero di prodotti trasformati.

Per analizzare in dettaglio le tendenze innovative nelle imprese agricole più strutturate, nel 2012 il Censis ha condotto un'indagine su aziende di medie e grandi dimensioni associate a Confagricoltura. Le strutture prese in considerazione nel campione che registrano *performance* migliori della media sembrano puntare su fattori eterogenei quali: il potenziamento della funzione commerciale, il miglioramento delle competenze professionali del personale, il miglioramento della funzione contabile e finanziaria, la promozione e vendita all'estero, l'organizzazione in rete con altre imprese, l'investimento in impianti e tecniche a ridotto impatto ambientale. Oltre a interventi in grado di stimolare l'innovazione e la modernizzazione delle imprese, le politiche a supporto dello strato più rappresentativo del settore agricolo dovrebbero mirare ad incentivare la costituzione di reti di collaborazione. La formula più comune di collaborazione è quella più naturale, vale a dire la rete di scambio di informazioni con fornitori e clienti (con possibilità di miglioramento del processo o del prodotto), a cui partecipa ben il 76,3% delle aziende analizzate. Allo stesso modo, risulta piuttosto elevato il grado di partecipazione a reti (fig. 15): finalizzate a promuovere e tutelare specificità agricole locali (52,3%); con università e centri di ricerca per consulenze e sperimentazioni su colture e prodotti o processi produttivi (48%); finalizzate ad istituire consorzi di acquisto di forniture (41,7%); finalizzate a condividere le spese di infrastrutturazione del territorio (smaltimento rifiuti, opere di bonifica, ecc.) (40%); che hanno come obiettivo la creazione di un marchio comune (32,7%); per le attività di importazione e di esportazione (28,7%).

Questi processi di modernizzazione realizzati attraverso le reti di collaborazione impattano positivamente sulla gestione aziendale, dal momento che, tra chi ha sperimentato questi network, prevale l'idea di aver ottenuto una serie di vantaggi

competitivi. Nello specifico, il 78% ritiene che le reti abbiano determinato l'acquisizione di nuove competenze, il 72% che abbiano avviato processi di innovazione di prodotto o di processo, il 54% rileva una riduzione dei costi aziendali e il 53% un contributo all'incremento del fatturato.

Fig. 15 - Aziende agricole partecipanti a reti di collaborazione (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2012

## Dalla destrutturazione del commercio ai nuovi *format* di vendita

Negli ultimi cinque anni più di 500.000 imprese del commercio hanno cessato la propria attività, mentre sono state circa 400.000 le nuove entranti nel mercato. Che il settore stia attraversando una fase di sostanziale destrutturazione in Italia risulta evidente. Meno chiaro è il significato di tale processo.

Se tra il 2008 e il 2011 le strutture del piccolo dettaglio in sede fissa si sono ridotte dello 0,1%, molti altri *format* commerciali sono cresciuti consistentemente. A parte la Grande distribuzione organizzata, è cresciuto del 9% – nonostante la crisi economica perdurante – il numero di operatori non convenzionali, ovvero quelli che operano al di fuori di negozi, che oggi ammontano ad oltre 32.000 unità (tab. 2). In particolare, molto consistente appare la crescita di chi opera nel commercio via Internet (+32%), in linea d'altra parte con l'incremento dei volumi di vendita del commercio elettronico (si stima che nel 2011 le vendite online abbiano generato un fatturato di quasi 19 miliardi di euro, con un incremento del 32% rispetto all'anno precedente).

**Tab. 2 - Variazione del numero di esercizi commerciali al dettaglio, 2008-2011, I semestre 2012**  
(v.a. e var. %)

	2008	2009	2010	2011	I sem. 2012	Var. % 2008-2011
Piccolo dettaglio in sede fissa	758.212	754.908	757.906	757.177	-	-0,1
Gdo (minimercati, supermercati, iper, grandi magazzini, grandi superfici specializzate)	17.209	17.804	18.459	18.978	-	10,3
Commercio al di fuori di negozi, banchi e mercati (per corrispondenza, telefono, Tv, Internet, a domicilio e distributori automatici)	31.845	29.163	31.012	32.718	33.852	9,2
di cui: e-commerce	-	-	7.761	9.228	10.169	31,0
Commercio ambulante	161.833	168.065	170.845	175.913	178.272	4,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Confcommercio, Osservatorio Nazionale del Commercio

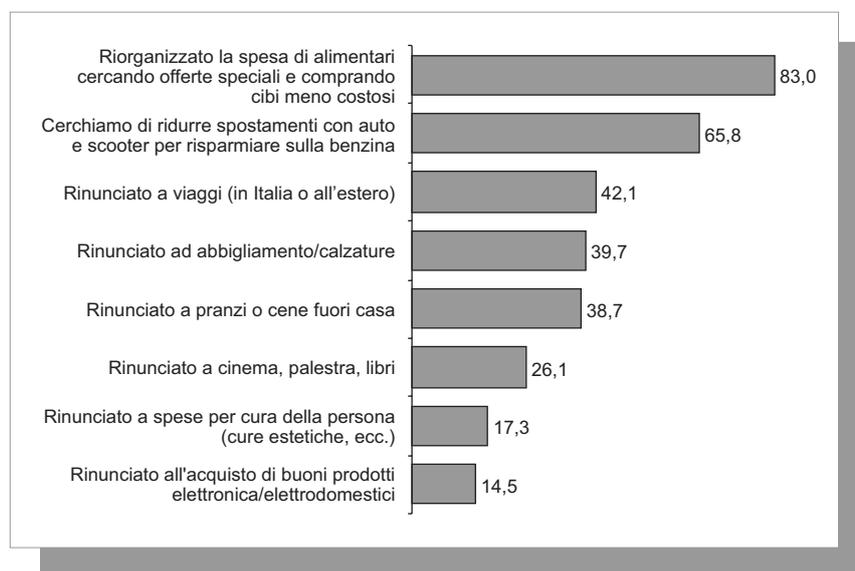
A ben guardare sembra affermarsi un modello ibrido, che concilia sempre più frequentemente la piccola e la media dimensione in *format* che non sono né il piccolo dettaglio tradizionale, né la grande distribuzione organizzata. Sono numerosi gli spazi urbani in cui proliferano punti vendita monomarca (di abbigliamento o calzature), spazi commerciali specializzati non alimentari (detersivi e prodotti per la cura della persona, prodotti per l'infanzia, casalinghi), spazi vetrina dedicati ad esempio ai prodotti alimentari di qualità, medie superfici specializzate solo nei prodotti biologici, *temporary shop*, per non parlare di empori di tipo etnico.

### Le tre “r” dei consumi familiari: risparmio, rinuncio, rinvio

Consumi e propensione al risparmio ai minimi da lungo tempo definiscono un quadro preoccupante, che per il momento non mostra alcun sostanziale segnale di cambiamento. La “famiglia Spa”, reattiva alle crisi passate e capace di formulare modelli di consumo sempre nuovi, lascia il posto ad un adattamento piuttosto scialbo alla recessione. L'anno in corso appare come uno snodo, poiché rappresenta il momento di massima flessione dei consumi in termini reali dall'inizio della crisi; nel primo trimestre del 2012 la flessione delle spese delle famiglie è stata del 2,8% e nel secondo trimestre vicina al 4% in termini tendenziali. Ma il punto nodale è anche un altro: nel 2012 i consumi reali pro-capite, pari a poco più di 15.700 euro, sono ritornati ai livelli del 1997, vanificando la crescita progressiva compiuta nell'arco degli ultimi sedici anni. Parallelamente, anche il ciclo dei risparmi risulta da tempo in flessione; la drastica riduzione della relativa propensione, dal 12% del 2008 all'attuale 8%, definisce un quadro molto chiaro.

Adattamento alla crisi e rinuncia ad alcune voci di spesa sono i termini che meglio descrivono i comportamenti adottati da molti italiani. Nella prima parte del 2012, l'83% di un campione di famiglie ha indicato di avere sostanzialmente riorganizzato la spesa di alimentari, cercando offerte e prodotti meno costosi, il 66% ha cercato di limitare gli spostamenti in auto o moto per risparmiare sulla benzina dati i costi proibitivi raggiunti, il 42% ha rinunciato ad un viaggio, quasi il 40% all'acquisto di articoli di abbigliamento o calzature, il 38% a pranzi e cene fuori casa, ma sono egualmente numerose le famiglie che hanno dichiarato di avere effettuato alcuni tagli sulle spese legate al tempo libero, alla cultura, alle cure per il benessere ed all'acquisto di prodotti elettronici (fig. 23).

Fig. 23 - Comportamenti messi in atto dalle famiglie nei primi nove mesi del 2012 (val. %)

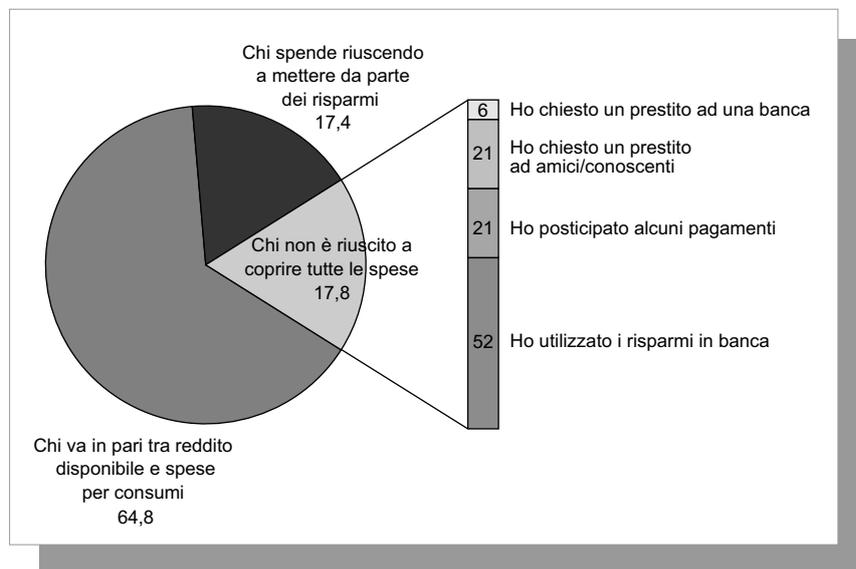


Fonte: indagine Censis, 2012

A metà del 2012, secondo un'indagine su un campione di famiglie, il 10% ha segnalato di avere venduto oro o altri oggetti preziosi per ottenere liquidità, quasi il 3% ha proceduto alla vendita di un immobile senza acquistarne un altro proprio per disporre di denaro contante, e poco più dell'1% ha venduto mobili di famiglia.

Sul fronte dei risparmi la situazione non sembra migliore. Il Censis ha rilevato come ben il 18% delle famiglie non sia riuscito a coprire nei primi sei mesi del 2012 tutte le spese con il reddito accumulato nel medesimo periodo. Si tratta, dunque, di circa 4,5 milioni di famiglie che per il momento non hanno mostrato capacità di risparmio e che nella maggior parte dei casi (52%) hanno dovuto intaccare quelli preesistenti (fig. 25).

**Fig. 25 - Famiglie che sono riuscite a coprire tutte le spese con il proprio reddito negli ultimi sei mesi e famiglie che non ci sono riuscite (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2012

# **Comunicazione e media**

(pp. 411 – 465 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## I consumi mediatici degli italiani: meno teledipendenti, più digitali, ma senza stampa

I dati sull'andamento dei consumi mediatici degli italiani nel 2012 evidenziano come gli unici mezzi di comunicazione che riscuotono un successo crescente nel tempo e incrementano la loro utenza sono quelli che integrano le funzioni dei vecchi media nell'ambiente di Internet, come gli smartphone (telefono e web) e i tablet (schermo della tv, lettura di libri e giornali, pc, web) (tab. 1).

**Tab. 1 - L'evoluzione del consumo dei media: l'utenza complessiva (\*), 2007-2012 (val. %)**

	2007	2009	2011	2012	Diff. % 2011-2012
Tv tradizionale	93,1	91,7	94,4	95,0	0,6
Tv digitale terrestre	13,4	28,0	76,4	82,2	5,8
Tv satellitare	27,3	35,4	35,2	36,8	1,6
Iptv	6,1	5,4	2,0	4,1	2,1
Web tv	4,6	15,2	17,8	19,0	1,2
Mobile tv	1,0	1,7	0,9	2,5	1,6
<b>Televisione in generale</b>	<b>96,4</b>	<b>97,8</b>	<b>97,4</b>	<b>98,3</b>	<b>0,9</b>
Radio tradizionale	53,7	59,7	58,0	55,3	-2,7
Autoradio	56,0	63,8	65,2	71,1	5,9
Radio da lettore mp3	13,6	18,6	14,8	13,1	-1,7
Radio da telefono cellulare	3,6	8,1	8,4	9,8	1,4
Radio da Internet	7,6	8,3	7,8	10,1	2,3
<b>Radio in generale</b>	<b>77,7</b>	<b>81,2</b>	<b>80,2</b>	<b>83,9</b>	<b>3,7</b>
Quotidiani a pagamento	67,0	54,8	47,8	45,5	-2,3
Free press	34,7	35,7	37,5	25,7	-11,8
Quotidiani online	21,1	17,7	18,2	20,3	2,1
<b>Quotidiani in generale</b>	<b>79,1</b>	<b>64,2</b>	<b>66,6</b>	<b>62,9</b>	<b>-3,7</b>
Siti web di informazione	-	-	36,6	33,0	-3,6
Settimanali	40,3	26,1	28,5	27,5	-1,0
Mensili	26,7	18,6	18,4	19,4	1,0
Libri	59,4	56,5	56,2	49,7	-6,5
E-book	2,9	2,4	1,7	2,7	1,0
Cellulare basic	-	70,0	62,0	73,6	11,6
Smartphone	-	15,0	17,7	27,7	10,0
<b>Cellulare in generale</b>	<b>86,4</b>	<b>85,0</b>	<b>79,5</b>	<b>81,8</b>	<b>2,3</b>
Internet	45,3	47,0	53,1	62,1	9,0

(\*) Utenti che hanno indicato una frequenza d'uso del mezzo di almeno una volta alla settimana (ovvero hanno letto almeno un libro nell'ultimo anno)

Fonte: indagini Censis, 2007, 2009, 2011, 2012

La televisione continua ad avere un pubblico di telespettatori che coincide sostanzialmente con la totalità della popolazione (il 98,3%: +0,9% di utenza complessiva rispetto al 2011), con aggiustamenti che dipendono dalla progressiva sostituzione del segnale analogico con quello digitale, dal successo consolidato delle tv satellitari (+1,6%) – che concedono all'utente una maggiore autonomia operativa rispetto alla tv tradizionale –, dalla maggiore diffusione della web tv (+1,2%) e della mobile tv (+1,6%).

Sono quindi cambiati e aumentati i modi per guardare la tv. Oggi un quarto degli italiani collegati a Internet (24,2%) ha l'abitudine di guardare i programmi dai siti web delle emittenti televisive e il 42,4% li cerca su YouTube per costruirsi i propri palinsesti di informazione o di intrattenimento su misura. Queste percentuali, già considerevoli, aumentano quando si prende in considerazione il segmento di popolazione più giovane, salendo rispettivamente al 35,3% e al 56,6% tra gli internauti 14-29enni, che sono i soggetti che più degli altri incarnano le nuove tendenze (tab. 2).

Tab. 2 - Il pubblico della tv via Internet (val. %)

	Totale	Giovani (14-29 anni)
Dai siti web delle emittenti tv	24,2	35,3
Da YouTube e altri siti web simili	42,4	56,6
Ha seguito programmi scaricati da altri	13,1	20,7

Fonte: indagine Censis, 2012

Come la televisione, anche la radio resta un mezzo a larghissima diffusione di massa (la ascolta l'83,9% della popolazione: +3,7% in un anno). Ma anche in questo caso si accresce l'importanza delle forme di radio che si determinano all'intersezione con l'ambiente di Internet: la radio ascoltata via web tramite il pc (+2,3%) e per mezzo dei telefoni cellulari (+1,4%), che stanno soppiantando un mezzo digitale di prima generazione come il lettore portatile di file mp3 (-1,7%).

Proprio i telefoni cellulari (utilizzati ormai da 8 italiani su 10) aumentano ancora la loro utenza complessiva (+2,3%), anche grazie agli smartphone (+10% in un solo anno), la cui diffusione è passata tra il 2009 e il 2012 dal 15% al 27,7% della popolazione e oggi si trovano tra le mani di più della metà dei giovani di 14-29 anni (54,8%). E questi ultimi utilizzano il tablet (13,1%) più della media della popolazione (7,8%).

La penetrazione di Internet ha guadagnato 9 punti percentuali nell'ultimo anno – è il *medium* con il massimo tasso di incremento tra il 2011 e il 2012. Se lo scorso anno si poteva festeggiare il superamento della soglia del 50%, oggi l'utenza si attesta al 62,1% degli italiani (che erano il 27,8% solo dieci anni fa, nel 2002). Il dato sale nettamente nel caso dei giovani (90,8%), delle persone più istruite, diplomate o laureate (84,1%), e dei residenti delle grandi città, con più di 500.000 abitanti (74,4%).

E continua la forte diffusione dei social network, con una tendenziale sovrapposizione tra Internet e Facebook: non c'è istituzione, associazione, azienda, personaggio pubblico che possa permettersi di non essere presente sul social network più popolare. È iscritto a Facebook il 66,6% delle persone che hanno accesso a Internet (erano il 49% lo scorso anno), che corrispondono al 41,3% dell'intera popolazione e al 79,7% dei giovani. YouTube, che nel 2011 raggiungeva il 54,5% di utenti tra le persone con accesso a Internet, arriva ora al 61,7% (pari al 38,3% della popolazione complessiva) (tab. 3).

**Tab. 3 - L'utenza complessiva dei principali social network (val. %)**

	Utenti Internet		Popolazione	
			Totale	Giovani (14-29 anni)
Facebook	66,6		41,3	79,7
YouTube	61,7		38,3	79,9
Messenger	14,9		9,2	24,0
Twitter	8,8		5,4	11,6

Fonte: indagine Censis, 2012

Al tempo stesso, prosegue l'emorragia di lettori della carta stampata: i lettori di quotidiani (-2,3% tra il 2011 e il 2012), che erano il 67% degli italiani cinque anni fa, nel 2007, sono diventati oggi solo il 45,5% – al contrario, i quotidiani online contano il 2,1% di lettori in più rispetto allo scorso anno, arrivando a un'utenza del 20,3%. Perdono lettori anche la free press, che si attesta al 25,7% di utenza (-11,8%), i settimanali (-1%) e l'editoria libraria (-6,5%): ormai meno della metà degli italiani legge almeno un libro all'anno (49,7%), anche se si segnala un +1% per gli e-book. E proprio tra i giovani la disaffezione per la carta stampata è più grave: tra il 2011 e il 2012 i lettori di quotidiani di 14-29 anni sono diminuiti dal 35% al 33,6%, quelli di libri dal 68% al 57,9%.

## Il decollo dell'*app economy*

Tra gennaio e giugno del 2012 il traffico dati registrato sulle carte sim è cresciuto del 12,3% confrontato con lo stesso periodo dell'anno precedente. Le carte sim in uso che hanno effettuato traffico dati sono state 21 milioni. Non lievita solo il numero di schede telefoniche che possono connettersi a Internet, ma anche il volume di traffico che in media si può attribuire a ogni singola sim, pari al 21% in più rispetto al primo semestre del 2011. E i tablet contano un'utenza ancora di nicchia, pari al 7,8% della popolazione, ma in crescita (tab. 9).

**Tab. 9 - Utenza del tablet (val. %)**

	Totale popolazione	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	Più istruiti (1)	Città con oltre 500.000 abitanti
Utenza complessiva	7,8	9,0	6,7	13,1	12,5	10,8	13,2
Utenza abituale	5,0	6,7	3,4	9,0	8,1	6,2	9,6

(1) Diploma e laurea

Fonte: indagine Censis, 2012

La tabella 10 evidenzia il numero di quanti tra i possessori di *mobile device* hanno scaricato applicazioni negli ultimi 12 mesi, gratuitamente o a pagamento. Il download delle app riguarda il 37,5%: il 16,4% dichiara di scaricarle frequentemente, il restante 21% qualche volta. In cima alla classifica delle app più scaricate figurano i giochi (ricercati dal 63,8% di chi ha scaricato applicazioni). Segue l'interesse per il

meteo (33,3%). Poi le informazioni stradali, apprezzate dal 32,5%, con un utilizzo prevalente da parte del pubblico maschile (40,6%) rispetto a quello femminile (21,5%). A seguire, si entra nel mondo della condivisione e nell'ambiente *social*: il 27,4% degli utenti *mobile* che hanno scaricato applicazioni si è orientato su app che portano i social network sul display, il 23,8% ha scelto app multimediali, poi app per telefonate e messaggistica istantanea via Internet (23,2%). Il download di app per le news viene effettuato dal 25,8%, prevalentemente da uomini (29,5%), 45-64enni (30,7%), più istruiti (31,3%).

**Tab. 10 - Utenti di smartphone o tablet che negli ultimi 12 mesi hanno scaricato app gratuite o a pagamento (val. %)**

	Sesso			Età				Livello di istruzione	
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Più istruiti (1)	Meno istruiti (2)
Si	37,5	39,8	34,7	33,8	44,2	35,9	10,8	39,4	33,9
Spesso	16,4	18,3	14,2	14,8	22,4	9,9	4,7	18,0	13,6
Qualche volta	21,0	21,5	20,5	19,0	21,8	26,1	6,1	21,5	20,3
No	62,5	60,2	65,3	66,2	55,8	64,1	89,2	60,6	66,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(1) Diploma e laurea

(2) Licenza elementare e media

Fonte: indagine Censis, 2012

## **Editori alle prese con sfide vecchie e nuove: calo dei lettori, e-book e *self publishing***

Oggi meno di un italiano su due (il 49,7% della popolazione) legge almeno un libro all'anno, con un calo rispetto all'anno precedente per la prima volta molto netto: -6,5%. Non era mai successo prima di scendere sotto la soglia del 50% (tab. 12). Come se non bastasse, un altro segnale poco incoraggiante si presenta nella tabella 13, in cui viene preso in considerazione il numero dei libri letti nel corso dell'anno. Si sa che a sostenere nel tempo il mercato editoriale italiano sono i cosiddetti "lettori forti", che leggono almeno dieci libri all'anno. Nel 2007 erano il 25,6% (su un totale di lettori del 59,4%), ma nel 2012 sono calati bruscamente al 13,5% rispetto al 49,7% dei lettori complessivi. Questo si traduce, in valori assoluti, in circa 3 milioni di persone che hanno l'abitudine quasi quotidiana di sfogliare le pagine di un libro. All'opposto troviamo invece i lettori occasionali, che leggono uno o al massimo due libri all'anno: erano l'11,2% nel 2007 e sono vertiginosamente saliti al 41,1% nel 2012. Non solo sono diminuiti in generale i lettori di libri, dunque, ma è anche aumentato il numero di quanti si avvicinano alla lettura solo occasionalmente.

Il contributo offerto dagli e-book appare residuale e non in grado di invertire la tendenza. Sebbene ci sia stato un incremento degli e-book letti dell'1% rispetto al 2011, sono pochi 2,7 lettori di e-book ogni 100 abitanti, anche in termini di mercato, considerando che i lettori abituali (almeno tre e-book letti all'anno) sono appena lo 0,7% della popolazione. Aumenta però il numero di titoli e-book immessi sul mercato dalle case editrici: a dicembre del 2011 l'Aie (Associazione italiani degli editori) aveva calcolato 19.884 titoli, che a settembre del 2012 hanno raggiunto quota 37.662

**Tab. 12 - I lettori di libri, per sesso ed età, 2007-2012 (val. %)**

	Totale popolazione	Sesso		Età			
		Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni
2007	59,4	57,8	61,0	74,1	59,7	56,3	53,2
2012	49,7	43,3	55,9	57,9	55,7	39,3	48,9

Fonte: indagini Censis, 2007 e 2012

**Tab. 13 - Quantità di libri letti nel corso dell'anno, 2007-2012 (val. %)**

	Lettori	1-2 libri	3-5 libri	6-10 libri	Più di 10 libri
2007	59,4	11,2	36,4	26,8	25,6
2012	49,7	41,1	30,6	14,8	13,5

Fonte: indagini Censis, 2007 e 2012

(+89,4%). Interessante è anche il fatto che oggi il 37% delle novità italiane viene pubblicato anche in versione e-book.

Oggi si affaccia una nuova sfida editoriale: il *self publishing*, cioè l'auto-pubblicazione di libri. In Italia il fenomeno è ancora agli esordi. Secondo l'Aie, nel 2011 sono stati rilasciati 1.924 codici Isbn direttamente ad autori per auto-pubblicazioni. Esistono almeno 88 strutture di diverso tipo (tipografie, *service*, micro-realtà editoriali, piccole case editrici) che offrono la possibilità agli autori di auto-pubblicare il proprio libro o di farne una versione e-book. I titoli gestiti da queste strutture sono stati stimati nel 2011 in 3.300. Con molta cautela, l'Aie valuta in circa 40.000 i titoli auto-pubblicati attualmente in catalogo, pari a circa il 5% dei titoli in commercio. Ancora più arduo è stimare a quanto ammonta, tra questi titoli, il numero degli e-book: la valutazione è di 6.500 titoli, ma potrebbero esserci sovrapposizioni tra le versioni digitali e quelle in formato cartaceo.

## Il difficile connubio tra fenomenologia dello *sharing* e *privacy*

Dei circa 23 milioni di utenti dei social network, il 51,2% pubblica informazioni personali, la stessa percentuale vi diffonde fotografie e video propri, il 30,7% comunica le attività che svolge durante la giornata, il 10,7% consente la geolocalizzazione della posizione, il 7,1% pubblica informazioni e fotografie di altri (amici e familiari) e il 7% pubblica informazioni sulla propria vita sentimentale.

L'esplosione di Internet e dei social media ha avuto dunque come effetto la moltiplicazione della disponibilità in rete di informazioni personali, talvolta anche riservate, e l'inevitabile aumento del rischio di subire violazioni della *privacy*. Nel complesso, è il 75,4% di chi accede a Internet a ritenere che esista il rischio che la propria *privacy* possa essere violata sul web (ne fa parte anche un 45,3% che teme

la pubblicazione da parte di chiunque nei social network di contenuti e immagini che li riguarda). In particolare (tab. 18): il 23,5% teme la registrazione da parte dei motori di ricerca dei propri percorsi di navigazione; il 21,4% si preoccupa della possibile acquisizione e dell'utilizzo a scopi commerciali di informazioni che li riguardano da parte delle applicazioni utilizzate; il 14,7% sospetta la geolocalizzazione, cioè la possibilità che hanno alcune applicazioni di registrare la posizione dell'utente.

Tab. 18 - Secondo lei esiste il rischio che la sua privacy possa essere violata in Internet? (val. %)

	Sesso		Età				Livello di istruzione		
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Più istruiti (1)	Meno istruiti (2)
<b>Sì</b>	75,4	74,3	76,7	79,2	75,9	71,8	69,2	76,5	73,5
Perché chiunque può pubblicare nei social network contenuti e/o immagini che mi riguardano	45,3	47,2	43,2	46,1	49,4	42,7	30,5	46,1	44,0
Perché i motori di ricerca registrano i miei percorsi di navigazione a fini commerciali	23,5	25,1	21,6	16,5	24,3	28,3	31,7	26,4	18,6
Perché le applicazioni che utilizzo possono captare e utilizzare informazioni su di me	21,4	22,3	20,5	24,2	21,1	17,5	25,2	22,0	20,6
Perché alcuni siti che utilizzo registrano la mia posizione	14,7	14,8	14,6	15,6	14,1	12,8	20,6	16,2	12,2
<b>No</b>	24,6	25,7	23,3	20,8	24,1	28,2	30,8	23,5	26,5
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Diploma e laurea

(2) Licenza elementare e media

Fonte: indagine Censis, 2012

Il 54,3% degli italiani ritiene che sia necessario tutelare maggiormente la privacy per mezzo di una normativa più severa che preveda sanzioni e la rimozione dei contenuti sgraditi (tab. 20). Sul versante opposto, la posizione dell'impossibilità di garantire la privacy perché in rete non si distingue più tra pubblico e privato è sostenuta dal 29,3% della popolazione. A ritenere che sia inutile proteggere la privacy perché con l'avvento dei social network non è più un valore e che la condivisione delle informazioni in rete dia maggiori benefici è solo l'8,9%. A reputare che non si corrano rischi e che le attuali regole a garanzia della privacy siano sufficienti è un ancora più residuale 7,6%.

Tab. 20 - Qual è la sua opinione sulla protezione della privacy in Internet? (val. %)

	Sesso		Età			Livello di istruzione			
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Meno istruiti (2)	
								Più istruiti (1)	Meno istruiti (2)
È necessario tutelarla maggiormente con una normativa più severa che preveda sanzioni e la rimozione dei contenuti sgraditi	54,3	54,1	54,5	60,1	54,1	52,9	50,4	56,7	52,3
Le attuali regole a garanzia della privacy sono sufficienti, gli utenti non corrono troppi rischi	7,6	7,0	8,1	9,8	7,3	7,6	5,4	8,7	6,7
È inutile proteggerla, perché con l'avvento dei social network la privacy non può più essere considerata un valore e la condivisione in rete delle informazioni personali dà maggiori benefici	8,9	10,7	7,0	8,6	10,6	8,8	6,6	9,4	8,4
È impossibile garantirla, perché in rete non si distingue più tra pubblico e privato	29,3	28,1	30,4	21,6	28	30,6	37,6	25,3	32,6
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Diploma e laurea

(2) Licenza elementare e media

Fonte: indagine Censis, 2012

C'è poi la questione del cosiddetto “diritto all'oblio” in rete. Sono numerosi gli italiani favorevoli alla cancellazione dei dati dalla formidabile memoria collettiva di Internet: il 74,3% afferma che ognuno ha il diritto di essere dimenticato e che le informazioni personali sul nostro passato, se negative o imbarazzanti, dovrebbero poter essere eliminate dal web. Favorevoli alla tesi contraria, cioè che non si può cancellare la storia ed è giusto conoscere anche le informazioni sgradite e conservarle per sempre in Internet, è il restante quarto della popolazione (25,7%) (tab. 21).

Tab. 21 - Con quale delle seguenti affermazioni è d'accordo? (val. %)

	Sesso		Età				Livello di istruzione		
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Più istruiti (1)	Meno istruiti (2)
Ognuno ha il diritto di essere dimenticato, le informazioni personali sul nostro passato potenzialmente negative o imbarazzanti dovrebbero poter essere cancellate da Internet	74,3	74,2	74,4	81,9	71,9	74,1	69,8	77,1	71,9
Non si può cancellare la storia, è giusto conoscere anche le informazioni personali sgradite di ognuno e conservarle per sempre nella memoria collettiva di Internet	25,7	25,8	25,6	18,1	28,1	25,9	30,2	22,9	28,1
<b>Totale</b>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Diploma e laurea

(2) Licenza elementare e media

Fonte: indagine Censis, 2012

## La nuova pubblicità *on demand*

I dati sugli investimenti pubblicitari realizzati nel primo semestre del 2012 confrontati con lo stesso periodo dell'anno precedente mostrano come il comparto nella sua interezza perda quasi un decimo del fatturato (-9,7%). Anche il piccolo schermo cede il 9,5%, mentre gli investimenti pubblicitari in Internet crescono ancora dell'11,2%: si tratta dell'unico mezzo a registrare una variazione positiva (tab. 22).

**Tab. 22 - Investimenti pubblicitari per mezzo, I sem. 2011-I sem. 2012 (migliaia di euro e var. %)**

	I sem. 2011	I sem. 2012	Var. %
Tv	2.506.167	2.268.229	-9,5
Radio	227.595	215.015	-5,5
Quotidiani	694.242	602.051	-13,3
Periodici	433.838	369.451	-14,8
Internet	308.253	342.710	11,2
Altro	393.879	325.587	-17,3
<b>Totale</b>	<b>4.563.974</b>	<b>4.123.043</b>	<b>-9,7</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Nielsen

Il successo è dovuto alla pubblicità “fai da te” sul web, *on demand*, cioè la possibilità per l'utente di interrogare la rete – dai siti aziendali agli ambienti *social* – prima di effettuare un acquisto. Si tratta di comportamenti comuni a un gran numero di italiani che hanno accesso alla rete, con effetti tutt'altro che trascurabili. Al primo posto tra i canali adottati nella ricerca diretta di informazioni commerciali in rete figura, con il 37,1% delle risposte degli italiani che hanno accesso a Internet, l'abitudine di visitare il sito Internet dell'azienda produttrice o venditrice dell'oggetto o servizio desiderato (tab. 24). Il secondo canale è quello delle piazze virtuali e dei social network. Discutere, chiedere consigli agli iscritti di community e forum online e cercarne il parere prima di effettuare un acquisto è un'abitudine per il 19% degli italiani che navigano in rete. Chi vuole rivolgersi agli amici sceglie di scambiare informazioni attraverso i social network (10,5%) o cercare recensioni video su YouTube (11,2%). Terza modalità di fruizione della pubblicità *on demand* è l'e-commerce. Cercare le offerte sui siti di vendita online come eBay è un comportamento praticato dal 13,4% degli internauti, abitudine più diffusa rispetto alla ricerca sui portali di acquisto collettivo come Groupon (10,9%).

In definitiva, risulta che negli ultimi dodici mesi 24 italiani su 100 hanno acquistato un prodotto o un servizio grazie alla segnalazione pubblicitaria vista in televisione. Non stupisce la preminenza della tv rispetto agli altri media, ricordando la fetta del mercato pubblicitario del piccolo schermo e la sua quota di utenza. Desta sorpresa, invece, scoprire che al secondo posto per capacità di influenza del consumatore si

posizione Internet, visto che il 13,6% degli italiani dichiara di essersi affidato almeno una volta al *web advertising* per realizzare un acquisto, raggiungendo così una percentuale che supera quella relativa a mezzi tradizionali come i giornali (11,9%), le riviste (9,9%) e la radio (6,2%).

Tab. 24 - Prima di decidere di acquistare un nuovo prodotto/servizio, quali delle seguenti cose le capita di fare? (val. %)

	Sesso		Età				Livello di istruzione		
	Totale	Maschi	Femmine	14-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65-80 anni	Più istruiti (1)	
								Meno istruiti (1)	Meno istruiti (2)
Visitare il sito web dell'azienda produttrice/ venditrice	37,1	37,5	36,7	31,8	39,3	43,1	27,3	42,8	27,7
Cercare i pareri di altre persone nelle community o forum	19,0	22,2	15,5	18,4	23,8	16,6	5,6	20,0	17,5
Cercarlo a prezzo scontato sui siti di e-commerce (es. eBay)	13,4	14,5	12,2	15	13,5	13,0	7,6	14,5	11,6
Cercare recensioni video su YouTube	11,2	12,9	9,2	15,8	11,4	7,6	3,4	9,5	13,9
Cercarlo a prezzo scontato sui portali di acquisto collettivo (es. Groupon)	10,9	12,6	9,1	9,7	13,3	10,3	5,7	12,8	7,9
Chiedere il parere degli amici su un social network	10,5	10,1	11,1	15,0	9,6	7,5	7,2	9,6	12,0
Nessuna di queste cose	37,4	33,4	41,9	32,7	35,4	39,5	59,9	34,4	42,4

(1) Diploma e laurea

(2) Licenza elementare e media

Fonte: indagine Censis, 2012

## I limiti del *parental control* in tv

Le famiglie italiane si dichiarano parzialmente soddisfatte del *parental control*, anche se una significativa percentuale (il 54,5%) puntualizza che il filtro tecnologico in tv a protezione dei minori potrebbe essere efficace, ma bisognerebbe migliorarlo (tab. 26). Il *parental control*, così come viene attuato in Italia, è un fallimento dal punto di vista dell'effettiva protezione dei minori, che è la funzione per la quale è stato introdotto. L'intera responsabilità viene scaricata sulle famiglie (e le vivaci proteste da parte delle associazioni di genitori e insegnanti dei mesi scorsi ne sono la prova), che non hanno strumenti realmente efficaci.

**Tab. 26 - Opinione dei genitori che utilizzano il *parental control* sull'efficacia del dispositivo (val. %)**

È efficace, ma bisognerebbe migliorarlo, altrimenti passa di tutto	54,5
È efficace, perché le emittenti mettono il filtro e per noi non ci sono più preoccupazioni	26,1
È un modo come un altro per le emittenti per lavarsi la coscienza	11,1
Non so	8,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2011

Introdurre il principio, come ha fatto la recentissima normativa approvata a luglio del 2012, che si può affidare a un piccolo robot nascosto nel televisore la protezione dei nostri figli, la selezione delle immagini e le storie che entrano nel loro immaginario e influenzano la loro personalità futura, è un'abdicazione rischiosa sul piano educativo e un inchino ai soli interessi del mercato.

# **Governo pubblico**

(pp. 467 – 501 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## I troppi incagli sulla via dell'e-government

La Pubblica Amministrazione ha esteso l'offerta di servizi di base presenti sui siti web istituzionali. Ci si sarebbe aspettato un incremento della fruizione di quei servizi da parte dei cittadini, ma questo non è avvenuto: sono ancora pochi i cittadini che si rivolgono alla Pa passando dal web. Ci si scontra con alcuni limiti strutturali. La progressiva digitalizzazione della Pubblica Amministrazione presuppone, infatti, che da una parte le amministrazioni strutturino i servizi in questo senso, dall'altra che i cittadini siano in grado di fruirne facilmente. Affinché ciò avvenga, servono un'adeguata alfabetizzazione informatica, il possesso dei necessari strumenti tecnologici e che vi sia la necessità o un incentivo. Sotto questi aspetti la società italiana mostra ancora parecchie disfunzioni. A cominciare dalla scarsa diffusione di Internet tra cittadini e famiglie, per continuare con la diffusione della banda larga su rete fissa, che in Italia tocca il 22,8% della popolazione piazzando il nostro Paese al 29° posto (tab. 1).

**Tab. 1 - Utilizzo di Internet: indice di impatto economico e penetrazione della banda larga, 2012**  
(val. %)

Utenti abituali di Internet	55,4
Internauti che hanno usato il web per sbrigare pratiche con gli uffici negli ultimi 30 giorni	9,6
<i>Indice di impatto economico di Internet, per alcuni Paesi europei</i>	
Svizzera	98,4
Svezia	89,4
Regno Unito	88,3
Francia	78,9
Germania	72,4
Spagna	63,4
<b>Italia</b>	<b>42,4</b>
<i>Percentuale di penetrazione della banda larga fissa</i>	
Svizzera	39,2
Francia	36,1
Regno Unito	32,7
Germania	32,5
Svezia	31,8
Spagna	23,5
<b>Italia</b>	<b>22,8</b>

Fonte: indagine Censis, 2012 ed elaborazione Censis su dati World Wide Web Foundation e Un-Broadband Commission

Nel frattempo la World Wide Web Foundation ha indagato come funziona e a cosa serve realmente la rete attraverso il Web Index, un rapporto che esprime il grado di sviluppo di Internet e i suoi riflessi sull'economia e sulla vita politica e sociale di un campione di 61 Paesi sviluppati e in via di sviluppo. L'Italia si piazza al 23° posto, il penultimo tra i Paesi del continente europeo considerati. Una classifica non certo lusinghiera. Dovremmo migliorare la partecipazione digitale ai processi decisionali e la presenza online di strumenti che facilitino il rapporto con il cittadino, la cosiddetta *e-partecipation*, per risalire rispetto all'indicatore di impatto politico (siamo al 29° posto). Se consideriamo l'indicatore di impatto economico (ottenuto ponderando i dati sulla diffusione via Internet delle informazioni utili per le attività imprenditoriali, il livello di sviluppo dell'e-commerce e il grado di fiducia dei consumatori e delle imprese rispetto agli acquisti e alle vendite online), la posizione dell'Italia è ancora più arretrata: ci fermiamo al 38° posto, più vicini ai Paesi in via di sviluppo che ai Paesi avanzati.

Insomma, mentre si assiste alla sempre maggiore rilevanza strategica della rete, le amministrazioni pubbliche restano inerti e quello che sembra prevalere è un modello infruttuoso di *opengovernment*, una bacheca elettronica, non un reale sforzo verso la fornitura di servizi utili al cittadino e la possibilità di farlo interagire con le amministrazioni.

### **La rivoluzione possibile degli *open data***

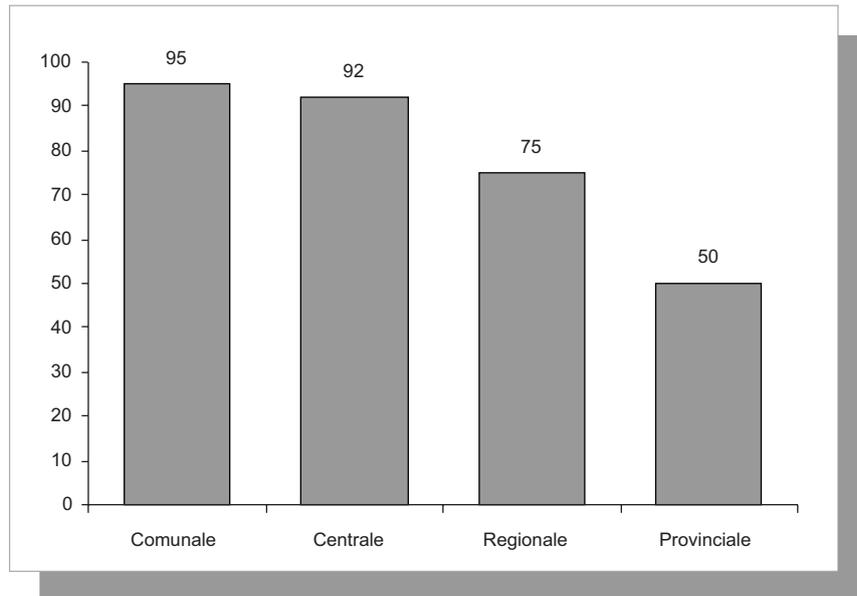
Gli enti pubblici possiedono un patrimonio sterminato di informazioni. La disponibilità di questi contenuti in formato digitale e l'uso diffuso delle tecnologie da parte dei potenziali utenti connotano quelle informazioni sempre più come risorsa preziosa per la produzione di beni e servizi innovativi e anche come strumento trasparente di democrazia diretta, perché mettono i cittadini in grado di capire e partecipare, sempre che a quei dati abbiano libero accesso. In tal modo si fornisce al cittadino non un nuovo mezzo tecnologico per accedere ai servizi, ma i dati necessari a supportare, affiancare o criticare l'operato dell'amministrazione pubblica stessa: è questa la filosofia (che è al tempo stesso una pratica) degli *open data*

Un'analisi delle implicazioni economiche del paradigma *open data* applicato al patrimonio informativo del settore pubblico è stata curata dalla Commissione europea (il cosiddetto Rapporto Vickery), da cui si desume che il valore di mercato del riuso dell'informazione del settore pubblico viene stimato, per l'intera Ue, intorno ai 140 miliardi di euro all'anno.

L'Italia mette a disposizione 3.647 *dataset* (fig. 2). Il dato è aggiornato a ottobre 2012 e se si considera che a marzo i *dataset* disponibili erano solamente 1.987 si intuisce la forte progressione nel rilascio dei dati in poco più di un semestre. C'è da esserne soddisfatti, tuttavia il volume di informazioni del settore pubblico attual-

mente non rilasciate, o comunque non rilasciate come *open data*, rimane consistente e, in molti casi, si tratta di dati a grande potenziale economico sia per il loro contenuto intrinseco, sia per la loro ampiezza e varietà.

Fig. 2 - Amministrazioni che rilasciano gli *open data*, per tipologia, ottobre 2012 (v.a.)

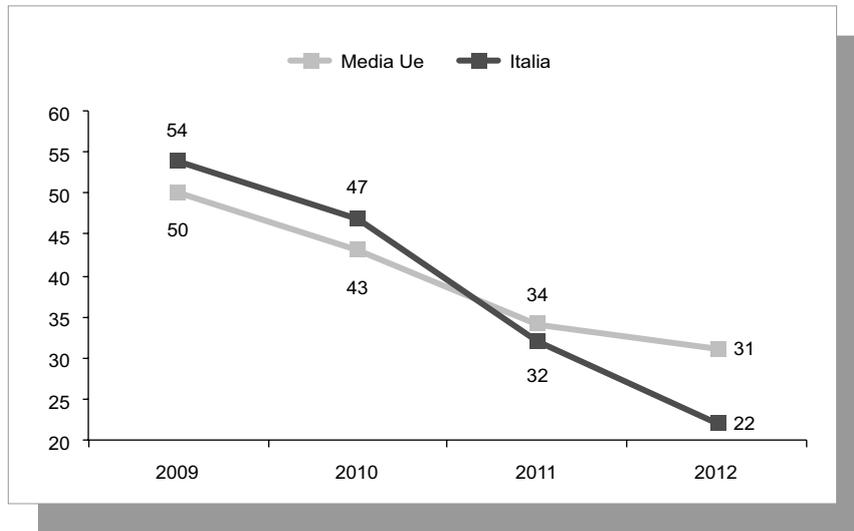


Fonte: elaborazione Censis su dati dati.gov.it

## Con la crisi, l'Italia si scopre diffidente verso l'Europa

Siamo passati dall'essere euroentusiasti ad euroscettici nell'arco di poco tempo, con variazioni sensibili nelle rilevazioni semestrali dell'Eurobarometro. Pur nel generale crollo di fiducia verso le istituzioni che ha connotato il periodo in tutta Europa, se analizziamo la posizione dell'opinione pubblica rileviamo una nota distintiva tutta italiana: eravamo molto più europeisti quando gli altri erano prevalentemente euroscettici, e oggi siamo molto più euroscettici degli altri europei (fig. 3). Andiamo in controtendenza rispetto alla media, sia come conseguenza inevitabile delle misure di *austerità* che l'Ue ha imposto a tutti gli Stati con gravi problemi di bilancio, sia per una sorta di frustrazione ideale: avevamo pensato che con l'Europa ci si aprissero nuove frontiere di cittadinanza e invece ci siamo ritrovati a fare i conti con una burocrazia, magari meno bizantina, ma certo più distante e insensibile alle nostre peculiarità.

Fig. 3 - Fiducia nell'Unione europea, 2009-2012 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Le difficoltà incontrate dall'Ue davanti all'aggravarsi della crisi del debito pubblico hanno tolto il "velo" alle istituzioni europee. È come se di colpo ci fossimo resi conto della farraginosità dei meccanismi decisionali europei, che da una parte si comportano come una federazione di Stati (con conseguente cessione di sovranità), dall'altra come una confederazione (dove gli Stati mantengono la loro sovranità e per procedere bisogna adottare decisioni all'unanimità), impedendo di reagire con la determinazione e la tempistica necessari alla gravità dei problemi. Insomma, abbiamo scoperto che l'Europa non è il nostro salvatore di ultima istanza e ci siamo scoperti disillusi e un po' arrabbiati.

### Le determinanti della *spending review*

La ricognizione della spesa pubblica contenuta nel documento "Elementi per una revisione della spesa pubblica" della Presidenza del Consiglio porta a delineare una strategia di revisione che viene sintetizzata in tre processi di riaggiustamento:

- la riduzione degli sprechi, soprattutto per ciò che riguarda l'impiego di risorse umane, il prezzo e la quantità dei acquistati dall'esterno, la disponibilità di immobili di proprietà pubblica;

- la riorganizzazione delle attività e delle istituzioni pubbliche e il riordino dei confini dell'intervento pubblico, con azioni finalizzate a incidere sul costo per organizzare l'offerta pubblica di prestazioni e a contenere l'eccessiva variabilità territoriale della spesa e della qualità delle prestazioni;
- il restringimento tout court dei confini del settore pubblico, secondo una modificazione della frontiera fra pubblico e privato – o del grado di supporto del pubblico al privato – che tenga conto dell'evoluzione dei nuovi bisogni e delle nuove esigenze emerse a livello sociale e collettivo, ma che siano supportate da una visione politica adeguata al lungo periodo.

Il documento arriva a quantificare la spesa realmente aggredibile nel breve periodo. Considerando il volume complessivo della spesa pubblica pari a 793,5 miliardi di euro e scomputando tutte le categorie di spesa che non sono comprimibili, si arriva a stimare un'area di spesa su cui sarebbe possibile intervenire in coerenza con gli obiettivi di riduzione-riorganizzazione-restringimento pari al 37% del valore complessivo, che in termini assoluti rappresenta circa 295 miliardi di euro. Se a tale cifra si applicano le considerazioni sulla concreta possibilità di intervenire e di ottenere risultati a breve, il valore della spesa si ferma al 25%, pari a circa 70 miliardi di euro (tab. 2).

La porta stretta di un ridisegno complessivo appare obbligata, così com'è oggi necessario agire con una visione strategica di lungo periodo, che sia finalizzata a recuperare risorse permettendo un abbassamento della pressione tributaria e che, nello stesso tempo, eviti o compensi gli effetti recessivi che inevitabilmente qualsiasi azione sulla riduzione del ruolo e dei confini del settore pubblico porta con sé.

**Tab. 2 - La struttura della spesa pubblica nel 2010 e la "spesa aggredibile" secondo il documento Giarda (miliardi di euro e val. %)**

Categoria di spesa	Miliardi di euro	Val. %
<b>Totale spesa Pa</b> (contabilità nazionale)	793,5	100,0
Interessi passivi (-)	70,2	8,8
Ue, estero e altre (-)	16,3	2,1
<b>Totale 1</b>	707,0	89,1
Pensioni (-)	237,0	29,9
Investimenti pubblici (-)	32,1	4,0
Contributi non riducibili (-)	13,0	1,6
Spese sociali (-)	60,0	7,6
<b>Totale 2</b>	364,9	46,0
Consumi privati (+)	29,7	3,7
<b>Totale 3</b>	394,6	49,7
Ammortamenti (-)	31,3	3,9
Contributi sociali (-)	50,2	6,3
Imposte indirette (-)	18,1	2,3
<b>Totale spesa aggredibile</b>	295,0	37,2
<i>di cui:</i>		
Stato	95,9	32,5
Altri enti amministrazione centrale	7,2	2,4
Enti previdenziali	7,4	2,5
Regioni	20,2	6,8
Province	7,3	2,5
Comuni	44,2	15,0
Sanità	97,6	33,1
Università e altri enti locali	15,4	5,2
<b>Stima della spesa realmente aggredibile nel breve periodo</b>	73,8	25,0

Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2012

## **Sicurezza e cittadinanza**

(pp. 503 – 541 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

## L'andamento anticiclico della criminalità

I dati sulle denunce indicano una tendenza di segno positivo per la prima volta da quattro anni a questa parte: 2.763.012 reati denunciati nel 2011, a fronte dei 2.621.019 del 2010, con una crescita del 5,4% e un'incidenza di 45,4 reati ogni 1.000 abitanti. L'analisi della criminalità per grandi famiglie di reati rivela che a crescere è soprattutto la microcriminalità. Nel 2011 le rapine sono state 40.549, con una crescita del 20,1% rispetto all'anno precedente. I furti sono stati 1.460.205 e nell'ultimo anno aumentano del 10,2%: a crescere sono soprattutto i furti in appartamento (che sono stati 204.891, con un aumento del 21,1%) e gli scippi e borseggi, che crescono rispettivamente del 16% e del 24% (tab. 1).

La crescita degli *street crime* può essere il frutto di una criminalità “di sussistenza”, che rappresenta il riflesso della crescita della povertà e del disagio sociale a seguito della crisi economica, e che porta nuovi attori sulla scena del crimine. Ma può dipendere anche dal minor presidio del territorio che riescono a garantire le forze dell'ordine a seguito dei processi di razionalizzazione e di taglio delle spese in atto.

Negli ultimi sei anni si è passati da una spesa per l'ordine pubblico e la sicurezza in euro correnti di 29.059 milioni a una di 31.186 milioni, con una crescita apparente del 7,3%, inferiore all'incremento del totale delle spese pubbliche (+14,3%), e una diminuzione dello 0,6% nell'ultimo anno. In termini reali, però, la spesa del comparto è diminuita del 3% in sei anni (a fronte di un aumento medio del 3,4%) e si è ridotta del 2,7% nel solo ultimo anno (a fronte di una riduzione complessiva della spesa pubblica del 2%) (tab. 2).

## Il mix esplosivo dell'agricoltura al Sud

Il fenomeno dell'illegalità in agricoltura è molto vasto, e riguarda sia comportamenti di rilevanza penale, sia altri che hanno una valenza di carattere amministrativo e civilistico. Tali illegalità si riscontrano in ogni area del Paese, ma al Sud si presentano con un'intensità e una frequenza maggiori. Secondo l'82,1% dei testimoni privilegiati intervistati nel corso di una recente indagine, nelle imprese meridionali sarebbe molto o abbastanza presente lo sfruttamento della manodopera attraverso sottoretribuzioni (nel Centro-Nord il fenomeno è segnalato dal 40%); secondo il 59,5% verrebbero dichiarati all'Inps falsi lavoratori al solo fine di avere accesso alla disoccupazione agricola (nel Centro-Nord lo pensa il 13,1% degli intervistati); il 57,9% ritiene che sia abbastanza usuale il ricorso al caporalato (nel resto del Paese la quota è del 13,9%); il 43,4% pensa che siano diffuse le frodi nei confronti di soggetti pubblici e dell'Unione europea. Meno consistenti, ma comunque superiori al 20%, sono quelli che pensano che al Sud vi sia un controllo da parte delle organizzazioni criminali, attraverso la gestione diretta o mediante il ricorso a estorsione, racket e usura (tab. 4).

**Tab. 1 - Furti e rapine per tipologia, 2010-2011 (v.a. e var. %)**

Reati	V.a.		Var. % 2010-2011
	2010	2011	
<b>Furti</b>	1.325.013	1.460.205	10,2
<i>di cui:</i>			
furto con strappo	14.242	17.657	24,0
furto con destrezza	115.577	134.121	16,0
furti in danno di uffici pubblici	95	45	-52,6
furti in abitazione	169.163	204.891	21,1
furti in esercizi commerciali	90.598	92.736	2,4
furti su auto in sosta	185.001	196.265	6,1
furti di opere d'arte e materiale archeologico	740	728	-1,6
furti di automezzi pesanti trasportanti merci	1.439	1.212	-15,8
furti di ciclomotori	29.162	28.108	-3,6
furti di motociclo	39.126	42.545	8,7
furti di autovetture	127.856	126.909	-0,7
<b>Rapine</b>	33.754	40.549	20,1
<i>di cui:</i>			
rapine in abitazione	2.106	2.858	35,7
rapine in banca	1.382	1.360	-1,6
rapine in uffici postali	411	403	-1,9
rapine in esercizi commerciali	5.872	6.260	6,6
rapine a rappresentanti di preziosi	4	5	25,0
rapine a trasportatori di valori bancari	7	6	-14,3
rapine a trasportatori di valori postali	11	10	-9,1
rapine in pubblica via	16.873	20.657	22,4
rapine di automezzi pesanti trasportanti merci	15	19	26,7
<b>Totale reati</b>	2.621.019	2.763.012	5,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

**Tab. 2 - Spesa consolidata delle amministrazioni pubbliche per ordine pubblico e sicurezza, 2005-2010 (milioni di euro correnti, val. % e var. % reale)**

Funzioni di spesa	2005		2009		2010		Var. %		Var. % reale	
	v.a.	val. %	v.a.	val. %	v.a.	val. %	2005-2010	2009-2010	2005-2010	2009-2010
Ordine pubblico e sicurezza	29.059	4,2	31.587	4,0	31.186	3,9	7,3	-1,3	-3,0	-2,7
Totale uscite	694.020	100,0	798.085	100,0	793.485	100,0	14,3	-0,6	3,4	-2,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 4 - Illegalità molto o abbastanza diffuse nel settore agricolo, per ripartizione geografica (val. %)**

Fenomeni	Centro-Nord	Sud	Totale
Sfruttamento della manodopera (sottoretribuzioni)	40,0	82,1	58,6
Irregolarità nella gestione dei flussi relativi ai permessi di soggiorno	20,6	54,5	34,4
Finto lavoro agricolo (lavoratori registrati solo per accedere alla disoccupazione agricola, ma che nei fatti non lavorano o lavorano un numero di ore inferiore a quelle necessarie)	13,1	59,5	34,2
Caporalato	13,9	57,9	33,7
Frodi comunitarie/truffe a soggetti pubblici	8,9	43,4	24,7
Insicurezza alimentare (utilizzo di concimi nocivi o prodotti scaduti)	8,0	36,7	20,7
Contraffazione dei prodotti tipici del territorio	8,4	25,3	15,7
Controllo delle imprese da parte di organizzazioni criminali (racket, estorsione, usura)	2,4	28,4	14,7
Gestione diretta di imprese agricole da parte della criminalità organizzata	1,1	24,3	11,3

Fonte: indagine Censis, 2011

I dati dell'Inps relativi ai lavoratori che percepiscono l'indennità di disoccupazione in agricoltura lasciano poco spazio all'immaginazione: l'81,2% del totale delle indennità viene percepito da lavoratori che vivono al Sud e nelle isole, a fronte di una quota di occupati che è di poco inferiore al 50%. Tutto questo in un settore che presenta enormi criticità anche dal punto di vista dell'offerta: destrutturazione in imprese di piccolissime dimensioni, isolamento delle varie componenti della filiera, alto costo del lavoro, burocrazia degli adempimenti, scarsa cultura imprenditoriale dei capoziaenda sono solo alcuni degli ingredienti che rendono particolarmente difficile il passaggio dell'agricoltura del Sud alla modernità e alla legalità.

## Uno Stato a corto di cittadinanza

All'interno dei Paesi membri dell'Unione europea vigono normative e procedure profondamente diverse in merito al diritto di cittadinanza, ma è sempre più urgente la necessità di individuare standard europei comuni. Tali differenze, infatti, rischiano di produrre condizioni giuridiche non omogenee per i cittadini di origine straniera, con una conseguente disparità di trattamenti. La normativa italiana si rivela decisamente arretrata quando si procede all'esame delle regole per l'acquisizione della cittadinanza da parte dei minori stranieri. Il bambino straniero nato nel nostro Paese, infatti, potrà diventare cittadino italiano solo al raggiungimento della maggiore età, a patto che abbia risieduto ininterrottamente sul nostro territorio e che dichiari entro un anno di voler acquisire la cittadinanza italiana.

L'opinione pubblica sembra orientata verso un approccio più morbido e favorevole al riconoscimento dello *ius soli*: il 72,1% degli italiani si dichiara favorevole al riconoscimento della cittadinanza per i figli degli immigrati nati nel nostro Paese (tab. 7). La spinta verso un rinnovamento che viene dall'opinione pubblica non trova però riscontri sul piano politico. Al momento giacciono in Parlamento numerose proposte di legge e anche l'iniziativa popolare lanciata nell'ambito della campagna "L'Italia sono anch'io", che ha riscosso un grande consenso, al momento non ha sortito risultati.

**Tab. 7 - Opinione degli italiani sulle concessioni di cittadinanza (val. %)**

<i>Periodo di residenza necessario per la concessione della cittadinanza agli stranieri adulti</i>	
5 anni	38,2
10 anni	42,3
15 anni	10,4
Mai	8,6
Non so	0,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>
<i>Riconoscimento della cittadinanza alla nascita per i figli di immigrati nati nel nostro Paese</i>	
Favorevole	72,1
Contrario	27,6
Non so	0,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, 2011

## L'importanza del dialogo interreligioso nel processo d'integrazione

La religione occupa un posto centrale nella vita degli italiani e rimane uno dei pilastri del nostro stare insieme. Secondo una recente indagine del Censis, il 63,8% degli italiani è cattolico, l'1,8% è di un'altra religione e il 15,6% è comunque convinto che ci sia qualcosa o qualcuno nell'aldilà. Il 21,5% considera la tradizione religiosa un fattore di comunanza; il 35,5%, di fronte alla richiesta se c'è qualcosa in cui crede, risponde "in Dio" e il 77,4% considera il matrimonio come un vincolo sacro da rispettare (tav. 1). Inoltre, il 51,3% degli italiani dichiara che la domenica partecipa a funzioni religiose, l'8% di aver militato o di militare tuttora in associazioni di ispirazione religiosa e il 70,4% affiderebbe il proprio figlio alla parrocchia, riconoscendola come una istituzione educativa.

**Tav. 1 - La religiosità nella vita degli italiani**

La fede in Dio, come qualcosa in cui credere	Il 35,5% degli italiani, di fronte alla domanda "C'è qualcosa in cui crede?", ha risposto: "in Dio".
La primazia della fede cattolica	Il 63,8% degli italiani si dichiara cattolico, l'1,8% afferma di credere in un'altra religione e il 15,6% è convinto che ci sia "qualcosa" o "qualcuno" nell'aldilà.
La religione come elemento identitario	Il 21,5% degli italiani ritiene che la tradizione religiosa sia un elemento di comunanza su cui rafforzare la propria identità nazionale.
La centralità delle funzioni religiose	Il 51,3% degli italiani dichiara che la domenica partecipa a funzioni religiose.
La quota di militanti	L'8% degli italiani dichiara di aver fatto parte o di far parte tutt'ora di associazioni religiose.
La fiducia nella funzione educativa della parrocchia	Il 70,4% degli italiani riconosce nella parrocchia un'istituzione educativa a cui affidare i propri figli.
Il vincolo sacro del matrimonio	Il 77,4% degli italiani definisce il matrimonio un vincolo sacro da rispettare.

Fonte: indagine Censis, 2011

Ad oggi non esistono dati ufficiali sull'appartenenza religiosa degli immigrati: da un'indagine del Censis risulta che il 52,5% degli stranieri residenti nel nostro Paese è cristiano (cattolici, ortodossi e altri) e il 25,8% musulmani, gli induisti sarebbero il 5,1% e i buddisti il 4,3%. L'8,8% ha dichiarato di non professare alcuna religione (tab. 8).

Mentre sono innegabili i passi in avanti compiuti nel nostro Paese lungo il percorso di tolleranza e integrazione, per ciò che concerne la sfera spirituale sembrerebbe prevalere una posizione di tolleranza, o meglio di indifferenza, che si trasforma in insofferenza nei riguardi della religione islamica. Infatti, il 59,3% degli italiani non considera le pratiche di culto degli stranieri come una minaccia al nostro modo di vivere, e il 51,1% si mostra disinteressato all'apertura di una sinagoga, di una chiesa

ortodossa o di un tempio buddista nei pressi della propria abitazione (il 22% è favorevole e il 26,9% contrario). Diversa è l'opinione riguardo all'eventualità di avere vicino alla propria abitazione una moschea: in questo caso i contrari salgono al 41,1%, gli indifferenti sono il 41,8% e i favorevoli il 17,1% (tav. 2).

**Tab. 8 - La religione dei cittadini stranieri residenti in Italia (val. %)**

Musulmana	25,8
Cristiana	52,5
<i>di cui</i>	
Cattolica	31,5
Ortodossa	15,2
Copta	1,0
Evangelica	0,5
Altra cristiana	4,3
Buddista	4,3
Induista	5,1
Sikh	0,5
Altra	3,0
Nessuna	8,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2011

**Tav. 2 - Gli atteggiamenti degli italiani nei confronti delle pratiche religiose dei cittadini stranieri**

Tolleranti	Il 59,3% degli italiani non pensa che le pratiche religiose degli stranieri minaccino il nostro modo di vivere
Indifferenti	Il 51,1% degli italiani si dichiara indifferente all'apertura di una sinagoga, di una chiesa ortodossa o di un tempio buddista nei pressi della propria abitazione
Islamofobici	Il 41,1% è contrario all'apertura di una moschea e il 41,8% è indifferente

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

## Minori e vittime di tratta

In Italia la tratta coinvolge per lo più minori stranieri e si configura principalmente come sfruttamento sessuale, anche se negli ultimi anni sono aumentati i fenomeni di accattonaggio e sfruttamento lavorativo. Rispetto allo sfruttamento sessuale, si diffonde quello *indoor*, all'interno di appartamenti, night o centri benessere: si tratta di una forma meno visibile e per questo più preoccupante. Vittime di tale sfruttamento sono principalmente minori femmine, ma il fenomeno interessa anche maschi di origine rom o ragazzini di altre nazionalità, che spesso sfruttano le facili opportunità di guadagno per ottenere le somme di denaro che consentiranno loro di proseguire nel proprio percorso migratorio verso il Nord Europa.

Esistono poi, anche se meno utilizzate, altre forme di sfruttamento, prima tra tutte quella dell'accattonaggio, che vede coinvolti principalmente i bambini rom. Più difficile è arrivare a una quantificazione delle vittime. Gli unici dati certi sono quelli relativi ai minori accolti all'interno delle strutture. I dati del Dipartimento per le Pari Opportunità sui minori assistiti attraverso i progetti ex art. 13 e art. 18 rivolti alle vittime di tratta riportano un totale di 1.246 minori assistiti dal 1999 al 2011; di questi, 60 si riferiscono al solo 2011.

Altri dati possono aiutare ad approssimare l'entità del fenomeno: a settembre 2012 risultavano 7.370 minori non accompagnati segnalati al Comitato per i minori stranieri istituito presso il Ministero del Lavoro; mentre le stime più accreditate riferiscono di 1.600-2.000 minori che si prostituiscono in strada e di circa il triplo che si prostituiscono in luoghi *indoor*, gran parte dei quali sono vittime di tratta (tav. 3).

**Tav. 3 - Minori vittime di tratta in Italia: i dati su cui ragionare**

---

1.246 minori assistiti in progetti ex art. 13 e 18 (anni 1999-2011)

---

1.600-2.000 minori si prostituiscono per strada. Il triplo si prostituisce in luoghi *indoor* (agosto 2012)

---

7.370 minori non accompagnati segnalati al Comitato minori stranieri (al 30 settembre 2012)

---

*Fonte:* elaborazione Censis su dati Dipartimento per le Pari Opportunità, Parsec, Save the Children, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali